



MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI

COMMISSARIATO DELL'EMIGRAZIONE

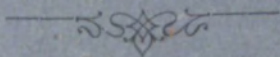
BOLLETTINO DELL'EMIGRAZIONE

Anno 1904.

N. 16.

SOMMARIO.

Per la tutela degli italiani negli Stati Uniti (*Lettere dell'Ispettore cav. Adolfo Rossi, scritte al Commissariato dell'emigrazione nel corso di una sua missione negli Stati Uniti dell'America del Nord*).



ROMA

TIPOGRAFIA NAZIONALE DI G. BERTERO E C.

VIA UMBRIA

1904



MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI

COMMISSARIATO DELL'EMIGRAZIONE

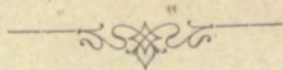
BOLLETTINO DELL'EMIGRAZIONE

Anno 1904.

N. 16.

SOMMARIO.

Per la tutela degli italiani negli Stati Uniti (*Lettere dell'Ispettore cav. Adolfo Rossi, scritte al Commissariato dell'emigrazione nel corso di una sua missione negli Stati Uniti dell'America del Nord*).



ROMA

TIPOGRAFIA NAZIONALE DI G. BERTERO E C.
VIA UMBRIA

1904

Al principio del corrente anno 1904, con Decreto Ministeriale in data 11 gennaio, ho avuto l'onore di essere incaricato di una missione negli Stati Uniti con le istruzioni che qui sotto si ristampano.

Avrei desiderato che detta missione fosse affidata al R. Commissario di emigrazione cav. Egisto Rossi, già direttore dell'ufficio di patronato degli immigranti italiani a Ellis Island e che tre anni or sono fondò negli Stati Uniti i primi uffici di assistenza degli immigranti nostri dividendone razionalmente il lavoro. Ma a quell'epoca il cav. Egisto Rossi non poteva lasciare il R. Commissariato ed a me rimase affidato il non facile incarico.

Dagli estratti delle relazioni che ho inviato a Roma durante il viaggio e che si stampano in questo Bollettino, risulta come io mi sia prefisso principalmente di esaminare: come funzionano ora le Società di tutela e in qual modo la loro azione potrebbe essere più efficace; come si possano assistere i nostri immigranti nei frequenti casi di infortuni sul lavoro, di mancato pagamento di mercedi, truffe, ecc.

Le conclusioni sono che la tutela dell'immigrante all'estero sarà veramente utile quando esisteranno buoni uffici di lavoro gratuiti e quando presso ogni ufficio consolare sia depositata una somma che permetta ai nostri rappresentanti di far eseguire rapide inchieste ogni volta che accadono infortuni, e, quando vi sia colpa, incaricando valenti avvocati di sostenere le ragioni dei danneggiati o delle loro famiglie per ottenere le dovute indennità.

In pochi mesi non mi è stato possibile visitare nei singoli Stati della vastissima Unione nord-americana tutti i centri della immigrazione nostra; ho potuto solo studiare le condizioni dei nostri in alcuni Stati del sud, del centro e dell'ovest, persuadendomi sempre più della necessità degli uffici del lavoro per una migliore distribuzione della mano d'opera.

A New York e dintorni, dove vivono oltre quattrocentomila nostri connazionali, è vero che tutti lavorano, ma buon numero lavorano per bassissime mercedi, mentre guadagnerebbero di più nell'interno se vi fosse chi intelligentemente e disinteressatamente li guidasse.

Sono in dovere di ringraziare vivamente tutti gli egregi Ufficiali Consolari e i connazionali più colti e pratici che nel corso del lungo viaggio mi sono stati cortesi di autorevoli consigli e di preziose informazioni.

Roma, settembre 1904.

ADOLFO ROSSI.

Istruzioni per il cav. Adolfo Rossi, ispettore viaggiante incaricato di studiare le condizioni dell'emigrazione italiana negli Stati Uniti.

Il cav. Adolfo Rossi si presenterà al R. Console generale in New York e quindi a S. E. il R. Ambasciatore in Washington per determinare con essi l'ordine dei viaggi da compiere e le linee generali dell'azione che dovrà spiegare durante la sua permanenza negli Stati Uniti.

Da Washington egli ritornerà in New York e farà oggetto di accurato studio quanto segue:

1° Condizioni attuali della colonia e dell'emigrazione italiana in New York, specialmente nei riguardi del padrone-system e della tendenza degli italiani ad agglomerarsi nei quartieri poveri della città. Studierà la possibilità d'impedire che tale agglomerazione si faccia maggiore coll'aggiunta di nuovi arrivati. Estenderà queste ricerche indicando in qual modo si potrebbero sfollare i quartieri italiani delle altre grandi città della costa atlantica, come Boston, Baltimora, Filadelfia, ecc., e come si potrebbero avviare gli emigranti provenienti dall'Italia verso le regioni agricole dell'interno, secondo le loro diverse attitudini.

2° Istituti esistenti per la tutela degli emigranti italiani, informandosi accuratamente sulle loro condizioni presenti, sull'efficacia del loro patronato, sulle loro deficienze, sui vantaggi conseguiti e da conseguirsi, mediante la loro opera di protezione.

3° Studiare in particolar modo se, mediante l'ufficio italiano di informazioni e di lavoro che esiste in New York, sarebbe possibile di mettersi in diretta corrispondenza colle amministrazioni d'impresе edilizie e ferroviarie, coi proprietari di terreni e di miniere (e così sottrarre l'emigrante agli intermediari) per meglio distribuire la mano d'opera italiana nell'interno degli Stati Uniti.

4° Esaminare e riferire se il cambio della moneta dei nostri emigranti in Ellis Island non dia luogo ad abusi e se le rimesse di denaro in Italia per conto dei corrispondenti del Banco di Napoli procedono come la legge prescrive; e quali risultati ha prodotto il nuovo servizio rimesse per la nostra emigrazione negli Stati Uniti.

Il cav. Rossi intraprenderà in seguito dei viaggi all'interno, secondo l'itinerario che avrà stabilito con S. E. il R. Ambasciatore in Washington e col R. Console generale in New York, avendo di mira i seguenti luoghi:

a) che sono o potrebbero divenire utilmente sede di agricoltori italiani;

b) dove sono importanti lavori di cave o miniere;

c) dove si compiono opere pubbliche di grande importanza.

Nei luoghi indicati l'Ispettore assumerà informazioni circa il metodo di lavoro o di concessione di terre, circa le norme di pagamento rateale di esse, le mercedi degli agricoltori giornalieri e degli operai, l'adattabilità del lavoratore o dell'operaio italiano alle diverse industrie. Indagherà altresì in quale specie di lavori egli potrebbe essere impiegato con maggiore profitto, tenuto conto delle esigenze della vita, delle condizioni materiali e morali del nostro emigrante, e avendo di mira il giovamento che si avrebbe qualora egli si distaccasse dalle grette abitudini portate dal paese di origine per avvicinarlo a quelle dell'operaio americano.

5° Oltre a New York, Boston e San Francisco di California, ove esistono già patronati italiani, studiare in quali altri centri coloniali si potrebbero istituire Società di protezione per i nostri emigranti.

6° Come si potrebbe coordinare l'opera di questi istituti a scopi di colonizzazione.

7° Si è affermato più volte nei giornali americani che gli *abandoned farms* del Massachusetts potrebbero coltivarsi con successo dai nostri coloni se provvisti di piccoli capitali. Converrebbe sapere quali capitali si richiedano per una famiglia che intendesse stabilirsi in dette *farms* e quali coltivazioni potrebbero ivi intraprendersi con sicuro profitto.

8° Quali nuove restrizioni s'intendono apportare alle leggi sull'immigrazione e quali probabili effetti potrebbero avere sulla nostra emigrazione. Esaminare la posizione degli emigranti italiani di fronte alla legislazione americana del lavoro e della Trades Unions. Dove e in quale specie di lavori pubblici, per conto cioè dei municipi o del Governo, si richiede la cittadinanza americana. Nelle città ove esistono leghe di mestieri indicare approssimativamente quanti sono gli operai italiani che ne fanno parte. Specie di contratti di lavoro più in uso tra i nostri operai e quali siano i più frequenti infortuni sul lavoro e i conflitti a cui danno luogo cogli istituti di assicurazione.

9° Indicare sovra una carta geografica in opportuna copia le principali località degli Stati Uniti dove si dirigono i nostri emigranti e i centri coloniali italiani di maggiore importanza col numero approssimativo dei connazionali residenti. Tale mappa riprodotta a stampa in Italia dovrà servire di guida ai nostri Comitati comunali e mandamentali, nonchè per l'insegnamento da impartirsi nelle scuole serali che il Ministero della pubblica istruzione intende istituire nelle provincie che danno il maggior contingente alla nostra emigrazione.

L'Ispettore, oltre l'inviare periodiche relazioni al Commissariato, terrà un diario di tutto ciò che gli verrà fatto di osservare notando giorno per giorno i viaggi e le fermate che avrà fatte; il quale diario sarà poi allegato alla sua Relazione che presenterà al R. Commissariato al suo ritorno in Italia.

PER LA TUTELA DEGLI ITALIANI NEGLI STATI UNITI.

(Lettere dell'Ispettore cav. **ADOLFO ROSSI**, scritte al R. Commissariato dell'emigrazione nel corso di una sua missione negli Stati Uniti dell'America del Nord).

I.

Supposto incoraggiamento dell'emigrazione italiana
verso gli Stati Uniti da parte delle autorità italiane.

New York, 27 febbraio 1904.

Arrivato a New York il 19 corrente col piroscafo *Lahn* del "North German Lloyd", ho impiegato la prima settimana nel visitare il R. Console generale, le tre Società di protezione degli immigranti italiani, Ellis Island (l'isoletta dove gli emigranti vengono visitati prima di ottenere il permesso di sbarco) e il signor W. Williams, commissario federale americano dell'immigrazione.

Durante queste visite e nei lunghi colloqui avuti coi signori avvocati Norton e Speranza della *Society for the protection of Italian Immigrants*, col comm. Piva e col signor Zanolini dell'Istituto Italiano di beneficenza, e col sacerdote Gambera della San Raffaele, ho constatato che gli uffici di patronato esercitano un'opera utile la quale può e deve essere allargata. Mi fece buona impressione specialmente il fatto che agenti delle Società suddette sono in permanenza a Ellis Island per assistere gli immigranti fino dal loro arrivo.

Una delle prime cose dettemi dal cav. Norton è stata questa: molti americani credono che il Governo italiano incoraggi l'emigrazione verso gli Stati Uniti. Aggiunse che io dovrei trovare modo di dissipare l'equivoco. Risposi che il miglior mezzo mi sembrava quello di spiegare brevemente lo spirito della legge italiana sull'emigrazione in una lettera in inglese a lui rivolta, lettera che egli potrà rendere pubblica come e dove crederà opportuno.

Ecco la lettera:

New York, 26 febbraio 1904.

Caro cav. Norton:

Nella mia qualità di ispettore del R. Ufficio Italiano di emigrazione, sono stato mandato a visitare i centri principali della immigrazione italiana in questo grande vostro paese, e arrivando nella Greater New York ho sen-

tito con sorpresa come molti vostri connazionali credano che il Governo italiano non solo veda di buon occhio, ma incoraggi la nostra emigrazione verso gli Stati Uniti.

Permettete che io vi dica che tale credenza è erronea. Mentre è indiscutibile che l'emigrazione è stata quasi una necessità per l'Italia, in causa del costante e forte aumento della sua popolazione, non è meno vero che in certe nostre provincie l'eccesso della emigrazione comincia ad essere un danno perchè, malgrado l'aumento delle mercedi, scarseggiano le braccia.

Chi favoriva ed eccitava l'emigrazione non era il Governo: erano gli agenti di alcune compagnie di navigazione, di nulla altro curanti che di vendere il maggior numero possibile di biglietti di passaggio.

Il Governo, anzi, vedendo che codesti agenti creavano una emigrazione artificiale accanto a quella naturale, e volendo togliere anche altri abusi a cui dava luogo la caccia all'emigrante, ha fatto votare dal Parlamento (31 gennaio 1901) una legge la quale riconosce bensì che l'emigrazione è libera nei limiti stabiliti dal diritto vigente, ma la sorveglia in modo che si può chiamarla una legge di restrizione.

Prima di tutto, infatti, questa legge vieta alle Compagnie di navigazione ed ai loro rappresentanti di eccitare pubblicamente ad emigrare. Chiunque con manifesti, circolari o guide, concernenti l'emigrazione, pubblica scientemente notizie o indicazioni false o diffonde nel Regno notizie o indicazioni di tale natura, stampate all'estero, è punito con la reclusione fino a sei mesi e con multe pecuniarie.

La legge prescrive poi che, prima di venire ammesse a trasportare emigranti, le navi debbano essere visitate da una speciale Commissione, la quale accorda il permesso solo quando le navi stesse si trovano nelle condizioni volute di igiene, sicurezza e velocità, e limita il numero dei posti e delle cuccette in proporzione alla capacità dei locali. Le Compagnie non possono perciò ammucchiare più gli emigranti a bordo come facevano prima e debbono fornire loro il vitto ed il trattamento prescritto dal regolamento. Altre due visite vengono fatte prima della partenza di ogni piroscafo, visite mediche, igieniche ed amministrative, per verificare che tutte le prescrizioni della legge sono state osservate.

Sopra ogni vapore che trasporta emigranti le Compagnie devono dare il vitto di prima classe, una cabina ed una indennità pecuniaria giornaliera ad un Commissario governativo, il quale di solito è un medico della R. Marina, che assume a bordo la direzione del servizio sanitario e sorveglia la scrupolosa osservanza della legge.

Non basta. Nessuna Compagnia di navigazione italiana o straniera può vendere biglietti di imbarco agli emigranti in Italia, se non ha ottenuto una

patente soggetta ad una tassa annua e vincolata ad una cauzione non inferiore a tremila franchi di rendita, in titoli dello Stato, e se non accetta tutti gli obblighi imposti. Inoltre, per ogni biglietto di imbarco venduto ad emigranti, le Compagnie devono pagare una tassa di otto franchi, che, insieme cogli altri proventi della legge, costituisce un fondo destinato alla protezione degli emigranti stessi.

In tal modo la legge ha imposto molti oneri e spese alle Società di navigazione, e per impedire un rialzo troppo forte dei noli o qualche "trust", che avesse tale scopo, ha stabilito che ogni quattro mesi l'ufficio dell'emigrazione fissi il "maximum" dei prezzi dei biglietti di passaggio.

Questo ufficio di emigrazione, che risiede a Roma, ha l'incarico di vigilare l'osservanza della legge. Esso è coadiuvato da quattro ispettori che hanno i loro uffici nei porti d'imbarco (Genova, Napoli, Palermo e Messina).

La stessa legge ha riservato al governo il diritto di sospendere l'emigrazione verso una determinata regione per motivi di ordine pubblico o quando possano correre grave pericolo la vita, la libertà, gli averi dell'emigrante. Così due anni or sono, quando si constatò che, per la crisi del caffè, gli immigranti italiani si trovavano in tristi condizioni nello Stato di San Paolo, il governo italiano sospese il permesso che aveva accordato ai vettori di arruolare e trasportare gratuitamente (per conto dello Stato di San Paolo) lavoratori italiani nelle "fazendas".

Speciali disposizioni della legge riguardano i fanciulli e la donne.

Nei luoghi di emigrazione, la legge ha istituito Comitati composti del sindaco, del pretore, di un medico, di un ministro del culto e di un rappresentante di società operaie o agricole locali, incaricati di consigliare e proteggere gli emigranti.

Per norma ed istruzione di tali Comitati e degli emigranti, l'ufficio italiano di emigrazione pubblica in uno speciale bollettino e in apposite circolari, tutte le notizie che gli pervengono dai R. Consoli all'estero e dai suoi ispettori viaggianti, riguardanti i paesi di immigrazione, i mercati del lavoro, ecc. Ma in tre anni non è ancora avvenuto che il detto ufficio abbia incoraggiato gli emigranti a recarsi in un dato paese. Più di una volta, perciò, è stata fatta questa osservazione: "Voi dell'ufficio di emigrazione sconsigliate gli emigranti dall'andare nel tale paese per un motivo, nel tale per un altro. Se dovessero dar retta a voi, i lavoratori italiani dovrebbero rimanere tutti a casa".

La quale critica forma, io credo, un elogio del R. Ufficio Italiano di emigrazione, il quale non è una agenzia di collocamento, ma una istituzione di tutela per impedire la emigrazione artificiale e per difendere gli emigranti dai parassiti e dagli sfruttatori.

Nei luoghi di origine, infatti, l'ufficio di emigrazione vigila affinchè non si ecciti ad emigrare e perchè l'emigrante non sia in altri modi ingannato.

Nei porti di imbarco (Genova, Napoli, Palermo e Messina) gli ispettori sorvegliano gli alberghi popolari autorizzati ad alloggiare gli emigranti, affinchè si trovino nelle volute condizioni igieniche e perchè non facciano pagare più di due franchi al giorno il vitto e l'alloggio, vitto ed alloggio che nelle ultime ventiquattr'ore precedenti l'imbarco sono a carico delle Compagnie di navigazione.

Speciali agenti accolgono gli emigranti alle stazioni ferroviarie dei quattro porti suddetti e li accompagnano alle locande ed a bordo.

Voi sapete, poi, con quanta premura il Governo del mio paese ha accordato al vostro il permesso di tenere nei porti di Genova, Napoli e Palermo speciali commissioni mediche, incaricate di visitare gli emigranti e di non permettere l'imbarco di coloro che non si trovano nelle richieste condizioni di età e di salute.

La tutela dell'ufficio italiano di emigrazione continua durante il viaggio, a bordo dei piroscafi, dove, nel medico regio commissario, gli emigranti hanno un consigliere e un difensore.

Nei porti stranieri la tutela degli immigranti è affidata naturalmente alle autorità locali, e allora subentra l'azione degli uffici di patronato, come quello di cui voi siete benemerito e degno presidente, uffici che proteggono l'immigrante dagli imbrogliatori e lo aiutano a cercarsi una occupazione.

Voi che avete già tanti titoli alla riconoscenza dei miei connazionali, continuerete la vostra opera buona se, quando vi si offrirà l'occasione, spiegherete agli americani amici vostri e dell'Italia, che il mio Governo non incoraggia l'emigrazione verso alcun paese; ma ha fatto una legge che mette dei limiti alla emigrazione stessa e toglie molti abusi che si commettevano in passato da chi speculava sul trasporto degli emigranti.

Ogni qual volta governi o privati domandano dall'estero lavoratori italiani, l'ufficio di Roma dell'emigrazione non accorda il permesso di arruolarli, se le mercedi offerte non sono eguali a quelle guadagnate sul luogo della domanda dagli altri lavoratori bianchi. L'ufficio italiano di emigrazione non vuole che il nostro operaio vada a rinvilire le mercedi all'estero. Vi cito due esempi: alla fine del 1902 il governo della Colonia del Capo chiese allo ufficio italiano di emigrazione il permesso di arruolare 500 famiglie di contadini offrendo una mercede di due scellini e mezzo al giorno oltre la casa, la legna e un orto. Ebbene, tale permesso non fu accordato perchè da una inchiesta compiuta da me, risultò che i *farm laborers* bianchi nella Colonia del Capo guadagnavano di più.

Nel mese di gennaio 1903 un gruppo di miniere di Johannesburg (Tran-

svaal) chiese il permesso di arruolare mille manuali minatori italiani a sei scellini al giorno. Il permesso non fu accordato perchè io constatai sul luogo che i negri lavoravano bensì per meno, ma che i bianchi guadagnavano di più. Pochi mesi or sono le stesse miniere abbisognando di capi minatori, mandarono un ingegnere a cercarne in Italia, e il mio ufficio accordò il permesso, ma dopo che i direttori delle miniere si obbligarono, con regolare contratto, di pagare i *foremen* minatori italiani in ragione di venti scellini al giorno, cioè con la stessa mercede che guadagnano a Johannesburg i *foremen* inglesi.

Concludendo, non sciolso l'ufficio a cui ho l'onore di appartenere non incoraggia l'emigrazione, ma fa di tutto per impedirla quando essa andasse a danneggiare gli interessi dei lavoratori degli altri paesi, e combatte continuamente chi volesse aumentarla.

L'ultima prova recentissima è questa. La legge permetteva alle Compagnie di navigazione di avere un rappresentante in ogni comune del Regno, ma con disposizione andata in vigore il 4 gennaio u. s. il numero dei rappresentanti o agenti è stato limitato ad uno per Compagnia, nei soli capiluoghi di mandamento (cioè per ogni gruppo di comuni).

Il senatore Bodio, illustre capo del mio ufficio, crede che leggi e Governi possono non creare e dirigere, ma soltanto disciplinare le correnti migratorie, le quali somigliano alle grandi correnti marine, che vanno a riscaldare e fecondare lontane terre finchè qualche evoluzione naturale fa cambiare loro direzione.

Rispettosamente

Vostro devotissimo
ADOLFO ROSSI.

Questa lettera, che il R. Console generale approvò pienamente, fu letta ieri dal cav. Norton nella seduta mensile della *Society for the protection of Italian Immigrants*, e produsse una favorevole impressione, direi quasi di lieta sorpresa, non conoscendosi qui bene la nostra legge 31 gennaio 1901.

Il direttore di Ellis Island, commissario Williams, mi ha accolto cortesemente, e quando ebbi detto anche a lui che non le autorità italiane, ma i rappresentanti di certe Società di navigazione sono quelli che tendono ad eccitare l'emigrazione e che il R. Commissariato ne ha ridotto anzi il numero, mi ha pregato egli pure di spiegargli l'azione del R. Commissariato dell'emigrazione. Il che farò, d'accordo sempre col nostro Console generale.

La mia lettera al cav. Norton è stata oggi riprodotta con premura dai principali giornali americani di questa città. Il *N. Y. Times*, l'*Evening Post*, la *N. Y. Tribune* ed altri importanti la stampano integralmente.

15 marzo.

Il commissario Williams, a cui avevo inviato una lettera consimile a quella indirizzata al cav. Norton, mi manda la seguente risposta:

Ministero del commercio e del lavoro — Servizio d'immigrazione.

Ufficio del Commissario.

New York, N. Y., 10 marzo 1904.

Cav. Adolfo Rossi,

Accuso ricevuta della sua interessantissima lettera, in data 2 marzo corrente, relativa ai metodi coi quali il suo Governo cerca ora di controllare la emigrazione dall'Italia. Sono molto soddisfatto di apprendere quali importanti misure sono prese dal Governo italiano per impedire alle agenzie di creare una emigrazione artificiale, e le numerose cautele di cui è circondato chi desidera volontariamente di lasciare l'Italia.

Hò spedito la sua lettera al Commissario generale dell'immigrazione a Washington, il quale, ne sono sicuro, la leggerà con vivo piacere. Lei dimostra che molto è stato fatto in Italia per rendere più facile l'osservanza delle leggi americane sull'immigrazione.

Spero di avere il piacere di rivederla presto.

Rispettosamente,

Firmato: W. WILLIAMS, *commissario.*

Due giorni dopo, ho ricevuto la seguente lettera dallo stesso commissario Williams:

New York, 12 marzo 1904.

Signore,

Ho l'onore di riscriverle in risposta alla sua lettera 2 marzo. La informai che avevo mandato la stessa lettera al Commissario generale a Washington, il quale mi scrive:

“ Ho letto questa lettera con molto piacere e credo che le misure che noi stiamo studiando per la distribuzione degli immigranti stranieri saranno opportunamente secondate dal Governo italiano collo spiegare bene agli emigranti le vere condizioni esistenti in certe località.

“ Ho appreso pure con viva soddisfazione la cordialità con cui il Governo italiano ha favorito l'impianto delle nostre Commissioni mediche nei suoi porti. Mediante la relazione annuale sono stato completamente informato dell'azione di dette Commissioni e delle loro raccomandazioni sulla necessità di una migliore selezione delle persone che desiderano di emigrare negli Stati Uniti.

Sarà bene richiamare l'attenzione del signor Rossi sul progetto di legge presentato dal signor Simmons d'accordo con questo ufficio, come pure sulla modificazione al *bill* del senatore Lodge, che riguarda l'ispezione medica all'estero. Sarà pure bene informare il signor Rossi che questo ufficio ha gradito la sua interessantissima lettera, che le restituisco. »

Intorno alle misure più importanti della legislazione italiana, Ella dice nella sua lettera:

“ Primo. — Questa legge vieta alle Compagnie di navigazione ed ai loro rappresentanti di eccitare pubblicamente ad emigrare. Chiunque con manifesti, circolari o guide, concernenti l'emigrazione, pubblica scientemente notizie o indicazioni false, o diffonde nel Regno notizie o indicazioni di tale natura stampate all'estero, è punito con la reclusione fino a sei mesi e con multe pecuniarie. »

E più oltre Ella scrive:

“ Non solo l'ufficio a cui ho l'onore di appartenere non incoraggia l'emigrazione, ma combatte continuamente chi volesse aumentarla. »

Se il suo Governo agirà con la massima severità contro coloro che cercano di incoraggiare o stimolare l'emigrazione dall'Italia a questo paese, sono sicuro che tale azione sarà qui apprezzata. A tale proposito richiamo la sua attenzione sull'articolo 7 della legge degli Stati Uniti sull'immigrazione, 3 marzo 1903, che è così concepito:

“ Art. 7. — Nessuna Compagnia di trasporto, nè proprietario o armatore di navi, nè chiunque altro trasporti emigranti negli Stati Uniti, potrà direttamente o per mezzo di agenti, ovvero con incitamenti scritti, stampati o orali, sollecitare, stimolare, o incoraggiare l'immigrazione di stranieri negli Stati Uniti, eccetto che con ordinarie lettere commerciali, circolari, avvisi, o notizie orali, che informino delle partenze delle loro navi, e delle condizioni e facilitazioni del trasporto. Per ogni violazione di questa disposizione la Compagnia di trasporto, il proprietario o l'armatore della nave, o chiunque altro eserciti il trasporto degli emigranti negli Stati Uniti, e gli agenti da loro impiegati, saranno soggetti alle pene imposte dall'articolo 5 di questa legge. »

Riesce spesso molto difficile al Governo degli Stati Uniti di far osservare completamente questo articolo, perchè la sua violazione avviene generalmente nei paesi stranieri. Sento che per quanto riguarda il governo italiano, il di lei ufficio farà il possibile perchè il detto articolo 7 non sia violato. Tale articolo è in relazione con uno degli articoli della legge italiana, come emerge dalla sua lettera.

• Da altre disposizioni della legge americana, per esempio da una parte dell'articolo 4, risulta che il Governo degli Stati Uniti desidera che sia osta-

colata l'introduzione di stranieri in seguito ad offerte, sollecitazioni, promesse fatte prima dell'imbarco.

Richiamo pure la sua attenzione sull'articolo 8 della legge 3 marzo 1893:

“ Art. 8. — Tutti i piroscafi o Compagnie di navigazione ed altri armatori, regolarmente impegnati nel trasporto di emigranti agli Stati Uniti, dovranno due volte all'anno presentare al segretario del Tesoro un certificato dal quale risulti che essi hanno provveduto affinché sia tenuta esposta pubblicamente nell'ufficio di ognuno dei loro agenti in paesi stranieri autorizzati a vendere biglietti agli emigranti, una copia della legge 3 marzo 1891, e di tutte le susseguenti leggi di questo paese relative alla emigrazione, stampata in grandi caratteri, nella lingua del paese dove la copia della legge è esposta al pubblico, e che essi hanno dato istruzione ai loro agenti di richiamare su di essa l'attenzione delle persone che intendono di emigrare, prima di vendere loro i biglietti; e in caso di mancanza per sessanta giorni da parte di ognuna di dette Compagnie o di ognuno di detti armatori di presentare tale certificato o nel caso che essi presentino un certificato falso, dovranno pagare una multa non superiore ai 500 dollari, da essere riscossa dal competente tribunale degli Stati Uniti, e per detta multa si potrà pure mettere un sequestro su ogni piroscampo di dette Compagnie o armatori che si trovi negli Stati Uniti „.

È difficile per il Governo degli Stati Uniti persuadersi che la disposizione di questo articolo sia osservata dai numerosi agenti stranieri delle Compagnie di navigazione. Detto articolo vuole che tutti coloro i quali intendono di emigrare negli Stati Uniti conoscano bene le nostre leggi prima di imbarcarsi. Se questo avvenisse in ogni caso e se ogni emigrante “ assistito „ ossia ogni emigrante il cui biglietto di passaggio è stato pagato da altri, fosse pienamente informato che per poter entrare negli Stati Uniti egli non deve appartenere a nessuna delle classi escluse, sono sicuro che l'osservanza della legge nei vari porti americani sarebbe di molto facilitata.

Sarà per me un grande piacere il rivederla di nuovo a Ellis Island quando Ella potrà venire.

Rispettosamente.

W. WILLIAMS, *Commissario*.

Ho risposto al signor Williams che quanto prima andrò a Washington ed avrò il piacere di visitare il Commissario generale Sargent e di assicurarlo del desiderio del mio Governo di cooperare con le autorità degli Stati Uniti per l'osservanza delle rispettive leggi sulla emigrazione.

Aggiunsi che dopo avere studiato la situazione qui, approfitterò della

sua cortesia per rivederlo e di parlare di argomenti i quali, quantunque noi possiamo studiarli da differenti punti di vista, hanno in sostanza lo stesso scopo: prevenire la violazione della legge, sia essa americana o italiana.

Con la mia visita al signor Williams e con lo scambio di queste lettere sono lieto di avere intanto stabilito col Commissariato dell'emigrazione degli Stati Uniti franche ed amichevoli relazioni.

II.

La Società italo-americana per la protezione degli immigranti italiani. L'ufficio del lavoro.

New York, 15 marzo 1904.

Prima di esaminare l'azione degli Istituti di patronato dell'immigrazione italiana in New York, è necessario ricordare che il Commissario dell'emigrazione cav. Egisto Rossi, per incarico avuto dal R. Commissario generale (V. Relazione nel *Bollettino* n. 4 dell'anno 1903), ha organizzato a New York nel 1902 il patronato degli immigranti nostri col mezzo di tre Società:

- 1° *Società per la protezione degli immigranti italiani*;
- 2° *Istituto Italiano di beneficenza*;
- 3° *Società di San Raffaele*.

La *Società per la protezione degli immigranti italiani*, sorta principalmente per opera di persone benefiche americane, si prefigge lo scopo di dare consigli, informazioni, aiuti e protezione agli immigranti che arrivano in Nuova York, sia per rimanervi, sia per internarsi negli Stati Uniti. Essa si propone di effettuare il suo programma: coll'invigilare perchè gli immigranti italiani non siano vittime di abusi; collo stabilire e mantenere un ufficio di informazioni ed un ufficio di collocamento; col far godere agli immigranti i diritti consentiti dalla costituzione; coll'assicurare agli immigranti che avessero bisogno di soccorso, l'appoggio delle Istituzioni di beneficenza.

Questa Società fino dal 1902 aveva un protettorato ad Ellis Island, un ufficio di informazioni e un ufficio di collocamento in New York.

L'*Istituto Italiano di beneficenza*, presieduto dal benemerito commendatore Celestino Piva, ha per scopo di sottrarre gli immigranti alla cupidigia degli esercenti locande offrendo loro vitto e alloggio per una modestissima quota giornaliera; di provvedere inoltre di vitto e di alloggio anche gratuitamente gli immigranti privi di mezzi; di cooperare, nel limite del possibile, colla *Società per la protezione degli immigranti*, sia nella ricerca dei parenti, sia nel farli accompagnare alle diverse stazioni ferroviarie. L'Istituto si propone altresì: l'assistenza medica agli ammalati e convalescenti;

sovvenzioni di denaro, generi alimentari, vestiari ai bisognosi e rimpatrio per gli inabili al lavoro.

Società di San Raffaele. — Questa Società, esistente fino dal 1891 per opera della Congregazione dei missionari italiani di San Carlo, nella nuova organizzazione di patronato dei nostri immigranti rappresenta, per così dire, la parte spirituale, curando specialmente le donne, i vecchi e i fanciulli senza genitori o parenti. La Società mantiene un ricovero appunto per gli immigranti di tale categoria, capace di una ventina di letti.

Nella sua relazione pubblicata nel *Bollettino dell'emigrazione*, n. 4, del 1903, il Commissario cav. Egisto Rossi osservava essere necessario che le tre Società agiscano concordemente per lo scopo che hanno in comune, cioè la protezione degli immigranti italiani negli Stati Uniti. Aggiungeva che alla *Società per la protezione degli immigranti italiani* di New York spetta la parte principale nel patronato, potendo essa dirigere, meglio di qualunque altra, i nostri immigranti nell'interno, dove è più richiesta la mano d'opera italiana.

E vengo alle impressioni da me riportate visitando ora le Società suddette.

Studiando l'organizzazione e l'azione della locale "Società per la protezione degli immigranti italiani", si trova che essa fa opera utilissima ricevendo l'immigrante a Ellis Island, aiutandolo a compiere le formalità per uscire dall'isola, facendolo accompagnare all'ufficio di informazioni della Società stessa in Pearl Street, n. 17, e poi alle stazioni ferroviarie se deve partire per l'interno. Quasi nulla è invece l'assistenza della Società quando l'immigrante ha bisogno di procurarsi una occupazione. Il *Labor bureau* che la Società tiene in Mulberry Street, n. 159, non ha, per funzionare seriamente, nè persone, nè mezzi sufficienti, e procura lavoro a un numero di operai insignificante.

Perchè la protezione degli immigranti italiani sia seria ed efficace, occorre, io credo, che, mediante uffici di lavoro in continua ed attiva corrispondenza con le Compagnie ferroviarie e con le imprese di lavori di ogni genere, la Società trovi sollecitamente una occupazione a buona parte dei nuovi arrivati, e li faccia condurre al lavoro da appositi agenti incaricati di amministrare per conto della Società medesima, o per lo meno di sorvegliare, i magazzini dei viveri.

I *bosses* o padroni che sfruttano gli immigranti italiani non lo fanno tanto coll'esigere un regalo da due a cinque dollari per arruolarli e condurli al lavoro, quanto coll'anticipare le spese di viaggio e col farsi accordare dalle imprese il privilegio di fornire i viveri ai lavoratori. Sostituirsi ai padroni nell'arruolamento dei lavoratori e nella fornitura o almeno nel controllo della

vendita dei generi alimentari (che i padroni stessi vendono a prezzi esagerati) è, io ritengo, la vera base della protezione dell'immigrante, lo scopo principale a cui devono tendere le Società di tutela.

Questo scopo potrebbe essere in buona parte raggiunto a New York coi seguenti mezzi:

Pubblicando avvisi periodici nei giornali degli ingegneri e delle imprese ferroviarie e d'altro genere, per informare che la Società di protezione ha un ufficio di lavoro e può fornire operai;

Prendendo al servizio di questo ufficio del lavoro i capisquadra o *bosses* conosciuti come buoni, e un certo numero di giovanotti italo-americani, che parlino egualmente bene l'italiano e l'inglese, per accompagnare gli operai sui lavori e soprintendere ai magazzini dei viveri;

Assumendo le imprese dei viveri negli accampamenti e disponendo di un certo capitale per acquistare all'ingrosso i generi alimentari.

Il presidente della Società di protezione, cav. Eliot Norton, il segretario del Consiglio direttivo, avv. Gino Speranza, e il signor C. B. Phipard, capo dell'ufficio, dichiarano che si dedicherebbero con entusiasmo allo sviluppo del *Labor bureau* se il Consiglio dell'emigrazione accordasse loro per una volta tanto la somma necessaria per impiantarli.

Il fondo per l'impianto e il sussidio annuo dovrebbero essere impiegati sotto il controllo del Consolato Generale di New York e dell'ispettore dell'emigrazione che sarà nominato per gli Stati Uniti.

Oltre che concedere questi aiuti materiali, occorre provvedere affinché gli emigranti siano meglio istruiti sulla esistenza dell'ufficio di protezione e del *Labor bureau*.

I cartellini e gli opuscoli che il R. Commissariato fa stampare da molti mesi dovrebbero essere più largamente e regolarmente distribuiti agli emigranti. Dovrebbe essere vivamente raccomandato ai Commissari governativi di raccogliere gli emigranti durante il viaggio, specialmente alla vigilia dello sbarco, e di spiegare loro pazientemente e chiaramente l'opera delle Società di patronato e dell'ufficio del lavoro.

Solo con una buona organizzazione degli uffici del lavoro si potrà ottenere che i nuovi arrivati non continuino a fermarsi nelle grandi città della costa atlantica e si dirigano agli Stati agricoli dell'interno.

L'impresa è difficile; molti e forti sono gli ostacoli da superare; ma tanto il R. Commissariato dell'emigrazione quanto la Società italo-americana faranno opera utilissima accingendosi all'opera perchè, senza un ufficio del lavoro che funzioni in modo più efficace a New-York, l'opera di protezione non raggiungerà completamente i suoi scopi.

Se io, supponiamo, fossi un emigrante in cerca di lavoro, arrivando a

Ellis Island poche settimane or sono avrei trovato bensì chi mi aiutava a uscirne; ma poi, per procurarmi una occupazione sarei stato costretto a cadere nelle mani dei *bosses* e dei pseudo banchieri.

Gli uffici di protezione risponderanno veramente al loro scopo quando grazie ad essi l'operaio troverà il lavoro di cui va in cerca e sarà difeso dagli sfruttatori negli accampamenti.

*
* *

Recandomi varie volte a Ellis Island (la nota isoletta in cui sbarcano gli emigranti) ho trovato veramente preziosa l'assistenza che tre impiegati della Società prestano ivi agli immigranti.

Uno degli impiegati assiste, facendo da interprete e da consigliere, i funzionari americani durante i primi interrogatori; un secondo aiuta gli immigranti davanti all'ufficio delle inchieste speciali (*board of special inquiry*) e ricorre a Washington contro le decisioni che non gli sembrassero eque; un terzo, all'uscita, invita gli immigranti a mettersi sotto la protezione della Società e li fa accompagnare all'ufficio d'informazioni in Pearl Street, n. 17.

Gli immigranti che devono trattenersi qualche giorno a New York in cerca di lavoro, sono indirizzati all'istituto italiano di beneficenza (West Houston Street, n. 165-167) che fornisce vitto e alloggio a prezzi moderatissimi. Le donne e i ragazzi bisognosi di aiuto, sono inviati al piccolo ospizio gratuito della "Società San Raffaele", in Bleeker Street, n. 219.

Utilissimo è stato l'intervento della Società di protezione per liberare la Battery (il punto di sbarco in New York per chi proviene da Ellis Island) da tutti gli agenti di locande, imbrogliatori e ladri che ne avevano fatto il loro quartiere generale per dare la caccia all'immigrante. Da Ellis Island al vaporetto che li conduce alla Battery, dalla Battery all'ufficio di informazioni della Società di protezione in Pearl Street, gli immigranti che non hanno parenti già pratici della città sono ora accompagnati sempre e protetti, come sono accompagnati sia quando vanno alle stazioni ferroviarie od ai ricoveri dell'Istituto italiano di beneficenza e della San Raffaele.

Gli immigranti senza parenti e senza conoscenti, bisognosi di lavoro, vengono mandati al *Labor bureau*, che la Società tiene in Mulberry Street, n. 159, ufficio che li iscrive bensì, ma che può occuparne, come dicevo, ben pochi. Un gruppo di operai fu mandato nelle miniere del Kentucky e un altro a lavori di terra in Long Island, dove il *Labor bureau* ha fatto anche l'esperimento di fornire i viveri a 73 lavoratori; e la prova riuscì benissimo. I contrattori riconoscono l'utilità degli agenti della Società, che possono servire da

interpreti, da intermediari, da segretari e perfino da maestri di scuola serale e festiva.

Per un centro di mano d'opera come New York, non occorre rilevarlo, l'azione del *Labor bureau*, che la Società tiene in Mulberry Street, n. 159, è quasi nulla: basti dire che tutto il personale si compone di un giovane di 23 anni, Pasquale Pignuolo, con lo stipendio di 200 franchi al mese, stipendio misero a New York.

I signori Norton e Speranza sono persuasi per i primi che quello è una larva di ufficio di lavoro, ma osservano giustamente che, per averne uno serio, fortemente organizzato, occorrono i mezzi a cui ho accennato.

Alcune imprese di lavori espressero il dubbio che una Società filantropica, non pratica di affari, possa dirigere utilmente un ufficio di lavoro. L'osservazione era giusta e il cav. Norton ha chiamato ora a far parte del Consiglio direttivo alcuni *business men* (uomini d'affari).

La Società di protezione conta oggi circa 300 membri, i quali, a parte le contribuzioni straordinarie, pagano una quota di 5 dollari all'anno per ciascuno. Il cav. Norton dice che la Società avrebbe un numero maggiore di membri se da qualche tempo il paese non attraversasse una crisi economica che ha danneggiato tutte le istituzioni di carità.

Il cav. Norton osserva poi che in un paese dove *time is money* come negli Stati Uniti, oltre che delle contribuzioni in denaro, bisogna tener conto del tempo che alcuni membri del Consiglio direttivo della Società dedicano alla protezione degli immigranti italiani. Fra le altre cose essi fanno spesso pubbliche conferenze a vantaggio della Società e della immigrazione italiana.

Sere or sono intervenni a due conferenze, che gli avvocati Norton e Speranza tennero in una chiesa di Mount Vernon per far conoscere gli intendimenti della Società. Essi spiegarono come gli italiani si fondono vantaggiosamente, dopo pochi anni, nella gran massa dei cittadini americani. Finiti i loro discorsi, fu aperta fra gli intervenuti la discussione sull'argomento. Un maestro di scuola osservò che i figli degli italiani sono fra gli scolari suoi più intelligenti. Un padrone di casa riconobbe che gli italiani sono i più esatti e puntuali pagatori delle pigioni. Tutti dichiararono che gli italiani si dimostrano un elemento prezioso per lo sviluppo degli Stati Uniti.

— Non potendo dare tutto il denaro che vorremmo — conclude il Norton — noi diamo molto del nostro tempo e tutta la nostra influenza.

E indiscutibile che grazie all'appoggio dell'avv. Norton, che è amico del Commissario dell'emigrazione a Ellis Island, signor Williams, e del capo della Polizia, la Società di protezione ha avuto una specie di posizione privilegiata a Ellis Islands, e dalla Battery sono stati allontanati i nemici dell'immigrante.

La Società composta di americani amici dell'Italia, è in grado poi di combattere i pseudo banchieri e i cattivi *bosses* meglio di una Società composta esclusivamente di italiani.

La principale obbiezione che si può fare al proposito di allargare l'azione del *Labor bureau* è questa:

“ Le Compagnie ferroviarie e gli altri appaltatori preferiranno di continuare i loro affari coi *bosses*, i quali in caso di infortuni sul lavoro si schierano sempre dalla parte dei padroni, anzichè con una Società di protezione che, per sua natura, tenderebbe invece a difendere gli operai. „

L'obbiezione ha certamente un grande valore, ma è da osservare che molte sono le influenze che la Società americana può esercitare. La Società stessa, poi, si riprometterebbe di vincere gran parte delle opposizioni dei contrattori e dei *bosses* servendosi dell'opera di quegli stessi *bosses* che sono reputati buoni.

*
* *

Dopo alcune settimane di studio sui luoghi, a Ellis Island e negli uffici di Pearl e di Mulberry St., sentito il parere delle persone più autorevoli, mi sono persuaso che per esercitare un'opera di protezione veramente efficace, bisogna spendere di più.

Dello stesso parere sono gli anziani più colti della colonia i quali ebbero a dirmi che in un centro di immigrazione come New York, il R. Commissariato dovrebbe spendere una forte somma ogni anno.

Altri espressero la medesima opinione con queste parole: “ Ma se il fondo per l'assistenza degli emigranti all'estero non viene in buona parte impiegato nel porto in cui sbarcano più di 200,000 italiani ogni anno, dove mai può essere speso più utilmente? „

Sono di parere che il R. Commissariato proponga al Consiglio dell'emigrazione di destinare una somma all'impianto di un *Labor bureau* seriamente organizzato, autonomo o annesso ad uno dei Patronati, allo scopo di attendere seriamente al collocamento dei nuovi arrivati.

Il *Labor bureau* dovrà fare una conveniente pubblicità nei periodici più adatti, come l'*Engineering News*; arruolare agenti per la scorta degli immigranti da Ellis Island all'ufficio; assumere al suo servizio buoni agenti italo-americani, scegliendoli in parte fra i *bosses* più onesti.

A proposito delle Società, sottopongo al R. Commissariato una osservazione che mi pare degna di esame.

Il titolo che hanno assunto Comitati e Società di protezione degli immigranti italiani, sembra a me e ad altre persone troppo umiliante per i nostri connazionali.

Senza parlare nè di assistenza, nè di tutela, nè di protezione, le Società potrebbero chiamarsi semplicemente " per gli immigranti italiani ". Per esempio:

New York Society for Italian Immigrants.

Boston Society for Italian Immigrants.

Nell'esame di questa proposta è da tener presente, a mio parere, anche il fatto che la cosiddetta assistenza o protezione si esercita in gran parte col fondo dell'emigrazione costituito dalla tassa delle otto lire, cioè con denari che provengono dagli stessi emigranti.

Ove il R. Commissariato fosse dello stesso parere, basterebbe scrivere alle Società già esistenti invitandole a modificare il loro titolo, e stabilire che le future Società debbono adottare questo criterio.

III.

In qual modo i braccianti italiani vengono arruolati a New York per i lavori da capi squadra, sub-contrattori, bosses, banchieri, ecc.

New York, 17 marzo 1904.

Prima di continuare a studiare l'opera delle Società di assistenza, non sarà inutile esaminare in qual modo i braccianti italiani vengono arruolati a New York per i lavori da capi squadra, sub-contrattori, bosses, banchieri, ecc. Lo faremo coll'aiuto dell'egregio avv. E. Valentini, che ci fotograferà l'ambiente.

È noto che questa grande colonia Italiana ha un carattere particolare derivante dal fatto che è costituita dagli elementi inferiori del nostro popolo. Per quattro quinti almeno, il substrato coloniale è formato da un basso proletariato che disimpegna in tutta l'America del Nord i servizi più umili; è formato, cioè, da sterratori, scavatori, badilanti, scaricatori, carrettieri, zappatori, spazzini, facchini, lustrascarpe, venditori ambulanti di frutta, ecc., ecc. Su questa rozza base è venuta poi man mano incrostandosi una specie di piccola borghesia, costituita da commercianti, da esercenti, da artigiani, da sedicenti banchieri, da faccendieri d'ogni sorta, da avvocati e medici rispondenti più o meno ai bisogni di questa massa di umili lavoratori.

È noto del pari che la maggior parte degli italiani dell'America del Nord provengono dalle nostre provincie meridionali. In essi è profondo e tenace il vincolo di famiglia e, nel loro cuore, accanto all'affetto per la famiglia è l'attaccamento per il proprio villaggio; sicchè dopo il parente essi amano il compaesano, poi l'amico del parente, poi il comprovinciale; al di là è lo straniero,

l'indifferente, l'uomo di cui l'italiano del mezzogiorno istintivamente diffida. Un genovese, un lombardo od un toscano sono tanto lontani da un calabrese o da un salernitano, quanto un canadese. Essi parlano una lingua diversa, hanno una diversa anima e non s'intendono.

Ora la importante funzione del collocamento al lavoro dei nostri braccianti poggia su una base di abitudini, di relazioni personali e di interessi molteplici, base antica di trent'anni e fondata tutta sul regionalismo.

È rarissimo che un bracciante dell'Italia meridionale sbarchi qui senza avere un parente, un compaesano o un amico qualsiasi cui indirizzarsi. Chi riceve il nuovo arrivato, ne dispone, specialmente nei primi giorni. Tutti gli italiani del mezzogiorno qui residenti temporaneamente o stabilmente sono aggruppati per regioni, per paesi, per villaggi e per parentele. Abitano l'uno accanto all'altro, cosicchè vi sono, a New York, strade popolate non solo da siciliani, ma da siciliani di quel dato paese, altre da avellinesi, altre da casertani, altre da calabresi e via discorrendo. Essi si tengono stretti come falangi, camminano a gruppi, fanno capannelli nei quali discutono dei loro affari, sempre fra parenti o compaesani. Se occorre ad alcuno di essi di andare a comperare un oggetto, vanno a frotte nei negozi con grande dispetto degli americani, talchè è avvenuto questo, che ad un giornale italiano il quale sollecitava per la sua quarta pagina l'avviso di un grande magazzino di New York, fu risposto negativamente " perchè non era desiderabile la clientela degli italiani, i quali si recano in cinque o sei per un solo acquisto, ingombrando lo spazio, discorrendo molto ad alta voce prima di prendere una decisione e facendo perdere troppo tempo agli impiegati ". Se si tratta di andare sul lavoro, essi neppure si dividono; quindi o si accettano le brigate intere o nessuno acconsente ad andare a quel dato lavoro.

Non appena in un quartiere di New York, o in un paese circostante, o nella campagna, o in qualsiasi luogo degli Stati Uniti, si radunano poche centinaia di italiani, sorge una Banca, si apre una farmacia, vi si installano due o tre salumai, dei macellai, dei panettieri, un paio di avvocati, un medico e qualche prete. Questi fanno tutti assegnamento sicuro per la clientela sul *paesano*. Chi non ha *paesani*, non ha fortuna in nessun genere di affari. Naturalmente il *paesano*, oltre la famiglia, conduce i parenti, gli amici, i vicini, e in tal modo si allargano le clientele, rimanendo sempre più o meno chiuse entro cerchi concentrici segnati e definiti da questo profondo spirito di campanile che anima e regola tutta la vita della colonia.

Le associazioni fra gli italiani, sia che abbiano per iscopo il divertimento o il mutuo soccorso, la religione o la politica, sono costituite secondo le diverse regioni, le diverse provincie o i vari paesi, per cui, a mo' d'esempio, un maestro di musica, supponiamo abruzzese, che vuol dare un concerto,

non si rivolge alla Colonia Italiana, ma alla Colonia abruzzese, e si intitola tal dei tali da Sulmona o da S. Angelo dei Lombardi, il che equivale ad una chiamata a raccolta di quelli del paese e ad una conseguente astensione degli altri.

Che cosa avviene per il collocamento al lavoro?

Le Compagnie costruttici e i grandi impresari che abbisognano di braccia, hanno cura di circondarsi di gran numero di agenti scelti accortamente secondo le esigenze di questa speciale struttura regionale della colonia italiana. Tali agenti sono italiani americanizzati o americani viventi fra gli italiani, di cui intendono il dialetto e di cui conoscono le abitudini e i luoghi di ritrovo. Queste persone di fiducia degli appaltatori, incaricate del reclutamento degli uomini, ossia della fornitura della mano d'opera, ricevono in compenso o un lotto in subappalto, o una percentuale su di un lotto, o più comunemente il privilegio di condurre il *board* (fornitura dei viveri agli operai) sotto la garanzia dell'appaltatore che ritiene sulle paghe l'ammontare del debito del lavoratore. E di fronte a tali vantaggi questa gente spiega la più grande attività e la più sottile astuzia nell'adescare e persuadere gli uomini ad accettare le loro proposte, che sono poi quelle delle Compagnie, aggravate dalla taglia che, in ispecie col *board*, impongono per proprio conto questi *boss* o subcontrattori che sieno.

Quando poi codesti strumenti di reclutamento non possono agire direttamente, si rivolgono a certi determinati banchieri, che fra le altre strane operazioni di banca fanno pure questa dell'invio al lavoro. E anche i banchieri partecipano, in diversa forma e misura, a seconda delle circostanze, ai vantaggi dei committenti, tanto più cospicui quanto più inumano fu lo sfruttamento e quanto maggiore è la loro forza di attrazione e di persuasione fra gli operai e fra i propri compaesani e clienti.

Questi banchieri, nonchè gli altri agenti cui s'è accennato, adoperano i mezzi più ingegnosi per tener viva la corrente dei lavoratori verso un dato centro di lavoro e mantenere il contatto continuo fra gli assuntori di opere pubbliche e le braccia atte a compierle. Per esempio: seguono la vita e gli affari delle Compagnie con la massima diligenza, e ricevuto un ordine di arruolamento in un anno o notato nei giornali un avviso che richiede operai (molti lavori si compiono in più anni e soltanto in determinate stagioni), ne registrano la data. L'anno prossimo, all'avvicinarsi della stessa epoca, non aspettano che l'appaltatore o la Compagnia ripetano l'avviso o la domanda diretta per avere operai, ma gliene fanno offerta anticipata, chè è sempre accolta con entusiasmo dagli assuntori di opere pubbliche.

Tutti questi arruolatori di uomini hanno poi un certo numero di agenti clandestini che si spargono per le strade, per le osterie, per le locande, ed of-

frono lavoro alla gente che con occhio esperto indovinano bisognosa di occupazione. Questi agenti randagi hanno il mandato di raccogliere i richiedenti lavoro e trascinarli nella Banca ove vengono per così dire sermonizzati.

D'ordinario i contadini dell'Italia meridionale sono diffidenti e non accettano le proposte che vengono loro fatte se non dopo mille esitazioni. Essi hanno bisogno di consultarsi fra loro e d'ordinario seguono la proposta del capo del gruppo, chè, come s'è detto, non si recano mai sul lavoro alla spicciolata, ma a squadre di parenti e di compaesani.

Il banchiere deve indurli, deve persuaderli, deve rispondere a tutti i se, i ma, i perchè, deve ripetere le stesse cose diecine di volte, ed avere la pazienza di ascoltare senza irritarsi per diecine di volte la stessa obiezione; deve adattarsi alla loro intelligenza, deve usare lo stesso loro linguaggio brutale e scurrile, alternando la barzelletta pulcinellesca con la bestemmia; deve, all'occorrenza, mostrare i denti e il bastone; deve avere, si potrebbe quasi dire, *le phisque du rôle*, senza di cui non potrà esercitare influenza sui *cafoni*.

Non è raro vedere taluno di questi arruolatori di braccianti compiere fatiche veramente straordinarie e cadere alla sera spossato, senza voce, esaurito dalla lunga battaglia per guadagnare cento o duecento operai alla Compagnia tale, al *boss*, al contrattore o al *bordante*.

Quando gruppi di operai, esitanti o diffidenti dinanzi alle proposte dell'arruolatore, escono dal suo banco, quegli accenna a due o tre dei suoi agenti di seguirli per vedere dove vanno, da chi prendono consiglio; per spiare che cosa dicono e quale è la loro intenzione. L'agente, infatti, non li perde d'occhio e, colto un momento opportuno, interviene nel gruppo e torna a incalzarli sforzandosi di ricondurli alla Banca, ove finalmente il contratto è concluso.

Appena l'adesione alle proposte dell'arruolatore è data, si versa la sen-seria e ciascun operaio paga quanto è convenuto e declina il proprio nome che viene iscritto in una lista. Talune volte la *bossatura* è pagata dalle Compagnie che ritengono poi l'equivalente sulla paga della prima settimana; ma in questo caso l'iscrizione non è fatta se l'operaio non deposita nell'ufficio di collocamento o nella Banca il proprio bagaglio, una rozza valigia, un sacco od un involto e gli strumenti da lavoro. All'ora fissata, a breve distanza dall'ora dell'iscrizione, o, al più tardi, alla mattina seguente, queste brigate, accompagnate da qualcuno degli agenti del banchiere o del *bordante*, partono per il luogo destinato.

Ora, le Compagnie, i loro agenti, i *bosses*, i tenitori del *board*, i banchieri abilmente cointeressati, formano tutti una così salda catena, una così fitta rete avvolgente il giornaliero a mezzo del parente, dell'amico, del pae-

sano, del compare, dell'uomo di fiducia, del sollecitatore della strada (che si infiltra nei gruppi, sa farsi intendere, parla lo stesso dialetto, sa all'occorrenza offrire da bere, conosce le molle segrete con cui muovere quelle volontà torpide e sonnolente), che sarà ben difficile rompere con un grande *Labor bureau*, se questo non sarà organizzato in modo da accaparrarsi la collaborazione dei *bosses* migliori e anche di certi politicanti.

Oltre alla solidarietà di interessi che unisce Compagnie, *bosses*, tenitori di *board*, banchieri, a danno dell'operaio bisognoso e ignorante, vi è la solidarietà politica che avvince taluni speculatori di braccia italiane ai grandi concessionari di opere pubbliche favoriti dalle clientele politiche. Basti citare un esempio.

Due dei più importanti uffici di collocamento al lavoro (*big bosses*) a New-York, sono quelli di Sono i più forti ed anche (mi si assicura) i più iniqui. Essi hanno un esercito di abili e fidati agenti e sub-agenti che sguinzagliano dappertutto, quando loro occorre, alla caccia del bracciante italiano. I estorcono la senseria più alta, che dai 2 dollari sale ai 5 dollari, e alla fine del lavoro frodano d'ordinario in parte o interamente, a seconda che viene loro fatto, l'ultima settimana di paga, e ciò con mille espedienti su cui le Compagnie chiudono un occhio. Proprio in questi giorni di marzo il sta raccogliendo schiere di operai che manda alla Società ferroviaria di Benchè la Compagnia paghi il viaggio al bracciante, pure il si fa versare quattro dollari prima e cinque dopo l'arruolamento, da ritenersi sull'ultima paga a titolo di spese di viaggio.

Il poi è il *leader* repubblicano del distretto, ha estese relazioni politiche, copre un pubblico ufficio bene retribuito, e deve questa posizione al fatto che conduce o fa credere di condurre alle urne politiche una ragguardevole massa di elettori italiani. A compenso dei suoi servizi elettorali, il ha inoltre dalla Compagnia ferroviaria il privilegio di esercitare il *board* sui luoghi di lavoro, a condizione di fornire alla Compagnia stessa gli uomini di cui abbisogna.

Come il, così molti altri tenitori di *board* e fornitori di uomini sono avvinti alle Compagnie costruttrici da saldi legami della stessa specie.

Un grande *Labor bureau* dipendente dalla Società di protezione e sorvegliato dal regio Commissariato dell'emigrazione, che rompesse questa catena, che assoldasse i *bosses* migliori e controllasse attentamente l'azione dei peggiori, che smascherasse e denunziasse tanti abusi che continuamente si commettono, compirebbe opera santa.

IV.

L'Istituto italiano di beneficenza. — Il dispensario e la questione dell'ospedale. — Opportunità di una larga contribuzione. — La Società di San Raffaele.

New-York, 22 marzo 1904.

È noto come a New-York veri istituti di beneficenza non hanno mai attecchito sul serio nella colonia italiana, dove fioriscono invece le piccole Società di mutuo soccorso a base di regionalismo, di vanità personali, di uniformi e di feste da ballo o religiose.

L'attuale « Istituto italiano di beneficenza » deve la propria esistenza quasi esclusivamente al comm. Celestino Piva, il noto industriale. Nei suoi ampi e puliti locali, per la modesta somma di 50 soldi al giorno gl'immigranti in cerca di lavoro hanno vitto, alloggio e assistenza come non troverebbero in nessuna locanda. L'Istituto poi compie altre opere buone, di cui il *Bollettino dell'emigrazione* ha più volte parlato con giusti elogi. (Vedi specialmente la relazione del Commissario cav. Egisto Rossi nel *Bollettino dell'emigrazione* n. 4 del 1903).

La sera dell'11 corrente, in casa del comm. Piva, vi fu seduta trimestrale del Consiglio direttivo dell'Istituto. Invitato, intervenni.

Il comm. Piva informò i colleghi che una casa attigua all'Istituto è in vendita e che converrebbe acquistarla perchè, fra altro, vi si potrebbe aprire un dispensario per gl'immigranti ammalati.

Il Consiglio decise di dare pieni poteri per l'acquisto della casa, che costerà circa 75,000 franchi, al comm. Piva.

Qualcuno osservò che prima di acquistare case nuove, sarebbe forse opportuno che l'Istituto pagasse il debito di 19,000 dollari che grava ancora sulle sue due case ai nn. 165, 167 West Houston Street.

Il comm. Piva dichiarò che i debiti sulle case si estinguono qui poco a poco; che per acquistare la casa vicina si presenta ora un'occasione favorevolissima e che, ad ogni modo, se si volesse rivenderla, si riprenderebbe sempre il proprio denaro. Rivolgendosi a me, aggiunse che contava sull'appoggio del regio Commissariato.

Considerando, risposi, che un dispensario per i nostri malati sarebbe molto opportuno, esprimerò al regio Commissariato il parere che esso proponga al Consiglio dell'emigrazione di concedere all'Istituto italiano una somma, per una volta tanto.

Manca finora a New-York un dispensario esclusivamente italiano, ossia un locale, con annessa farmacia, in cui medici italiani ricevano i connazionali malati, li esaminino e diano loro le medicine di cui hanno bisogno.

Solo nel "New-York Dispensary", al n. 137 Centre Street vi è una sezione con un medico italiano, alla quale affluiscono ogni giorno malati italiani, pagando la tenue contribuzione di dieci soldi. In codesto dispensario gli italiani visitati ogni anno superano i 20,000.

Recandomi due volte al "New-York Dispensary", ho verificato che le visite sono fatte con una rapidità straordinaria: in media due minuti per ogni paziente. I medici addettivi hanno un piccolo assegno, ma avviene che i malati più gravi diventano loro clienti particolari.

Ospedali veramente italiani, fondati dai notabili e dalle Società della colonia, come ne hanno i tedeschi e i francesi, non ve ne sono a New-York. Il solo che abbia qualche cosa di italiano è il *Columbus Hospital*, situato al n. 126 East 20th Street, fondato dalle Missionarie del Sacro Cuore, quasi tutte italiane, le quali lo sostengono con le elemosine che vanno continuamente raccogliendo.

Sono andato a visitarlo l'altro giorno ed ho trovato che contiene 80 malati, in gran parte italiani, che pagano una modesta quota. Alcuni sono curati gratuitamente. Annesso all'ospedale vi è pure un dispensario. I medici sono tutti americani; due soli di essi parlano un po' di italiano.

Tanto per l'ospedale quanto per il dispensario non vi sono regole circa i pagamenti o l'ammissione gratuita. Tutto è a discrezione delle suore. È un sistema che si presta alle critiche, come il fatto che il *Columbus Hospital* non ha rendite fisse e che la sua gestione dipende unicamente dalle oblazioni che le suore vanno cercando giorno per giorno. È innegabile tuttavia che, praticamente, dei malati italiani si occuparono e si occupano queste missionarie più di quello che non abbiano fatto i notabili di una colonia grande come la nostra in New-York, più di quello che non facciano le innumerevoli piccole Società italiane di mutuo soccorso.

Le suore mi dissero che cominciarono nel 1892 a raccogliere malati in una piccola casa alla 109^a strada. I ricoverati erano allora 25 o 26. Dopo pochi anni le suore ebbero bisogno di un locale più vasto ed ora non sono sufficienti gli 80 letti che tengono al *Columbus Hospital*. Hanno preso perciò una casa vicina e stanno cercando i denari per farla accomodare ad uso di succursale del loro ospedale.

Qui quasi tutti gli ospedali sono specie di alberghi o pensioni, a cui i medici mandano i rispettivi malati che non possono essere convenientemente

curati od operati a domicilio. Questi ospedali-pensioni hanno sale operatorie, infermieri, infermiere diplomate, tutto il necessario, e fanno pagare un tanto alla settimana. I lasciti di persone caritatevoli servono o per l'acquisto del fabbricato, spesso ipotecato, o per mantenere e curare un certo numero di malati. Per acquistare un letto perpetuo in un ospedale di New York, ossia per far curare e mantenere permanentemente un malato, il lascito deve essere di 25,000 franchi.

Il dottor cav. Carlo Savini, distinto medico residente da qualche anno a New York, è di parere che, con un po' di buona volontà da parte degli Italiani più ricchi di qui, si potrebbe avere un ospedale, essendo sufficiente raccogliere la somma per acquistare il fabbricato ed arredarlo. L'ospedale si sosterrrebbe poi da sé quando fosse organizzato sul sistema americano, basato sulla quota settimanale di 5 o 6 dollari che paga ciascun malato. Chi ne ha paga del proprio, chi non ne ha si fa mantenere all'ospedale da qualche Società di protezione o di beneficenza.

Per l'ospedale della colonia francese che esiste in questa città, il governo di Francia ha contribuito largamente, con 200,000 franchi, all'acquisto ed all'arredamento dei locali.

Il dispensario progettato dall'Istituto Italiano di Beneficenza potrebbe essere un avviamento all'ospedale italiano. Credo perciò che il Commissariato farebbe cosa utile e buona proponendo al Consiglio dell'emigrazione di accordare all'Istituto Italiano di Beneficenza, per una volta tanto, una somma che lo aiuti a pagare il debito che pesa sulle case di sua proprietà.

Ricordiamoci che la colonia italiana di New York supera le 400,000 anime, che in questo porto sbarcano la massima parte dei nostri emigranti e che il contribuire col fondo dell'emigrazione all'impianto di un ospedale italiano sarebbe anche un atto politico di non poca utilità morale. Il Governo francese, ripeto, ha dato 200,000 franchi per l'ospedale della sua colonia di New York, la quale, in confronto della nostra, è piccolissima, minuscola.

È opinione generale degli Italiani più colti in questa città che col fondo dell'emigrazione non si è fatto finora quasi nulla per assistere gli immigranti di New York e che i sussidi accordati finora alle locali Società di protezione sono troppo meschini in relazione al numero straordinariamente grande di connazionali che sbarcano ogni anno in questo porto.

26 marzo 1904.

In quanto alla Società di San Raffaele, ho verificato che il padre Giacomo Gambera si trova ogni giorno a Ellis Island e presta l'opera sua agli immigranti, in modo che si è acquistata la stima delle autorità del Commissariato locale dell'immigrazione.

Nel suo piccolo ospizio al n. 219 Bleecker Street, egli accoglie donne e ragazzi senza mezzi, quando non li vogliono più in nessun altro istituto e quando non sanno dove andare; e li alloggia e mantiene finchè ha trovato modo di occuparli.

Il padre Gambera dedica alle spese del suo ricovero (18 letti), non solo i sussidi che riceve, ma anche ciò che egli guadagna personalmente celebrando la messa. È un uomo di cuore, che presta i suoi uffici (spesso con felice risultato) per indurre i seduttori a sposare le loro amanti, per convincere certi mariti che debbono lasciare le relazioni irregolari e unirsi alle mogli, o per compiere altre opere buone.

Il padre Gambera intende di ingrandire il suo ricovero acquistando egli pure un'altra casa. L'arcivescovo di New York lo aiuterà, ma il padre Gambera conta anche sull'appoggio del R. Commissariato.

In considerazione del bene che il Gambera fa e del maggiore che si propone di fare, sarei d'avviso che il Consiglio dell'emigrazione accordasse alla Società di San Raffaele, per una volta tanto, una somma destinata ad aiutarla nell'acquisto dei nuovi locali, nei quali si potrebbe mettere anche una scuola di elementi di inglese per le domestiche immigranti italiane. A New York vi è grande, continua ricerca di serve, di cuoche, di cameriere. Al Gambera giungono continue preghiere di cercare, fra le immigranti italiane, donne di qualsiasi età che vogliano fare le domestiche: il salario mensile minimo che si offre è di 100 franchi al mese. Una discreta cuoca può guadagnare facilmente il doppio, purchè capisca qualche po' di inglese. Molte domestiche sono ricercate anche da famiglie italiane qui residenti.

Anche il sussidio annuo che il Commissariato accorda alla San Raffaele di New York dovrebbe essere aumentato.

A sorvegliare l'opera delle tre Società di patronato dovrà pensare il locale R. Consolato generale, il quale sarà coadiuvato in avvenire dall'Ispettore di emigrazione che il Commissariato nominerà per gli Stati Uniti.

V.

Per l'assistenza legale degli immigranti italiani in caso di infortuni sul lavoro, mancato pagamento delle mercedi stabilite, imbrogli di "bosses", e simili.

New York, 28 marzo 1904.

Una delle questioni più importanti per la tutela degli immigranti italiani negli Stati Uniti è senza dubbio quella della loro assistenza legale in caso di infortuni sul lavoro, di mancato pagamento delle mercedi stabilite, di imbrogli e truffe di capi-squadra e contrattori *et similia*.

La legislazione dei varii Stati circa gli infortunii sul lavoro si può così riassumere: che Società, imprese, privati, sui cui lavori avvenga un infortunio, sono condannati a pagare un'equa indennità quando sia provato che l'infortunio stesso è accaduto per colpa dell'imprenditore, per trascuratezza delle precauzioni necessarie. In fatto però avviene che gli intraprenditori di lavori in caso di infortunio hanno sempre qualche procuratore o avvocato pronto a far credere all'autorità inquirente, ossia al *Coroner*, che l'infortunio è avvenuto per forza maggiore, senza colpa nè dolo.

Gli operai italiani avrebbero bisogno che presso la Società di tutela o presso il Consolato più prossimo vi fosse un ufficio per la loro assistenza legale, ufficio che mandasse sollecitamente sul luogo dell'infortunio un avvocato o altra persona adatta, a fare le opportune investigazioni e ad assumere, occorrendo, le testimonianze necessarie a provare la verità.

Il punto più importante per l'istituzione di tali uffici sarebbe, naturalmente, New York; uffici consimili dovrebbero crearsi, poi, negli altri centri più numerosi, nei dieci uffici consolari di maggior rilievo negli Stati Uniti. In ognuno di essi il Console incaricherebbe, caso per caso, un avvocato di sua fiducia, oppure nominerebbe un buono, onesto avvocato italo-americano, il quale in certi casi importanti dovrebbe ricorrere all'opera di un avvocato americano di grido. I consulenti ordinarii potrebbero avere un non grande assegno fisso e una percentuale sulle indennità ottenute. Sarebbe poi assolutamente necessario, indispensabile, che presso i principali Consolati o Società di protezione vi fosse un fondo controllato per le spese.

Il sistema seguito in questi ultimi tempi, di mettere in certi casi cento franchi a disposizione di un avvocato, per le spese, non è risultato pratico. Vi sono casi in cui non c'è da spendere più di 20 franchi e altri in cui si richiedono cinquecento franchi di spese per eseguire una inchiesta sui luoghi.

Una persona seria, degna della massima fede, che ha studiato a fondo l'argomento, è l'avvocato Gino C. Speranza, membro del Consiglio direttivo della "Society for the protection of Italian immigrants", e figlio del cavaliere Carlo L. Speranza, professore di lettere italiane nella *Columbia University*. Conosco questa famiglia da oltre vent'anni, dall'epoca, cioè, del mio primo viaggio negli Stati Uniti, e mi piace dire che è una delle più rispettabili e colte famiglie italo-americane di qui. In ventidue anni di insegnamento il professore Speranza ha saputo farsi una eccellente posizione morale e materiale, e il suo figlio unico, Gino, poco più che trentenne, ha già uno studio bene avviato. Scrivo questo per stabilire che non si tratta di un avvocato avido e bisognoso di pronti guadagni, ma di un bravo giovane, sempre italiano di cuore, quantunque cresciuto ed educato a New York, e che io crederei

adattatissimo ad uno degli uffici di consulente legale degli immigranti a New York.

Ho pregato l'avvocato Gino C. Speranza di scrivermi un pro-memoria sull'importante argomento, ed egli mi ha mandato la seguente chiara ed esauriente relazione.

Dopo gli uffici di lavoro, questa dell'assistenza legale degli immigranti in caso di infortunii sul lavoro, mancati pagamenti di mercedi o altre disgrazie, mi sembra la questione più importante e degna di un diligente esame da parte del nostro Commissariato.

Cav. ADOLFO ROSSI

R. Ispettore del Commissariato dell'emigrazione.

In risposta alla di Lei cortese domanda di un promemoria sull'argomento degli infortuni a cui sono esposti gli immigranti italiani per causa del lavoro, mi pregio di sottometerle le seguenti osservazioni.

È notorio che un numero notevole di braccianti italiani perdono la vita o riportano gravi ferite nel loro lavoro quotidiano. Questo si spiega in gran parte col fatto che la loro opera è adibita in lavori di costruzioni di ferrovie, di scavature, di erezioni di fabbricati ed altri di lor natura pericolosi. Ma in parte i numerosi accidenti sono indubbiamente dovuti all'ignoranza della lingua che non di rado è causa per i nostri braccianti, che non intendono o che fraintendono gli ordini dei superiori, siano mandati o li faccia inviare nei punti più pericolosi.

È anche vero, purtroppo, e lo so per lunga esperienza, che, quando si tratta di operai italiani, molti imprenditori di lavori trascurano quelle cautele e quei provvedimenti che pure la legge impone a tutela della vita e salute dell'operaio; e ciò fanno appunto perchè non temono che il bracciante italiano reclami o in qualsiasi modo reagisca o faccia conoscere gli abusi alle autorità competenti. Secondo le leggi di ogni singolo Stato della Federazione Americana, ogni caso di morte violenta dovrebbe essere denunziato e investigato dal cosiddetto *Coroner*, ufficiale a cui è demandata l'inchiesta per determinare la causa della morte ed i colpevoli, se ve ne sono. Una tale inchiesta dovrebbe farsi immediatamente, per evitare che vengano poi a mancare i testimoni del caso. Questa è la teoria. In pratica, peraltro, specialmente quando trattasi di accidenti e sinistri ferroviari che colpiscono i braccianti, l'inchiesta del *Coroner* spessissimo si volta abilmente in un mezzo per stabilire la mancanza di responsabilità da parte della Compagnia ferroviaria. Ho presentato prove al Consolato generale d'Italia a New-York, le quali dimostravano come in vari casi di italiani uccisi sulle ferrovie, l'avvocato delle

Compagnie era presente e faceva rispondere ai testimoni soltanto quello che voleva lui. Nei casi poi di testimoni italiani ignoranti della lingua e degli usi, sbalorditi o spaventati, senza rappresentanza od assistenza di avvocato, diventavano facile gioco agli avvocati delle Compagnie ferroviarie; sicchè le loro deposizioni, invece di giovare, come dovrebbero, alle vittime, riescono loro di danno. Se poi i sinistri avvengono su ferrovie o in miniere distanti dalle città, l'inchiesta del *Coroner* o non si fa affatto (e ne ho le prove), o se si fa non è altro che una farsa. Sono molteplici i casi in cui le Compagnie responsabili, per mezzo di scaltri agenti mandati espressamente sul luogo, ottengono che i superstiti o gli eredi (ignari di ciò che fanno) firmino documenti i quali liberano da ogni responsabilità la Compagnia, che pure l'ha. Basta avere accennato a tali fatti, perchè balzi agli occhi di tutti non dirò l'importanza, ma la necessità che a tali inchieste gli eredi o le autorità consolari italiane siano rappresentate da abili legali per proteggere gl'interessi del defunto come suddito italiano e degli eredi, e per vigilare affinchè i testimoni siano chiamati tutti quanti e non quelli soltanto che sono favorevoli alla difesa, affinchè i fatti vengano appurati e le responsabilità stabilite secondo giustizia.

Nè si deve dimenticare che siccome molti degli infortuni accadono in luoghi discosti dalle città, gli amici o i parenti del defunto o del ferito non hanno notizia della morte o del ferimento che dopo lungo tempo, quando la inchiesta è già chiusa. Se poi i parenti si trovano in Italia, possono passare lunghi mesi prima che ricevano notizia dell'infortunio, sì che quando la ricevono spesso accade che il tempo per esperire l'azione legale è già chiuso. E per vero i termini fissati dalle leggi, entro cui è permesso intentare causa per negligenza risultante nella morte, sono in generale assai brevi, e mi ricordo che, in qualcuno degli Stati dell'Unione, il diritto degli eredi si prescrive in non più di sei mesi. Si aggiunga il fatto, notissimo a chi ha pratica di queste cose, che esiste una classe di avvocati a cui si farebbe troppo onore chiamarli "Azzecagarbugli", e che qui si chiamano "ambulance chasers", e "accident shysters", i quali vengono stipendiati da Compagnie ferroviarie o di costruzioni edilizie perchè facciano il loro interesse. "Ora codesti legali sono sempre i primi sul posto nel caso d'infortuni, e sono essi che il più delle volte danno notizia del caso agl'impiegati del *coroner*, coi quali si trovano in buoni rapporti. Il loro scopo è di mistificare gli eredi o al più di indurli a venire a transazioni, od anche di carpirne quitanze con mezzi illegali o quasi illegali, verso pagamento di indennità che sono affatto irrisorie. A questa classe di avvocati appartengono pure quelli che offrono agli eredi i loro servigi assumendo l'alea della causa e stipulando a proprio favore il 75 per cento dell'eventuale ricavo netto.

Sembra dunque evidente essere di somma importanza che le autorità consolari italiane esigano dai *Coroners* che notifichino loro prontamente tutti i casi di morte violenta di Italiani, e facciano valere il proprio diritto di mandare sul luogo il proprio rappresentante legale a prender parte all'inchiesta.

La Convenzione consolare del 1878 fra l'Italia e gli Stati Uniti provvede appunto che i *Coroners* debbano notificare i consoli in tali casi, ma il savio provvedimento raramente viene osservato.

In un mio memoriale al console generale d'Italia in New-York, tempo fa, esposi la necessità che si dia forza a questo provvedimento, e dimostrai, io credo, che l'azione diplomatica in tale riguardo non poteva (attese le condizioni e l'opinione pubblica in questo paese) avere in nessun modo l'effetto dell'intervento di un legale esperto nella materia.

E appunto suggerii che si deputasse presso ai Consolati generali un apposito ufficiale, e propriamente un avvocato, al quale si affidasse non solo l'ufficio di consulente legale, ma anche quello di richiamare di tempo in tempo i *Coroners* all'osservanza dei doveri loro imposti dalla Convenzione consolare.

Al Consolato di New-York si segue il sistema di affidare i casi d'infortuni ad avvocati a tutto loro rischio e pericolo verso il corrispettivo di una grossa percentuale nel caso che riescano vittoriosi. Questo sistema, reso necessario, mi si dice, dalla mancanza di mezzi finanziari, dovrebbe cessare al più presto.

Gli avvocati di esperienza e di buon nome, ai quali soli dovrebbe affidarsi la rappresentanza del Consolato, rifiutano di prestare i loro servizi alle suddette condizioni, perchè, se non altro, temono d'incorrere nella taccia di affaristi. Tale sistema è, poi, pieno di tentazioni agli abusi.

Un avvocato, il cui compenso pecuniario dipende da un risultato più o meno incerto, spesso cercherà d'effettuare una transazione che gli assicuri oggi un profitto certo se non grande, invece d'insistere e di combattere per ottenere domani una equa ma completa tutela dei diritti del suo cliente. Nè si dica che, per esempio, col sistema, che qui si combatte, si sono pure effettuate in vari anni diverse transazioni che riuscirono di beneficio agli eredi in Italia, poichè si potrebbe mostrare che per altra via si sarebbero potuti ottenere risultati molto più utili. Del resto, se le transazioni possono in certi casi esser preferibili, non è certo da farne una regola nè un'abitudine, le quali finirebbero per diventare dannose. È certo che la vita di un lavoratore italiano ha un valore di mercato molto superiore alle somme finora ricevute come indennizzo per via di transazioni, ma questo valore non si è potuto finora farlo stabilire dalla sentenza del giudice. Per raggiungere un risultato di tanta importanza, ci vorrà un lavoro paziente e illimitato di anni davanti

ai Tribunali, combattendo e non accettando transazioni se non in casi in cui accettarle apparisca di utilità evidente. Un tal lavoro non lo si può esigere da un avvocato che non è sicuro del suo stipendio, tanto più che le prove nei casi d'infortunio del lavoro, che non di rado sono difficili a raccogliere, talvolta importano spese non piccole di tempo e di denaro. Come si può mai aspettarsi che un avvocato di nome ed abile ci metta non solo il tempo e il lavoro, ma anche il denaro occorrente per raccogliere le prove? Ed in vero la pratica di assumere casi d'infortuni sulla base aleatoria suddetta, è finita nelle mani di certi avvocati che ne fanno una specialità, e che l'opinione pubblica considera in generale come affaristi poco scrupolosi, assai più versati nell'arte di eludere e torcere le leggi che in quella di interpretarle e di farle osservare rettamente, e perciò non degni di rappresentare le Autorità Consolari di paesi civili.

Ciò che ho detto dei casi d'infortuni è pure vero dei casi di successioni, altro tema concernente interessi importantissimi per l'emigrante. Dopo molti anni di lavoro di assistenza per i nostri immigranti e di consulenza e pratica legale fra gl'italiani in genere qui residenti, credo di poter asserire che c'è bisogno di una riforma radicale, la quale dovrebbe farsi secondo il piano seguente:

I. — Sistemare il lavoro legale dei Consolati istituendo consulenti legali da retribuirsi in parte con stipendio fisso e in parte con diritti in casi speciali. A questi consulenti i consoli potrebbero affidare tutto il lavoro d'indole legale (successioni, rogatorie, infortuni, ecc.) liberandosi così da molto lavoro che ora fanno e che in parte necessariamente fanno male per mancanza di tempo e per ignoranza delle leggi e della procedura americana;

II. — Creazione di un fondo per far fronte alle spese legali occorrenti ad accertare i fatti e a procurare quella qualunque azione legittima che si manifesti necessaria ad ottenere che in alcuni casi si modifichino certe disposizioni di legge in guisa da renderle più giuste ed eque per i nostri connazionali;

III. — Nomina da parte del Commissariato dell'emigrazione di consulenti legali speciali in America con retribuzione mista di stipendio fisso e di diritti eventuali per la tutela legale delle ragioni degli emigranti;

IV. — Istituzione di un fondo speciale per le spese legali di tali consulenti.

A questi consulenti legali tanto dei Consolati come del Commissariato dell'emigrazione potrebbesi demandare l'obbligo di informare il patrio Governo sullo stato della presente legislazione, sia favorevole, sia contraria ai nostri, e di suggerire modi di azione atti a tutelare e a far valere i diritti degli italiani in America. Inoltre, per via di opportune relazioni all'ambasciata o

al Ministero, i detti consulenti potrebbero mettersi in condizione di formare idee ben chiare sulle condizioni giuridiche dei singoli Stati e della Federazione in riguardo a questo o a quell'oggetto determinato.

Con circolare in data 15 gennaio 1904 l'onorevole sotto-segretario di Stato pregava i regi agenti diplomatici d'indicare gl'inconvenienti più gravi nei paesi stranieri dove più emigrano i nostri in riguardo all'assistenza in caso d'infortunio, d'invalidità, di malattia, ecc., e alla tutela in genere degli interessi morali e materiali degli emigranti.

A questo proposito mi permetta, signor ispettore, che io Le dica che l'osservazione e gli studi da me fatti per molti anni in circostanze molto favorevoli, mi convincono che il modo testè suggerito in questa mia lettera sarebbe il meglio adatto alla tutela efficace degli interessi dell'emigrante.

AVV. GINO C. SPERANZA.

Intorno alle cento lire che i R. Consoli sono stati autorizzati dal R. Commissariato a spendere in certi casi per il patrocinio legale, l'avvocato Speranza dice:

“ Come già esposi nel mio rapporto, il patrocinio legale per essere efficace deve essere organizzato e sistemato, cioè vi deve essere un piano di azione generale.

“ Il R. Commissariato dà facoltà al Console di pagare in certi casi all'avvocato 100 lire pel patrocinio legale. Ora prendiamo il caso del Consolato di New York, la cui giurisdizione copre un territorio quasi doppio di quello del Regno d'Italia. Dei quindici casi di infortunio riferiti a me dal Consolato, metà erano fuori di New York. In alcuni di detti casi le sole spese di ferrovia per andare sul luogo dell'infortunio avrebbero ecceduto le 100 lire pagate dal Governo. Ora fino a che l'avvocato non ha esaminato il caso, non può decidere se vi sia diritto di azione. Perchè bisogna ricordare che la legislazione americana, contrariamente a quella europea, tende sempre più a restringere i diritti dell'operaio, ammettendo un indennizzo solo nel caso in cui all'infortunio non abbia contribuito per negligenza nè la vittima nè un suo compagno di lavoro. Suppongasi, per esempio, che l'avvocato si rechi a Pittsburgh, Pa., spendendo per viaggio le 100 lire dategli dal Governo e là trovi che i fatti non giustificano l'azione giuridica; per il lavoro dei tre giorni dedicati al viaggio e alle sue ricerche, chi lo pagherà? Quale avvocato vorrebbe assumersi un lavoro così remunerato? Prendiamo un altro caso, non fittizio, ma reale, anzi il solo dei 15 casi per il quale il R. Consolato ha messo 100 lire a mia disposizione. A Trenton, nello Stato di New Jersey, 27 Italiani sono schiacciati da un treno. La Compagnia ferroviaria rifiuta di

riconoscere l'ingerenza del Console italiano finchè questi non venga nominato amministratore dal Tribunale locale. Contesto subito la posizione della Compagnia, e così viene iniziata una lunga controversia giuridica. La vittoria finalmente è per noi ed è importante perchè la sentenza del Tribunale riconosce nel Console Italiano il diritto d'intervenire in base ai trattati vigenti. Ma i soli sborsi per tale battaglia (e notisi che nelle controversie tra persone domiciliate in Stati diversi bisogna impiegare un avvocato del luogo, dove siede il Tribunale) ammontano già a 400 lire.

“ Qui ho ricordato due casi tipici che dimostrano l'impossibilità pratica della difesa legale dell'emigrante col presente sistema. A mio credere il provvedimento rimarrà lettera morta, salvo che si modifichi in due importanti particolari:

“ I. Il minimo pagabile per ogni caso dovrebbe essere elevato dai 20 ai 50 dollari.

“ II. La facoltà del Console di concedere tale somma deve essere estesa in modo da poter provvedere a un molto maggior numero di casi.

“ Comunque, le spese dell'avvocato dovrebbero essere anticipate in ogni caso perchè non si può ragionevolmente pretendere che l'avvocato rischi di rimetterci l'onorario nei casi incerti, e ci rimetta anche gli sborsi.

“ Oltre a ciò il Consolato dovrebbe disporre di un fondo speciale per casi eccezionali in cui si tratti di risolvere giudizialmente questioni riguardanti i diritti dei consolati italiani in America.

“ Ecco le mie idee espresse con una franchezza che a Lei tornerà gradita. Ripeto ciò che dissi nel mio rapporto, che cioè il miglior sistema (direi l'unico) per la protezione legale è di creare un Consulente legale stipendiato, con che poi si provvederebbe altresì alla dignità dell'ufficio „

VI.

Escursione in Virginia per visitare alcune terre della “ Norfolk and Western Railway „

New York, 1° aprile 1904.

Pochi giorni dopo il mio arrivo in New York, il signor L. J. Ellis, agente in questa città della *Norfolk and Western Railway Company*, mi venne a trovare per dirmi che la sua Compagnia desiderava che io visitassi certe terre di sua proprietà, nelle vicinanze di Norfolk, Virginia, che potrebbero esser coltivate con buoni risultati da contadini italiani.

D'accordo col Console generale comm. Branchi, risposi che sarei andato volentieri quando la stagione lo avesse permesso (un mese fa nevicava qui

ancora come in gennaio), non già coll'idea che, se fossero terre buone, si potrebbe arruolare famiglie in Italia, vietando la legge americana l'emigrazione di famiglie impegnate per un dato lavoro, ma perchè le famiglie che occorressero potrebbero essere scelte fra le nuove arrivate a New York dalla *Society for the protection of Italian Immigrants*.

Cominciata che fu la buona stagione, si stabilì col signor Ellis che la escursione si sarebbe fatta dal 25 al 29 marzo ultimo scorso. Credetti opportuno di invitare a prendervi parte l'avvocato Gino Speranza, del Consiglio direttivo della Società italo-americana di protezione, e il cav. Guido Rossati, distinto agronomo ed enotecnico del nostro Ministero di agricoltura, con ufficio in New York, 35 Broadway.

Partiti da New York alle ore 3 pom. del 25 marzo a bordo del piroscafo *Jamestown*, siamo giunti alle ore 5 pom. del giorno successivo a Norfolk, dove fummo ricevuti dal signor W. E. Hazlewood, agente della *N. & W Co.* a Norfolk e dal signor Parati, R. agente consolare in Norfolk.

Con un treno della linea Norfolk-Richmond, il giorno appresso (27) attraversammo le terre che la Compagnia intenderebbe di colonizzare e che formano parte della *Dismal Swamp* (triste palude) così chiamata perchè costituita da boscaglie acquitrinose nelle quali, all'epoca della schiavitù, i negri che volevano con la fuga riacquistare la libertà, trovavano la morte.

Alcune di quelle terre sono già diboscate, dissodate e coltivate con buoni risultati; vengono bene specialmente gli ortaggi, che si vendono a condizioni vantaggiose nel vicino mercato di Norfolk. Le altre, prima di essere messe a coltivazione, hanno bisogno della bonifica. Per cui la impressione mia e dei miei compagni italiani di viaggio è stata: 1° che negli Stati Uniti vi sono troppe altre terre migliori da dissodare prima di occuparsi della *Triste palude*; 2° che avanti di pensare alla colonizzazione, la *Norfolk and Western Railway Company* deve provvedere a diboscare e bonificare le sue terre.

Il 28 marzo con due carrozze andammo a visitare, a cinque miglia da Norfolk, alcune centinaia di acri di terre al principio della *Dismal Swamp*, già diboscate, bonificate e coltivate, con bellissimi campi di piselli e di fragole. Uno dei *farmers*, il signor Sylvester, ci informò che la bonifica gli riuscì relativamente facile scavando dei piccoli fossi, e che ora quelle terre da lui acquistate a un dollaro all'acro, ne valgono cinquanta. Aggiunse che la grande difficoltà consiste oggi per lui nel trovare i lavoratori, perchè i negri, poltroni, non amano il lavoro dei campi e preferiscono quello nelle fabbriche, meglio retribuito; e che, se le trovasse, prenderebbe subito venticinque famiglie di contadini italiani alle seguenti condizioni: mercede, un dollaro al giorno, anche ai ragazzi da quattordici anni in su, oltre la casa e un acre di terra per ogni famiglia, con facoltà di allevare polli e maiali.

Gli ho risposto che per avere le suddette famiglie egli doveva mettersi in relazione con la *Society for the protection of Italian Immigrants* di New York, la quale, stabilite le opportune garanzie, gliele avrebbe scelte fra quelle che arrivano continuamente a Ellis Island.

Intorno alle terre visitate, il cavaliere Rossati mi ha favorito l'unità relazione tecnica, la quale è così diligente e particolareggiata, che mi dispensa da ulteriori informazioni.

Per conto mio, aggiungo solo che la breve escursione in Virginia mi ha dimostrato come, anche senza pensare per ora a colonizzazioni su grande scala, sarebbe facile collocare un certo numero di famiglie di immigranti contadini presso i *farmers* dell'interno quando la Società italo-americana di protezione avesse a New York il *Labor bureau* di cui sostenevo la necessità nelle mie lettere precedenti.

Nelle suddette escursioni nei dintorni di Norfolk, fummo accompagnati anche dal R. Agente consolare in quel porto signor Parati, che è un agente di Società di navigazione, e il quale mi diceva che il R. Commissariato farebbe cosa utilissima se presso il R. Consolato di New York o presso la Società italo-americana di protezione, fondasse un ufficio per la tutela legale degli immigranti nei casi di infortuni sul lavoro e di mancati pagamenti da parte dei contrattori.

La sera del 29 marzo mi sono imbarcato a Norfolk sul *Washington*, della *Norfolk & Washington Steamboat Company*, e la mattina seguente giungevo alla capitale federale, dove ebbi col signor F. P. Sargent, Commissario generale dell'immigrazione negli Stati Uniti, una conferenza di cui informerò il R. Commissariato.

New-York, 1° aprile 1904.

Egregio signor cav. Adolfo Rossi,

Aderisco ben volentieri al cortese invito da lei rivoltomi di esporle succintamente le impressioni ricevute dalla visita fatta alle terre dei dintorni di Norfolk, Virginia, e la mia opinione circa l'attitudine di quella località a colonizzazione agricola con immigranti italiani.

Le terre visitate giacciono a sud-ovest di Norfolk e precisamente fra Norfolk e Suffolk, sul margine della palude " Dismal Swamp ", che attraversasi nella sua estremità nord-ovest colla ferrovia Norfolk-Western Railway, e nella quale fu inutile il penetrare poichè le condizioni all'interno non potevano essere che peggiori di quanto osservasi sul margine della palude stessa.

Le terre in discorso son costituite in minima parte da terreni redenti all'agricoltura col drenaggio, ma nella massima parte da terreni paludosi che si vorrebbero appunto redimere coll'opera dei nostri immigranti.

Il padule " Dismal Swamp " in alcuni luoghi, specialmente dell'interno e dei margini, è coperto da fitte foreste di pino, cipresso, ginepro, dell'albero cosiddetto della gomma (*gum-tree*), che tagliate formerebbero un cespite sufficiente a coprire le spese di bonifica del terreno, aggirantisi intorno ai 30 dollari l'acre; in altri luoghi, come nella zona attraversata dalla ferrovia sopracitata, la vegetazione arborea è meno fitta e poco florida ed il ricavo dal legname non basterebbe in questo caso (che tiene la prevalenza) a coprire le spese di bonifica.

Il suolo nelle parti già coperte da fitta vegetazione arborea e bonificate, è generalmente assai profondo e fertile, a ragione della grande quantità di *humus*, o detriti vegetali, che vi si andarono accumulando attraverso i secoli, e può produrre fino a 75 *bushels* di granturco per acre. Nelle tenute dei signori Lindsey e Sylvester si hanno esempi di suolo di tale natura, di color nero, originariamente torboso e corretto della soverchia acidità originale con calce e colle ripetute lavorazioni. Questo suolo, dopo alcuni anni di coltura, rappresenta l'ideale per la coltivazione delle ortaglie.

Laddove invece il suolo redento proviene da palude coperta da scarsa vegetazione arborea, la fertilità naturale del medesimo si limita ad uno strato molto superficiale, e viene presto esaurita, specialmente colla continuata coltura del granturco, dopo di che esso rimane un terreno sfruttato, che non rende se non con l'applicazione di letame e fertilizzanti chimici. In tale condizione sono già diversi dei terreni redenti, come pure scarsa fertilità intrinseca hanno i terreni delle parti più elevate o naturalmente asciutte dello " swamp ".

In generale la struttura fisica e la stratificazione del suolo dello " swamp ", quale osservasi nelle località bonificate, è la seguente: Uno strato superficiale (che è il suolo coltivabile) di natura sciolta (*sandy-loam*), più o meno ricco di sostanza organica e più o meno profondo, in media della profondità di 30 centimetri, cui succede un sottosuolo di argilla azzurro-cinerea molto compatta e tenace, dello spessore di circa due piedi, che difficilmente lascia smaltire l'acqua di pioggia, abbondante in questa regione, la quale ha una precipitazione annuale di circa 50 pollici (1255 mm.) di pioggia. Sotto questo strato di argilla compatta e dura, che, laddove il terreno non è drenato artificialmente, è appunto causa del ristagno delle acque e spiega in gran parte la natura paludosa della regione, esistono strati di conchiglie di notevole profondità.

In generale il terreno della regione in parola è di facile lavorazione, finchè si tratta naturalmente di applicarlo a colture orticole, in cui non è necessario approfondire di molto lo scasso come lo sarebbe invece nel caso di colture arboree od arbustive per facilitare alle radici la penetrazione negli

strati inferiori e che si dovesse quindi intaccare lo strato argilloso sottostante. Il drenaggio, però, fatto in modo sistematico, è condizione *sine qua non* per potervi esercitare qualsiasi specie di coltura. Senza di esso il terreno tratterrebbe l'acqua in quantità eccessiva e diventerebbe freddo ed acido.

Il drenaggio importa una spesa non indifferente, dovendosi in molti luoghi fare con tubulature di terra cotta della luce di quattro pollici, collocate alla distanza di 50 *yard*, oltre alle solite fosse laterali a ciascun appezzamento ed ai canali maestri di scolo, ai quali ultimi occorre dare una larghezza di quattro piedi per tre di profondità, perchè, coll'inclinazione naturale del terreno di 20 pollici per miglio, si ottenga nei canali la corrente necessaria allo scolo dell'acqua. Il costo di questi canali è di 6 *cents* per *yard*, mentre quello per l'escavazione dei canali minori, della luce di piedi 2×2 , è di 2 *cents* per *yard*. Questo lavoro, che, come ripeto, è indispensabile, richiederebbe capitale e cognizioni superiori a quelle che si possono ragionevolmente attendere da immigranti, scarsi o privi di mezzi e nuovi arrivati.

Al drenaggio converrebbe associare la sistemazione del suolo a spiovente per facilitare viepiù lo scolo delle acque, ed i lavori profondi al suolo a fine di aumentarvi la circolazione dell'aria e renderlo più caldo e più produttivo, cose che non ho visto ancora praticate neanche nelle tenute di quella plaga dichiarate in *a high state of cultivation*.

Alla massima parte dei terreni dello "swamp", una volta che fossero redenti all'agricoltura col drenaggio, occorrerebbero a non lungo andare, come già occorrono alla maggior parte di quelli già redenti, abbondanti concimazioni sia con letame di stalla che con fertilizzanti chimici. Donde la necessità dell'allevamento del bestiame, senza del quale non potrebbe fare una agricoltura remunerativa. L'uso indispensabile dei fertilizzanti chimici, ed in specie dei perfosfati o di correttivi, come la calce, dimostra come anche nelle parti fertili di detto "swamp", che non sono però le più estese, non bisogna attribuire un soverchio valore alla fertilità naturale del suolo.

Il terreno dello "swamp", se una volta bonificato si presta egregiamente alla coltura delle ortaglie, ed in specie delle patate sia comuni che dolci, piselli, cavoli, cocomeri, pomodori, spinaci, melanzane, fragole, arachidi, ecc., che danno raccolti abbondanti; non si presta però altrettanto alla coltura di piante arboree da frutto, le cui radici non possono facilmente penetrare nello strato argilloso duro e freddo, che costituisce il sottosuolo, e sono, in causa dell'ambiente troppo umido, soggette a marcire, mentre tutt'altro che rara ricorrenza di geli a primavera anche avanzata è specialmente pregiudizievole alle colture arboree da frutto.

Il reddito dei terreni migliori allo stato di coltura intensiva (*high culti-*

vation) raggiunge in media le seguenti cifre: granturco da 40 a 60 *bushels* per acre; patate, da 150 a 200 *bushels*; patate dolci, 150. Nel caso di un appezzamento dell'estensione di 5 acri, specialmente fertile, dal quale furono ottenute quattro differenti produzioni orticole nel corso dell'annata, fu potuto ottenere un profitto netto di dollari 250.

La regione non è esente dal pericolo di febbri malariche, facilmente propagate dall'abbondanza di zanzare che vi si nota durante la stagione calda. Il pericolo della malsania malarica è più accentuato, a mio giudizio, nella zona marginale in via di bonifica che nell'interno della palude, per la ragione che sul margine di bonifica la terra, ricca di sostanza organica in putrefazione, di recente prosciugata e smossa colle lavorazioni al suolo, emana nei primi tempi maggiori effluvi miasmatici che non nell'interno della palude, dove il suolo è costantemente ricoperto d'acqua e non viene disturbato. Nelle condizioni d'ambiente e nutrimento in cui i nostri immigranti vi dovrebbero vivere, è più che facile ch'essi sarebbero soggetti ad attacchi malarici.

La regione non ha acqua potabile all'infuori dell'acqua piovana che viene raccolta e conservata per tale uso. L'acqua dei pozzi scavati a 20-30 piedi di profondità, essendo acqua di superficie (*surface water*) non è igienicamente adatta all'uomo se non dopo essere stata bollita e filtrata.

La mano d'opera agricola non è tanto bene retribuita in questa regione. Prova si è che i negri vanno abbandonando le campagne per impiegarsi nei centri manifatturieri. Le mercedi oscillano fra 75 soldi ed un dollaro per giornata di lavoro, oltre, s'intende, il vitto e l'alloggio, che però negli Stati del Sud non è così buono come nel nord o nell'ovest, ove il livello delle mercedi è superiore.

Il prezzo dei terreni non bonificati (cioè sott'acqua in gran parte) si aggira in media intorno ai 3 dollari per acre, prezzo al quale altrove si possono ottenere terre meno ricche di *humus*, ma asciutte ed in condizioni fisiche migliori, sebbene non molto fertili. La bonifica (cioè taglio del legname, fognatura, ecc.) del terreno palustre dello "swamp", costa in media da 25 a 30 dollari l'acre, non compensati dal ricavo del legname, laddove come sul margine della palude attraversata dalla Norfolk e Western R. R. la vegetazione arborea non è molto notevole. Una volta ridotti a coltura, i terreni buoni dello "swamp", comandano buoni prezzi.

L'ubicazione favorevole della località in parola, a poche miglia da Norfolk, che offre facilità di rapide ed economiche comunicazioni coi grandi mercati di consumo quali New York, Filadelfia, Baltimora e Washington, è, direi, quasi l'unico reale vantaggio, che raccomanda questa plaga all'attenzione di chi si vuol dedicare all'orticoltura.

I terreni esistenti da Suffolk a Petersburg sono più asciutti a ragione

della maggiore inclinazione, che va aumentando sempre più coll'avvicinarsi a Petersburg, ove la campagna ha carattere ondulato. In generale trattasi di terreni non molto fertili, che avrebbero bisogno di abbondanti concimazioni con stallatico per essere resi produttivi, ma hanno, a ragione della loro natura sciolta, il vantaggio di una facile lavorazione ed offrono l'opportunità di un'agricoltura diversificata. Attualmente sono per lo più utilizzati per la coltura delle arachidi, o *peanut*. Da Petersburg in su potrebbero tentarsi profittevolmente le colture arboree da frutto, quali la vite, che preferiscono la collina.

Ritornando alla regione del *Dismal swamp* dirò, concludendo, ch'essa non è raccomandabile per chi vi si volesse recare semplicemente allo scopo di lavorare come operaio agricolo, altre regioni essendo preferibili a tale scopo sotto ogni rapporto. Anche per colonizzazione stabile agricola, per chi cioè sarebbe disposto a fare qualche sacrificio dappprincipio pur di assicurarsi una buona posizione nell'avvenire, mi sembra che non si possa raccomandare se non previo drenaggio della regione, fatto in modo sistematico, e previa costruzione di case coloniche igieniche, alquanto rialzate dal suolo e provviste di acqua potabile, sana, ed ancora se non alla stregua dei risultati di un primo esperimento che consiglierei di fare preferibilmente con immigranti già acclimatati a regioni paludose, provenienti ad esempio dalla maremma, o dalle paludi pontine, o dalle pianure della Basilicata o della Valle del Simeto in Sicilia. Ed anche in tal caso converrebbe che gli immigranti prima di impegnarsi in acquisti di terreno vi passassero il periodo dirò così sperimentale in qualità di operai agricoli presso qualche importante agricoltore del luogo, che desse garanzie di buon trattamento. In questo periodo essi potrebbero impraticarsi dell'ambiente, del modo col quale si eseguono i lavori agricoli e di bonifica, per poi operare con maggior sicurezza per loro conto una volta acclimatati alla regione.

Lo scrivente, per quella poca esperienza che ha di questo paese, non esita a dire che alla colonizzazione agricola con elemento italiano esistono negli Stati Uniti regioni che si prestano assai meglio della suddescritta, sia per la maggiore salubrità e condizioni di clima e di suolo migliori, specialmente nei riguardi dell'attitudine di quest'ultimo a colture arboree da frutto e della vite, come per le mercedi più elevate alla mano d'opera ed in generale per le più favorevoli condizioni d'ambiente.

Con particolare stima ed amicizia mi creda

Devotissimo suo
G. ROSSATI.

VII.

Conferenza col signor F. P. Sargent, Commissario generale dell'immigrazione a Washington.

New-York, 2 aprile 1904.

Arrivato a Washington (D. C.) il giorno 29 sono andato a visitare il conte Vincenzo Macchi di Cellere, reggente la R. Ambasciata, al quale avevo scritto in precedenza pregandolo di informare il Commissario generale della immigrazione, signor F. P. Sargent, della mia prossima venuta e del desiderio che avevo di presentargli i miei ossequi.

Il conte Macchi mi disse che aveva già veduto il signor Sargent, il quale si era mostrato premuroso di ricevermi, e che mi avrebbe accompagnato da lui all'indomani. Aggiunse che la mia lettera al Commissario Williams e al cav. Norton (sulla nuova legge italiana dell'emigrazione) aveva prodotto una eccellente impressione.

Il giorno seguente, 30 marzo, come eravamo intesi, tornai all'Ambasciata, e il conte Macchi mi accompagnò gentilmente al *Bureau of Immigration* (*Department of Commerce and Labor*). Era con noi l'avv. Gino C. Speranza.

Il signor Sargent ci ricevette immediatamente con grande cordialità e cominciò col ripetermi quanto aveva scritto al commissario Williams: che, cioè, aveva letto con vera soddisfazione la lettera in cui spiegavo la legge italiana sull'emigrazione e dimostravo come il mio Governo non tiene mano agli agenti delle Società di navigazione.

Ringraziando il signor Sargent delle cortesi sue parole, lo assicurai che io sono qui per visitare i centri della immigrazione italiana e per vedere in qual modo i due Commissariati, italiano e americano, possono amichevolmente cooperare per far osservare le leggi e per ottenere che i nuovi arrivati non continuino a fermarsi nelle città della costa, ma vadano a lavorare negli Stati agricoli dell'interno.

Il commissario generale mi disse che a questo scopo tende il *bill* Simons, con la fondazione in Ellis Island di un grande ufficio federale gratuito di informazioni, nel quale tutti gli Stati sarebbero rappresentati da appositi funzionari incaricati di aiutare gli immigranti ad alloggiarsi nell'interno.

— Questo ufficio — continuò — riuscirebbe particolarmente utile agli immigranti italiani, che per lo più provengono dalle campagne e sono forti e sani. Io sono convinto che il di lei Governo non incoraggia l'emigrazione. Non tutti, però, fanno così.

E mi mostrò un telegramma col quale un suo ispettore in missione lo informava che un Governo europeo avrebbe firmato una convenzione obbligandosi a fornire 30,000 emigranti all'anno ad una Compagnia di navigazione.

— Mi pare strano — osservai — che un Governo firmi un simile patto. Non solo il mio Governo non farebbe mai altrettanto, ma desidera che l'emigrazione non aumenti, altrimenti in certe provincie molte terre italiane rimarrebbero incolte.

— La cosa più urgente — seguì il commissario generale Sargent — mi sembra questa, che fra i diversi Governi si addivenga ad un accordo per impedire che le Compagnie di navigazione imbarchino individui già respinti dagli Stati Uniti. Sono ora in corrispondenza con alcuni Governi per ottenere l'istituzione di Ispettorati americani nei porti di imbarco. Tutti si mostrano ben disposti, eccetto i Paesi Bassi. Mi pare che la questione sia di reciproco interesse. Deve importare ai Governi stranieri civili che non siano respinti individui i quali hanno venduto la casa, il campo, tutte le suppellettili, per imbarcarsi. Da parte nostra pensiamo che bastano due o tre persone affette da malattie contagiose per infettarne molte altre durante il viaggio. Che ne dice Lei?

— Ho avuto occasione di fare — risposi — varie ispezioni nei porti europei di imbarco e fra le altre cose ho osservato che le irregolarità possono avvenire più facilmente nei giorni in cui salpano contemporaneamente più di due o tre vapori carichi di emigranti. Nelle stagioni più propizie, come in primavera, avviene non di rado che dallo stesso porto partano nel medesimo giorno quattro, cinque e perfino sei piroscafi con un carico complessivo che supera la cifra di 5000 emigranti. Ora per quanto le Commissioni mediche e amministrative procurino di agire col massimo zelo e con un lodevole sentimento del proprio dovere, esse si trovano sovraccariche da un eccessivo lavoro e dovendo in poche ore passare in rivista migliaia di persone, le visite non possono essere fatte tutte con la dovuta diligenza, e così sfuggono alcuni individui che in giornate di minore lavoro sarebbero certamente respinti. I porti europei in cui s'imbarcano gli emigranti non hanno la comodità dei locali di cui voi disponete ad Ellis Island. Perciò, vista la difficoltà di avere nei porti suddetti tutti i medici e gli ispettori che, per un ordinato lavoro, sarebbero necessari nei giorni di più numerose partenze, Ella potrebbe proporre ai Governi europei di stabilire che nello stesso giorno non possano partire più di due o, al massimo, tre vapori con emigranti. Altrimenti gli stessi ispettori americani che voi volete istituire si troveranno imbarazzatissimi. Non credo che il traffico ne sarebbe eccessivamente danneggiato. Le Compagnie dovrebbero soltanto venire ad un accordo fra loro per distribuirsi razionalmente le

partenze. E, d'altra parte, come Lei ben diceva or ora, i carichi umani non possono essere considerati alla stregua di carichi di mercanzie. L'interesse materiale deve cedere davanti al più importante interesse della protezione degli emigranti e soprattutto della osservanza delle leggi. Una volta riconosciuto e accettato il principio che più di un dato numero di emigranti non può essere imbarcato nello stesso porto nel medesimo giorno, cesserebbe la enorme confusione che favorisce le irregolarità, le Commissioni di ispezione medica e amministrativa lavorerebbero con maggiore oculatezza e il numero dei respinti diminuirebbe, credo, notevolmente e immediatamente.

Il signor Sargent giudicò buone queste idee. Si parlò poi di un'altra misura utile che si potrebbe adottare e che sarebbe quella di obbligare le Compagnie di navigazione a tenere un elenco degli individui respinti dai porti degli Stati Uniti, di comunicarselo vicendevolmente e di imporre forti multe a quelle che tornassero a imbarcare emigranti respinti. Le stesse liste dovrebbero essere comunicate alle autorità amministrative e politiche delle provincie d'origine, invitandole a ritirare i passaporti dagli individui respinti.

A proposito di irregolarità il discorso cadde sulle multe e sul carcere che la legge americana (*Passenger Act*) commina contro i comandanti di quei piroscafi che non tengono a bordo refettori e tavole per le terze classi e che obbligano gli emigranti a mangiare stando in piedi o seduti sul pavimento (1). Avvicinandosi al porto di New York i commissari delle Compagnie di certi piroscafi mettono delle tavole pieghevoli in un locale qualsiasi e dicono agli emigranti che qualora venissero interrogati se hanno mangiato sempre nei refettori, devono rispondere di sì, altrimenti vengono respinti!

È necessaria una più severa ispezione ad ogni arrivo di piroscafi nel porto di New York. Sono pochissime le Compagnie che in alcuni nuovi e grandi piroscafi abbiano i refettori e le tavole da mangiare per le terze classi. A bordo di tutti i vapori, meno poche eccezioni, gli emigranti mangiano senza tavole, senza refettorio, mentre il loro trasporto frutta alle Compagnie venti volte più del trasporto delle merci, tanto è vero che per caricare emigranti vi è una sfrenata concorrenza.

Il signor Sargent tornò quindi a parlare dell'impianto dell'ufficio di informazioni in Ellis Island.

Io mi permisi di esprimere l'opinione che un semplice ufficio di infor-

(1) Tables and seats shall be provided for the use of passengers at regular meals. And for every wilful violation of any of the provisions of this section the master of the vessel shall be deemed guilty of a misdemeanor and shall be fined not more than five hundred dollars, and be imprisoned for a term not exceeding six months. (Sec. 4, Passenger Act.).

mazioni possa riuscire di una limitata utilità se non è anche un *Labor bureau*, un ufficio gratuito di lavoro.

— L'ufficio che io propongo — rispose il signor Sargent — non sarà di sole informazioni, ma anche di lavoro. Giorni or sono una signora mia conoscente mi scrisse pregandomi di mandarle alcune famiglie di buoni contadini per coltivare un suo podere. Io le risposi che non abbiamo ancora un ufficio di lavoro, ma che avrei spedito la sua lettera a Ellis Island affinché le cercassero le famiglie desiderate. Quando vi sarà a Ellis Island l'ufficio di cui il *Simmons Bill*, tali domande potranno essere subito soddisfatte senza alcuna spesa.

Domandai al signor Sargent se egli crede che il *Simmons Bill* passerà presto.

— Non lo so — disse — perchè questo è l'anno della elezione presidenziale. Il seme ad ogni modo è gettato e non mancherà di portare i suoi frutti. Passi o non passi ora il *Bill*, i maggiori nemici da combattere sono sempre certi agenti delle Compagnie di navigazione, quelli che risiedono qui facendo i " banchieri ", i " bosses ", i subcontrattori e che scrivono continuamente ai loro paesi per far partire nuovi emigranti, e sono da sorvegliare anche certi agenti che risiedono in Italia.

Ricordai al signor Sargent che, con recente disposizione, il Commissariato italiano ne ha ridotto il numero: le Compagnie di navigazione non possono averne ora più di uno per mandamento (gruppo di comuni), mentre prima potevano averne uno in ogni comune. Difficile è però sorvegliare dovunque l'azione degli agenti clandestini, ossia non autorizzati.

Approvando la riduzione andata in vigore il 4 gennaio u. s., e che è una prova eloquente della lealtà di intenzioni e di atti del R. Commissariato e del Governo italiano, il signor Sargent disse che negli Stati Uniti vi è posto per i buoni lavoratori e che egli non è favorevole alle restrizioni, eccetto che in caso di malattia e di violazioni alla legge, violazioni che si commettono non di rado anche da Italiani col mezzo dei sedicenti banchieri e di altri agenti, con modi così scaltri e indiretti, che è difficile provarli davanti ai Tribunali.

Accennando di nuovo al progetto *Simmons*, da lui ispirato, il signor Sargent continuò:

— Sarò chiamato visionario, ma credo che con quel *bill* si potrà fare qualche cosa di serio mandando braccia ai campi. Ammetto che la colonnizzazione è difficile nel Sud, dove scarseggiano i capitali, ma l'agglomerazione degli immigranti nelle grandi città è diventato tale problema che bisogna tentare ogni mezzo per venire ad una soluzione.

— Una volta che sia creato il nuovo ufficio in Ellis Island — dissi — noi

faremo di tutto perchè se ne conosca l'esistenza e per raccomandarlo agli emigranti sia nei porti di partenza, sia a bordo, col mezzo dei nostri Commissari governativi.

— Sarà molto utile — approvò il Sargent — perchè ci vorrà del tempo prima di ispirare fiducia all'emigrante, prima di cattivarsene le simpatie. L'emigrante italiano del mezzogiorno oggi non crede disgraziatamente che al cosiddetto banchiere suo compaesano o comprovinciale, il quale direttamente o indirettamente lo fa venire qui e lo tiene poi sempre sotto la sua influenza.

A proposito di irregolarità, accennò alla tendenza ad una specie di ricidivismo da parte di emigranti, anche italiani, respinti, che tentano di entrare sbarcando in altri porti, per esempio del Messico e del Canada. La sorveglianza nel Canada è stata aumentata con buoni risultati. Ora si sta studiando per stabilirla anche lungo le frontiere messicane.

— Le vostre leggi — dissi — sono eccellenti e la loro osservanza non è utile solo al vostro paese, ma anche agli emigranti. Una sola disposizione della vostra legge sull'immigrazione, ottima nello spirito e nella intenzione, non mi sembra altrettanto buona nella pratica: quella che vieta lo sbarco alle persone arruolate per un dato lavoro. Evidentemente il legislatore ha pensato che se si lasciano liberamente contrattare lavoratori all'estero, molte imprese e privati ne approfitterebbero per arruolare persone a mercedi inferiori a quelle che sono in corso negli Stati Uniti e danneggerebbero gravemente i lavoratori americani. Ma nella realtà abbiamo spesso questo risultato, che un povero diavolo invitato a venire qui da un amico che gli abbia assicurato il lavoro, è respinto se ha l'ingenua franchezza di dire la verità. In altre parole la verità su questo punto è detta talora solo da coloro che ignorano la legge, la quale in fondo premia chi dice il falso. Sono questioni delicate e complesse, degne di esame e di studio.

— Sì — concluse il signor Sargent — il problema dell'immigrazione è uno dei più vasti e complicati.

Sentendo che mi tratterò qualche mese negli Stati Uniti viaggiando, mi promise lettere di presentazione per i suoi dipendenti Commissari nei vari porti di arrivo. E quando mi accomiatai, mi invitò gentilmente a disporre di lui per tutto ciò che potesse essermi utile.

Il giorno seguente il signor Sargent mi mandò all'Arlington Hotel, dove alloggiavo, sei lettere di presentazione e di raccomandazione per i sei Commissari della immigrazione residenti a New York, Philadelphia, Baltimore, Boston, San Francisco e Montreal.

Le lettere finiscono con queste parole:

“ Vorrete usare tutte le facilitazioni che potrete al signor Adolfo Rossi, la cui missione riuscirà utile non solo nell'interesse dei suoi connazionali ma anche dell'applicazione delle nostre leggi sull'immigrazione ”.

New York, 14 aprile 1904.

Prima di partire per Boston, ho creduto doveroso di andare a salutare in Ellis Island il Commissario Williams, il quale mi intrattenne egli pure sopra uno degli argomenti di cui s'era parlato col Commissario generale Sargent, cioè sul fatto che nei porti degli Stati Uniti viene continuamente violata la legge americana nell'articolo che prescrive le tavole e le sedie per i pasti degli emigranti a bordo dei piroscafi.

Il Commissario Williams chiese se anche a me, nelle ispezioni fatte nei porti di Napoli, Genova e Palermo, constava della violazione dell'articolo 4 del *Passenger Act*.

Gli dissi che per i piroscafi che partono dall'Italia imbarcando emigranti, vi è una Compagnia la quale ha qualche piroscafo fornito di tavole da pranzo per i passeggeri di terza classe. Le tavole, però, non sono in tale quantità da bastare a tutti gli emigranti e l'uso delle medesime è limitato alle sole donne.

Un'altra Compagnia ha anch'essa qualche piroscafo fornito di tavole, ma queste sono egualmente ristrettissime di numero, e d'ordinario sono concesse solamente agli emigranti portoghesi, che vengono imbarcati alle Azorre. Tutti gli altri piroscafi che fanno il servizio di emigrazione dall'Italia a New York o sono privi affatto di tavole da pranzo per i passeggeri di 3^a classe, ovvero ne hanno a bordo un semplice campione, che è tenuto sospeso come mostra fra i bagagli di qualche stiva, forse per dare agio ai capitani di dimostrare, occorrendo, al Governo americano, che, durante la navigazione, gli emigranti hanno pranzato a tavola, decentemente, e non accoccolati sulla coperta, come generalmente avviene su tutti i piroscafi transoceanici.

Conclusi osservando che la questione è molto delicata e importante, perchè se le autorità americane volessero osservata a puntino la loro legge, molti bastimenti non potrebbero più trasportare emigranti senza avere prima introdotto radicali modificazioni nella loro sistemazione, e che l'obbligo delle tavole e delle sedie per i pasti degli emigranti su ogni vapore di qualsiasi dimensione imporrebbe alle Compagnie una grande spesa.

— Io mi preoccupi di un solo fatto — esclamò allora il commissario Williams — cioè dell'osservanza della legge: sono qui unicamente per questo.

— Ebbene — dissi — se voi esigerete i refettori a bordo, come vogliono la vostra legge, l'igiene e la dignità umana, oltre il vostro dovere farete opera veramente filantropica: gli emigranti e le Società di protezione dovrebbero presentarvi una medaglia d'onore.

— Fino da ieri — continuò il commissario Williams — ho incaricato un mio ispettore di fare giorno per giorno una inchiesta per verificare se, a

bordo dei piroscafi che arrivano, gli emigranti hanno mangiato a tavola. Ora sentiremo i risultati delle prime indagini.

E fece venire subito l'ispettore in discorso, il quale dichiarò che due vapori sono arrivati ieri dall'Italia, il *Sicilian Prince* della *Prince Line* e il *Victoria* della *Anchor Line*, e che su ambedue gli emigranti avevano mangiato stando o in piedi o seduti sul pavimento, senza ombra nè di tavole, nè di sedie.

Il commissario Williams chiamò allora uno stenografo, e, presenti lo scrivente e l'avv. Gino C. Speranza, della Società di New York, dettò una lettera al commissario generale dell'immigrazione a Washington, nella quale dice che ha ordinato l'inchiesta e che fino dal primo giorno si ebbero esempi di contravvenzioni all'articolo 4 del *Passenger Act*, che prescrive le tavole e le sedie per gli emigranti. Aggiunse che il far mangiare gli emigranti senza tavole nè sedie, oltre che una violazione della legge, costituiva un fatto dannoso alla pulizia e all'igiene, e che domandava istruzioni per far osservare la legge stessa, cioè per mettere in contravvenzione i comandanti dei bastimenti privi di refettori per le terze classi. (Le pene comminate sono fino a 500 dollari di multa o fino a sei mesi di carcere per il comandante).

Dopo essermi accomiato dal commissario Williams ho saputo che, prima della sua nomina, anche a Ellis Island i pasti agli immigranti erano serviti senza tavole, nè sedie, e che, assumendo il suo posto, il commissario Williams provvide immediatamente tavole e sedie.

VIII.

Gli italiani e la proprietà fondiaria nella città di New York.
L'istruzione e l'educazione nella colonia.

New York, 15 aprile 1904.

Chi, come lo scrivente, ritorna a New York dopo parecchi anni di assenza, verifica con piacere che, malgrado i ricatti e le coltellate di qualche combriccola di delinquenti, la colonia italiana di New York è molto migliore di quello che fosse un ventennio addietro.

A diecine di migliaia gli italiani partecipano alle locali elezioni e sono tenuti in maggiore considerazione di una volta, non solo perchè prendono parte alla vita pubblica, ma perchè, sobri e lavoratori come sono, risparmiano molto denaro e quando hanno le famiglie qui, invece di spedirlo in Italia, lo investono in case nella città stessa di New York e nei dintorni.

Ecco qualche informazione sulla proprietà fondiaria dei nostri connazionali nella città di New York.

Nell'ultimo numero della *Rivista Commerciale* dello scorso anno, il signor Pietro Acritelli, membro della locale Camera Italiana di commercio, scriveva che in nessun ramo di attività la puntualità e la frugalità degli italiani di New York furono così chiaramente dimostrate come nella loro qualità di inquilini ed affittuari di case e di appartamenti in case di affitto (Tenement Houses). È un fatto conosciuto da tutti che i proprietari di beni stabili preferiscono di avere italiani per affittuari perchè amano meglio abitare tutti insieme in una medesima casa, quantunque vi stiano a disagio, di quello che allontanarsi gli uni dagli altri e stare più comodi; mentre poi la loro abitudine di puntualità, che è una delle doti più preziose che recano dall'Italia, li spinge a pagare la loro pigione al primo d'ogni mese.

La prima usanza, sebbene sia dannosa dal lato igienico, ha creato una enorme domanda per appartamenti in quartieri abitati da italiani, e grazie a dette domande non solo il prezzo delle pigioni è aumentato di molto, ma i quartieri stessi si sono allargati tanto che ora coprono vaste estensioni in ogni punto della città.

Coll'aumento delle pigioni, il valore dei singoli appezzamenti di terreno nei quartieri italiani è cresciuto così che un lot di terreno con una vecchia casa di cinque piani che in altre località si vende da 15 a 18 mila dollari, in quartieri abitati da Italiani costa dai 25 mila ai 35 mila dollari.

Un redattore del *Record and Guide*, giornale ufficiale dei proprietari di *Real Estate*, assicurava il signor Acritelli che gli italiani hanno fatto aumentare il valore dei beni stabili nella sola isola di Manhattan, durante gli ultimi dieci anni, per più di 75 milioni di dollari, e che ora è più difficile di poter comprare una casa a prezzi ragionevoli in un quartiere italiano che non in uno dei quartieri più aristocratici della metropoli.

Ma gli italiani non si sono limitati soltanto ad essere buoni inquilini ed affittuari: molti sono anche diventati proprietari. Per accertarsi del numero e del valore dei beni stabili posseduti da Italiani, il signor Acritelli fece lo spoglio della *List of owners names of the Borough of Manhattan*, (lista dei nomi di proprietari nell'isola di Manhattan, sulla quale sorge New-York) e trovò che ben 637 case erano registrate sotto il nome di italiani e che il valore complessivo di esse è di circa 20 milioni di dollari (oltre 100 milioni di franchi).

« È una rispettabile cifra », conclude il signor Acritelli « ed è la migliore risposta che si possa dare a coloro che insistono nel chiamare *undesirable* la immigrazione Italiana. Quando una classe di immigranti arriva in poco tempo ad essere padrona in una sola parte della città di New York di tanta proprietà da pagare in tassa fondiaria alla città stessa in un anno la bella cifra di dollari 275 mila (lire 1,275,000) è facile comprendere che tali

emigranti dovrebbero essere desiderabilissimi, ed è appunto per questo che mentre da molti gli immigranti Italiani sono apprezzati, sono invece odiati e vilipesi da altri che vedono in essi dei concorrenti pericolosi, perchè alla frugalità nel vivere uniscono onestà, correttezza, sobrietà, e così dotati non possono fare a meno di trionfare in tutti i campi dove si esplica l'attività umana „.

Poche settimane dopo la pubblicazione di questo articolo, usciva *The Finance and Commerce of New York*, elegante volume edito dalla *New York Tribune*, nel quale largamente si parla della proprietà fondiaria degli Italiani, situata nei seguenti sei centri di popolazione italiana: Mulberry e strade adiacenti; la parte meridionale di West Broadway, da Canal Street alla parte bassa della Terza Strada; la *Little Italy* nella città alta; l'est di Park Row fino a Water Street e da Pearl Street a Catherine Street; l'est della 2^a Avenue dalla 80^a alla 99^a strada; e infine la larga colonia del Bronx, che dalla 149^a va alla 159^a strada e da Morris a Courtland Avenue.

A pagina 179 del volume si elogia l'ufficio di *Real Estate* del signor G. Tuoti, nel quale si vendono annualmente beni stabili per quasi due milioni di dollari, di cui sette ottavi agli italiani.

Richiesto da me di qualche altra notizia sull'importante argomento, il signor G. Tuoti mi ha mandato le seguenti informazioni:

“ Una lotta fiera, accanita, di razza, esisteva una trentina d'anni fa tra Irlandesi e Italiani.

“ Nel 1878 Mulberry Street non aveva che casupole luride e oscure, in gran parte costruite in legno, poche in mattoni, dove vivevano agglomerate famiglie di irlandesi della peggiore condizione. Quando la immigrazione italiana cominciò a prender piede in New York, i connazionali nostri, che non potevano trovare alloggio nei quartieri americani, perchè gli americani li respingevano, dovettero per forza tentare di occupare il quartiere di Mulberry: quindi lotta, e lotta insistente tra Irlandesi che ci stavano e i nostri che ci volevano andare.

“ Finalmente gli Irlandesi batterono in ritirata e gli Italiani ebbero vittoria.

“ Da quel tempo cominciò la resurrezione di Mulberry; allora negletta e povera, ora, senza dubbio, una tra le più commerciali e frequentate strade della città.

“ Chi vede oggi Mulberry col suo comodo parco, non può avere idea di ciò che fosse quel quartiere prima dello sventramento.

“ A far comprendere di quanto ausilio sieno stati il lavoro e il denaro degli italiani nel mutarè così radicalmente in meglio le condizioni di quella Sezione (che si estende da Bowery a Crosby Str. e da Worth ad Houston Str.)

basti dire che 25 anni or sono un appezzamento di terreno, con una casa di cinque piani, quando valevano molto in Mulberry, costavano circa 12 mila dollari e ora valgono dai 36 ai 40 mila dollari. Più di due terzi di più!

“ Cito un fatto con le cifre. Un tale Henry Mc Nulty, il 18 aprile 1885 comprò la casa al n. 82 Mulberry (un lotto 25×100 piedi) per 12 mila dollari: oggi quel casamento vale dai 38 ai 45 mila dollari.

“ Ecco perchè coloro che 10 o 15 anni fa ebbero la felice idea di acquistare stabili in quelle località hanno triplicato il loro capitale.

“ I primi Italiani che compresero tutta l'importanza di far comprare stabili in Mulberry, furono il signor Antonio Cuneo, che il 10 luglio 1886 acquistò la casa al n. 28 dove è ora la Banca Cuneo; il banchiere signor Giovanni Lordi che il 10 luglio 1886 acquistò la casa al n. 76 e nel 1888 quella al n. 62.

“ Il signor Carmine Cava, il 28 settembre 1889 acquistava la casa al n. 46 Mulberry Street; il signor G. Labriola comprava nel 6 giugno 1891 quella al n. 85; il signor Antonio Perneti nel 4 novembre 1893 comperava quella al n. 78; il signor Pasquale Celillo nel 5 maggio 1894 quella al n. 38.

“ E così, senza continuare una lista che sarebbe troppo lunga, possiamo con soddisfazione affermare che la prima pattuglia di compratori italiani di stabili è diventata ben presto legione la quale si estende oggi trionfalmente da Mulberry ad Houston, da Mott a Spring Streets „.

Intorno al meraviglioso sviluppo del quartiere italiano chiamato Little Italy, nella parte alta di New York, il signor Tuoti mi ha gentilmente fornito le seguenti notizie:

“ Nel 1900 gli italiani nella città alta non erano molti ma andarono rapidamente aumentando e mentre da principio le famiglie dei nostri connazionali vivevano dalla 111^a alla 115^a strada, dopo qualche tempo crearono un nuovo e numeroso centro alla 149^a strada.

“ Volendo dimostrare con citazioni di cifre e di nomi come la proprietà stabile italiana sia andata aumentando e procurando sempre utile larghissimo ai proprietari, bisognerebbe scrivere un libro.

“ Mi limiterò a ricordare come il signor Michele Sgargarella che nel 1893 acquistava per circa dollari 13,100 la casa al n. 2162 Prima Avenue, la vendette poi per dollari 20,000 quando nel 1900 il Comune deliberò la costruzione del Jefferson Park. Ed altri proprietari italiani di case ebbero, per eguale ragione, eguali vantaggi.

“ Così il signor Rocco D'Onofrio vendè, nel 1901, per dollari 14,000 la casa al n. 2235 che sei anni prima aveva comprato per dollari 10,500; così i signori La Maida, Garofalo e Fusco ebbero a fare acquisti che in breve volgere di tempo raddoppiarono quasi di valore.

“ Il signor Salvatore Strano che nel 1901 comprò da me le case dal n. 333 al n. 342, Prima Avenue, per centomila dollari, oggi ha rifiutato di venderle per centoventimila dollari. Un aumento di oltre centomila franchi in così breve tempo!

“ Ora leggo nel *New York Times* che il “ Board of Estimate and Apportionment „ ha dato parere favorevole al progetto che il nuovo palazzo dei Tribunali debba fronteggiare il parco di Mulberry avendo a ponente Centre Street, a tramontana Leonard Street, a levante Mulberry Street e a mezzogiorno Pearl Street. Ognuno facilmente comprende i guadagni che la possidenza italiana realizzerà dagli acquisti che la città dovrà fare e l'immenso beneficio che, per riflesso, ritrarrà tutto il quartiere dall'avere nel suo centro un palazzo di tale mole e importanza.

“ Io non mi stancherò mai di raccomandare agli italiani due cose: crearsi una proprietà stabile e stringersi in fraterna unione „.

Anche il *New York Times* si è occupato pochi giorni or sono delle proprietà degli italiani in un articolo dal quale traduco il brano seguente:

“ Il metodo seguito generalmente dagli italiani è quello di cominciare col prendere in affitto una casa intera subaffittandone gli appartamenti.

“ Un lustrascarpe, supponiamo, un fruttivendolo o un lavoratore qualunque, a furia di continui risparmi accumula da cinquecento a seicento dollari. Questa somma è bastante a dare sicurtà in contanti per prendere in affitto un fabbricato che probabilmente sarà quello in cui egli abita o altro poco distante, delle cui condizioni e della rendita che può dare è già pienamente informato. D'altra parte i proprietari cedono volentieri la intera casa in affitto per cinque anni a prezzo ridotto pure di levarsi l'impiccio delle riparazioni e sfuggire al pericolo che qualche appartamento rimanga vuoto.

“ Così un fabbricato di sei piani, con quattordici stanze per ogni piano, può offrire una rendita annua di 3500 dollari. Un Italiano lo prenderà in affitto per 2800 dollari, obbligandosi alle spese delle riparazioni interne, eccettuate le tasse e l'assicurazione. La media delle spese (per le riparazioni l'italiano provvede spesso da sè) ascende a 350 dollari. Sicchè a fine d'anno il guadagno netto è di altri 350 dollari.

“ Il più delle volte alla fine dei cinque anni, i guadagni ricavati sull'affitto uniti ad altri risparmi, permettono agli italiani di comperare addirittura la proprietà, di fare, cioè, il primo pagamento in contanti di 5000 dollari, mettendo per il resto della somma una ipoteca.

“ I guadagni e le economie degli anni successivi varranno ad estinguere le ipoteche, e così in breve volger d'anni si trovano possessori di vasti fabbricati moltissimi italiani i quali anzichè depositare il denaro nelle Casse di risparmio preferiscono investirlo in proprietà fondiaria che possono fruttare annualmente dal 15 al 20 per cento sul capitale „.

Io che dal 1879 a tutto il 1883 ho conosciuto a New York il vecchio quartiere italiano dei Cinque Punti, centro Mulberry Street, e l'ho descritto in un volume edito dai Treves di Milano (*Un italiano in America*) tale e quale era allora abitato da irlandesi, italiani e cinesi, sono rimasto lietamente sorpreso vedendo come è trasformato in meglio ora che è abitato quasi esclusivamente da italiani e che le case sono proprietà di italiani.

La trasformazione di Mulberry e strade adiacenti forma veramente uno dei migliori elogi della nostra colonia in questa città.

In quanto ai miglioramenti in fatto di istruzione e di educazione, ecco alcune interessanti notizie che debbo alla cortesia del cav. dott. Luigi Roversi:

« Allorchè il 1° gennaio 1901 l'on. Seth Low — allora sindaco della metropoli — nominava Commissario dell'istruzione il cav. Giuseppe Francolini, questi fu messo a capo del 1° distretto, cioè il più difficile e il più popoloso della città: topograficamente vastissimo, pieno stivato d'italiani, di ebrei russi e polacchi, di greci, di arabi e, perfino, di cinesi (a occhio e croce un 300,000 anime); comprende una cinquantina di scuole fra pubbliche e parrocchiali, ciascuna delle quali dà posto ad un migliaio di alunni, e forse più.

« Malgrado che al cav. Francolini l'ufficio di direttore della Cassa di risparmio italiana di New York non conceda nè agio nè tempo di occuparsi di altre mansioni, pure egli — da buon cittadino e da italiano sollecito del bene della Colonia — accettò e si diede subito a lavorare sul serio, coadiuvato dall'opera illuminata e pratica d'un sagace soprintendente e di due ottimi ispettori, ond'è che lieti risultati non si fecero attendere a lungo.

« Anzitutto l'istruzione obbligatoria fu messa sopra solida base colla nomina di tre ispettori disciplinari italiani, scelti dietro rigoroso concorso per titoli e per esame, i quali hanno spiegato la legge ai genitori, che la vollero sentire o non, diffondendo anche una specie di salutare terrore tra i più restii e refrattari ad obbedirla in quelle disposizioni, onde ai padri di famiglia incombe l'obbligo — pena sanzione di multa e carcere, in caso di trasgressione — di mandare i figliuoli alla scuola. Nel solo periodo dall'ottobre 1903 al febbraio 1904, il 1° distretto — quello, appunto, presieduto dal cav. Francolini — ebbe 800 arresti di ragazzi trovati per le vie a giocare durante le ore delle lezioni; di questi 75 si trovano, adesso, in istituti correzionali dei minorenni sotto sorveglianza degli ispettori per un anno.

« Il cav. Francolini può egualmente compiacersi di quanto riuscì ad ottenere in seno del « Board of Education », nei lodevoli tentativi di elargire la maggior somma possibile a vantaggio dell'istruzione degli immi-

granti adulti mediante pubbliche conferenze in lingua italiana e scuole serali gratuite.

“ Già da due anni, una serie di conferenze domenicali s'è tenuta sotto gli auspici e a spese del “ Board of Education „ e avvocati, medici, giornalisti, insegnanti della Colonia, furono invitati a parlare su temi di storia, di politica, di arte, di sociologia, d'igiene, ecc. (1).

“ La frequenza fu, naturalmente, a seconda degli argomenti, della rinomanza e della popolarità di coloro che li trattavano, maggiore o minore; ma se il numero variava, non variarono mai nè l'interesse, nè l'attenzione, nè il desiderio di apprendere, nè il contegno degli ascoltatori, forniti nella grande maggioranza da uomini di lavoro, da operai e dalle loro famiglie. Alcune di queste conferenze — che attrassero ogni volta centinaia di persone — furono dagli ispettori appositi segnalate al Soprintendente dottore Henry M. Leipziger come “ record breaking „ e anche lodate dai giornali.

“ Dieci scuole serali si aprirono esclusivamente per gli italiani, dove non meno di 30,000 alunni, di ambo i sessi, l'età dei quali varia fra i 16 e i 70 anni, ebbero ogni migliore opportunità per imparare a leggere e scrivere la lingua inglese senza spendere nulla e senza neppur pagare il costo del diploma rilasciato a fin d'anno.

“ Avendo accennato che di questi corsi veramente provvidenziali (perchè l'ignoranza della lingua del paese è l'ostacolo quasi insormontabile nella *struggle for life*) approfittano uomini e donne, è semplice debito di giustizia aggiungere che la Scuola serale italiana femminile è una delle più frequentate dell'intera metropoli, delle più esemplari per profitto e per condotta, delle meglio organizzate e dirette. Quando ne fu nominata direttrice miss Fanny Cafferata (che già da maestra diurna, aveva fatto ottima prova) le classi della scuola erano cinque e la scolaresca inferiore al centinaio; adesso, invece, le classi sono 12 (suddivise come segue: 5 per l'esclusivo insegnamento dell'inglese, 4 per i corsi elementari, 2 per la computisteria e la tenuta dei libri e 1 per il cucito e simili lavori femminili) e nella testè chiusa stagione scolastica la frequentarono 490 donne di nostra nazionalità. Miss Cafferata è la prima e, finora, unica italiana non pur di New York, ma degli Stati Uniti, elevata al grado di direttrice di scuola municipale.

“ Insieme alle scuole serali debbono citarsi a titolo di onore i Luoghi

(1) Fra questi conferenzieri del “ Board of Education „ ricordiamo i signori Alfonso Arbib Costa, l'avv. Ernesto Bagni, il dott. Alberto Bonaschi, il dott. Dassari, il dott. Francesco Ettari, il signor M. Nacamuli, l'avv. Luigi Rocca, il dott. Luigi Roversi e l'avv. Gino C. Speranza.

di ricreazione all'aperto, i Centri di ricreazione e le Scuole estive (durante le vacanze) da cui migliaia di bambine e bambini italiani derivano vantaggio fisico e profitto mentale. Togliere ai pericoli delle strade i ragazzi, fornir loro il modo di divertirsi con attrezzi ginnastici, mettere a loro disposizione — dopo chiuse le scuole — ampi locali, dove leggere e giuocare, avvezzarli al contatto e al consorzio dei loro pari, ecco alcuni dei fini che si propongono i "Play grounds", e i "Recreation centres". Dei quali ultimi approfittano anche le famiglie, nelle sere estive. Quando la vita delle "Tenement Houses", fitte come alveari umani, prive d'aria, anguste, è intollerabile per piccoli e grandi, la terrazza sul tetto della scuola pubblica del quartiere (si parla, naturalmente, di un quartiere povero) è l'oasi per le madri e le sorelle degli alunni, che vi spendono le ore o lavorando di cucito o riposando della fatica giornaliera. Lassù, all'aria aperta e a considerevoli altezze, si respira a pieni polmoni, anche quando nelle vie e nelle piazze il sollione infuria e domina sovrana l'afa: sedili comodi, illuminazione elettrica, acqua diacciata in abbondanza e, perfino, in qualcuno, la musica.

"Le scuole estive (che, durante lo scorso anno, occuparono ben 54 edifici e non bastarono al numero delle richieste) cominciano dal Giardino Froebiano e salgono fino a comprendere, nelle loro classi, occupazioni meccaniche pei maschi, e cucito, taglio di abito, cucina e l'economia domestica d'una buona massaia, per le femmine: esse rappresentano, pertanto, istruzione e passatempo per coloro che in quella stagione e pel loro stato non avrebbero nè l'una nè l'altra: esse sono pei figli dei poveri e della gente di lavoro tale una benedizione che basterebbero da sole a onorare il sistema educativo d'una intera città e a provare la sollecitudine, pratica e generosa, che questa dimostra a sollievo delle classi meno agiate. In Italia, purtroppo, non esiste nulla del genere e nessun augurio migliore può farsi alla nostra patria che comuni e provincie e Governo abbiano, presto, il modo di imitare e applicare nelle scuole elementari e nell'istruzione popolare i metodi adottati dal "Board of Education", di New York.

"Soprintendente dell'intero sistema, che richiede molto cervello e molto cuore insieme a rare attitudini didattiche e lunga esperienza pedagogica, è la signora Evangeline E. Whitney, che merita ogni gratitudine per la viva ed efficace simpatia, che spiega a pro dei fanciulli di nazionalità italiana.

"La popolazione del primo distretto va aumentando in modo fenomenale: il timore del "Race suicide", che dà così acuti grattacapi ai sociologi del vecchio e del nuovo mondo è, in quel regno della fecondità italiana e semitica, roba assolutamente sconosciuta: e, però, non si avranno mai edifici scolastici in eccesso ai bisogni degli abitanti; il cav. Francolini ha, perciò,

con molta perseveranza, sostenuto in Consiglio la necessità dell'erezione di nuove scuole. Parecchie di queste già sono in costruzione e di altre già si preparano disegni e piani: una ammirabile, capace di contenere 2000 alunni e provveduta di ciò che edilizia, igiene e pedagogia suggeriscono, si aprirà il prossimo settembre e sarà formidabile rivale dell'altra in Oliver St.

“ L'ideale del Commissario italiano fu ed è, tuttavia, di rendere popolari i problemi educativi tra noi come tra gli americani: e riunioni periodiche di genitori e di maestri delle varie scuole, dove si parla, si discute, si scambiano impressioni e suggerimenti, sembrano costituire il miglior mezzo per raggiungere la meta. Tali riunioni il cav. Francolini promosse per il passato e si propone di tenere vive in futuro, anche perchè gli effetti di esse — ben a ragione chiamate “ Parental Meetings „ — furono soddisfacenti e promettono, sempre più, bene.

“ Inoltre: egli non mancò di propugnare in Consiglio scolastico che la lingua italiana dovrebbe occupare nelle scuole pubbliche lo stesso posto che occupano il francese, il tedesco, lo spagnuolo: ma i suoi sforzi — nobili e patriottici sforzi, in verità! — incontrarono barriera insormontabile in un articolo del regolamento, secondo il quale l'insegnamento d'una lingua straniera non può comprendersi nei programmi municipali, se non dopo che un certo numero di padri di famiglia ne abbia rivolta apposita domanda al “ Board of Education „ e assicuri un certo numero di alunni. Ora, a tutt'oggi, nessuna Commissione s'è mai costituita per presentarsi all'Ufficio di istruzione e nè meno per inviargli una petizione.

“ Conseguenza della crociata contro l'analfabetismo e l'ignoranza furono l'arresto, il processo e la condanna di una dozzina di italiani per trasgressione della legge sull'istruzione obbligatoria „

*
* *

Intorno all'insegnamento della lingua e della letteratura italiana negli Istituti superiori americani, ho avuto le seguenti notizie dalla cortesia del cav. Carlo L. Speranza, professore della Columbia University:

“ Prima del 1880 l'italiano s'insegnava privatamente a Boston, a New-York e a Washington a pochi che studiavano il canto, e a pochissimi che volevano servirsene per viaggiare in Italia, o per leggere Dante. E poichè non c'erano libri *ad hoc*, si cominciava coi *Promessi Sposi*, che, letti non più in là delle gride del paterno governo di Spagna, vennero presto proclamati uno dei più noiosi romanzi del mondo. Negli istituti d'istruzione secondaria (Colleges), allora le Università nel senso vero della parola non erano che allo stato embrionale, di italiano non si parlava nemmeno. È vero che nei registri

della così detta University of New-York si trova il nome di Vincenzo Bottà quale professore d'italiano, e in quelli più antichi di Columbia College (diventato Columbia University col 1890), l'altro di Lorenzo da Ponte col titolo pure di professore d'italiano; ma nè il Bottà, nè il Da Ponte ebbero mai uno studente a cui insegnare, nè ricevettero mai il becco d'un quattrino a titolo di stipendio. Soltanto a Harvard College il professore Longfellow prima e poi il professore Lowell, che gli successe, offrivano un corso di discorsi su Dante, i quali per il nome e l'autorità dei maestri attiravano un certo numero di studenti, ed accendevano o ravvivavano l'amore del maggior nostro poeta; la *Commedia* però non si leggeva; come non si leggeva la *Vita nova*, nè altra delle opere minori.

“ Quando nel 1880 io mi recai a New Haven, Conn., e mi feci conoscere da quei professori di Yale College, non feci fatica a persuaderli che Yale College non sarebbe degno del suo bel nome, se non offrisse ai suoi studenti l'occasione di studiare, se lo volessero, un po' d'italiano con me. In un paio di settimane io venni installato nell'antico Yale College come *instructor in italian*, e cominciai il mio lavoro con una classe di quindici studenti. La prova non dev'essere fallita, perchè l'anno appresso ebbi due classi invece di una, e così l'anno seguente. Nel frattempo però, avendo io fatto conoscenze, ebbi agio di scrivere articoli su argomenti di letteratura o di altre cose d'Italia per alcuno di questi periodici letterari, e di tener conferenze a New Haven, Hartford, Boston, New York, ecc., e così le acque stagnanti presero moto. Nel 1883, essendomisi offerto a Columbia College il posto di un giovane che avevano mandato in Italia a studiare la lingua e la letteratura perchè poi le insegnasse, io lo presi per tre anni e lasciai Yale. Ma ivi lo studio dell'italiano era stabilito e un mio amico, G. Bendelari, fu assunto in mia vece. E così l'italiano si trovò aperta la porta a Columbia College.

“ Col tempo tentativi d'introdurre l'italiano si fecero altrove, in imitazione di Yale e di Columbia, ed ora nei principali Colleges e nelle principali Università c'è qualche insegnante che, in caso di richiesta, oltre al francese, al tedesco o al latino, ecc., s'assume l'incarico dell'italiano. L'insegnamento però ha, come è ben naturale, un'importanza secondaria, e i programmi, dove ci sono, vengono svolti irregolarmente. Non è, se non erro, che a Columbia University che fin già dal 1893, cioè nel terzo anno dalla mia assunzione in pianta stabile, che si è stabilita una regolare serie di corsi, la quale, in grazia del numero sufficiente di alunni, ha potuto venire svolta di anno in anno. E fu appunto per cagione dello sviluppo graduale di tali corsi che io a poco a poco fui sollevato dall'obbligo di fare i corsi di spagnuolo, e che da *instructor* prima, e poi da *adjunct-professor of the Romance languages and literatures* venni fatto *professore titolare* d'italiano.

“ Così a Columbia University non c'è soltanto il professore di tedesco, o di francese, ma c'è anche il professore d'italiano, e così, quanto a grado, la lingua e la letteratura italiana sono pareggiate alla lingua e alla letteratura francese, ed alla tedesca. Però, siccome il francese e il tedesco sono obbligatori, mentre l'italiano è puramente a scelta, le classi nelle due prime sono assai più numerose, e più numeroso in ciascuna è il personale insegnante. Tuttavia la media degli studenti d'italiano s'aggira ogni anno dai cinquanta ai sessanta, divisi nei diversi corsi.

“ Mi è grato riconoscere che quest'anno mi si è dato un assistente per il corso elementare. Speriamo che le finanze dell'Università lo permettano presto, sì che ricevendo io sufficiente assistenza, torni possibile allargare o approfondire. Perchè, come si può ben immaginare, quando si parla di letteratura di questo o di quel secolo, s'intende che lo studio si limita per ogni secolo all'uno o ai due autori maggiori, e degli altri bisogna accontentarsi di farne la conoscenza per via di brani caratteristici,

“ Dimenticai di notare che la Divina Commedia si legge tutta intera in due anni, ed io proibisco rigorosamente sotto pena di bocciatura, l'uso di qualsiasi traduzione inglese. Non faccio discorsi fuorchè pochi, ma faccio leggere Dante e fin qua ci son riuscito, e gli studenti me ne sono stati grati. I miei studenti sono d'ambi i sessi, ma il maschio prevale, e provengono dai due ultimi anni del *College*, corrispondenti ai due ultimi dei nostri licei, ma in maggioranza dalla facoltà di lettere dell'Università propriamente detta „

IX.

Per l'assistenza degli immigranti italiani a Boston.

Boston, Mass., 27 aprile 1904.

La “ Boston Society for the protection of Italian Immigrants „, riconosciuta e sussidiata dal R. Commissariato dell'emigrazione, presieduta dalla signora Fanny B. Ames (12 Chestnut Str.), moglie di un pastore protestante, non conta un numero di soci fissi, ma circa duecento sottoscrittori che l'anno scorso diedero una contribuzione complessiva di seicento dollari (circa tremila franchi).

Al n. 196 Hanover Str. detta Società ha aperto da due anni un piccolo ufficio di informazioni e di lavoro, diretto dal signor Francesco Malgeri, e manda un agente allo sbarco degli immigranti; ma, per confessione dello stesso Malgeri, la Società fa una ben piccola parte del lavoro che vi sarebbe da fare, in primo luogo perchè essendo sorta per iniziativa dei protestanti è

stata combattuta dai cattolici, e poi perchè i piccoli mezzi di cui dispone non permettono oggi di fare di più.

La Società di San Raffaele, diretta qui dal padre Roberto Biasotti, parroco di una importante chiesa cattolica, Società composta dei notabili genovesi e toscani della colonia, limita la sua azione, per quanto riguarda gli immigranti, alla loro assistenza nel porto, dove, oltre il padre Biasotti, si trova sempre un bravo agente, Agostino Casazza, giovane genovese che parla benissimo l'inglese. Allo sbarco degli emigranti l'azione della San Raffaele è continua ed efficace, come attestano il R. Console e il Commissario americano della immigrazione signor Billings.

Appena arrivato qui ho notato però che le due Società agiscono indipendentemente l'una dall'altra, senza nessun affiatamento e quindi senza ordine, divise da una certa quale gelosia e da un desiderio di prevalenza che è alimentato principalmente dalle passate guerrierciuole di religione.

Tanto agli americani della " Society for Italian Immigrants ", quanto al padre Biasotti della San Raffaele, ho detto subito che questo stato di cose non dovrebbe continuare e che converrebbe addivenire ad un accordo, come s'è fatto a New York, basato sulla divisione del lavoro e sopra un ragionevole sentimento di tolleranza.

Dall'una parte e dall'altra mi si fecero delle obbiezioni mosse in fondo dall'antagonismo religioso. Io ho osservato che nell'assistenza degli immigranti le due Società dovevano lasciar da parte ogni differenza religiosa ed unirsi in una amichevole e sincera alleanza, altrimenti il Commissariato non potrebbe riconoscerle nè sussidiarle (È da notare che finora la San Raffaele di Boston non ha chiesto nè ha avuto sussidi dal R. Commissariato, e che ora crede opportuno domandarne per l'avvenire).

Fu allora stabilito che le due Società avrebbero convocato due separate adunanze per intendersi sulla opportunità dell'accordo, e che poi si sarebbe tenuta una adunanza dei capi di ambedue le Società stesse per fissare la divisione del loro lavoro e delle loro attribuzioni.

Intanto il 21 corrente mi recavo al porto per assistere allo sbarco di circa 1700 immigranti arrivati a bordo del *Canopic* della " White Star Line. ". Vi trovai il padre Biasotti col suo agente Casazza. Lo sbarco procedette regolarmente, eccettuato il seguente incidente. Il Commissario americano dell'immigrazione, signor Billings, ha notato che da qualche tempo arriva a Boston un certo numero di ragazzi dai 9 ai 15 anni, che non sono accompagnati dai genitori e si dicono diretti a parenti, mentre invece sarebbero ceduti a speculatori che li mettono a fare i lustra-scarpe o altri mestieri, sfruttandoli in modo indegno. Il signor Billings ha deciso di respingere d'ora in poi tutti quei minorenni che non siano in regola con la legge; e il 21 corrente ne fu

rono trattiene 11 per essere esaminati dal *board* della *Special Inquiry* e quindi rimandati in Italia.

Il giorno 22 corrente, in casa della signora Ames, fu tenuta una riunione di sottoscrittori della Società per gli immigranti italiani. Intervenero una trentina di signore e signori americani, che hanno viaggiato quasi tutti in Italia e che amano molto il nostro paese. C'erano anche il R. Console, conte Gaetani, il vice-console onorario dottor Brindisi e l'avvocato Solone di Campello.

Invitato a parlare, dissi innanzi tutto che, a nome del R. Commissariato dell'emigrazione italiana, sentivo il dovere di ringraziare vivamente quelle signore e quei signori che per puro spirito di filantropia dedicavano tempo e denaro all'assistenza degli immigranti italiani.

Passai quindi a dimostrare la opportunità di un amichevole accordo fra le due Società e dissi che, per renderne più efficace l'opera, avrei proposto al R. Commissariato di allargare l'azione del locale ufficio del lavoro mediante un conveniente sussidio e con la ricerca di un *manager*, di un direttore capace, che si metta in relazione con imprese, Società ferroviarie, contrattori, *bosses* e coll'ufficio di New York. Senza uffici di lavoro bene organizzati è vano sperare che i nuovi arrivati vadano a lavorare nell'interno anzichè fermarsi nelle grandi città della costa atlantica.

Dopo breve discussione venne deciso che, in una seduta fissata per il giorno 27 corrente, coi capi della San Raffaele, si getteranno le basi del futuro accordo.

In seguito a questa riunione ho pregato il signor Francesco Malgeri, addetto all'ufficio della Società per gli immigranti italiani, di presentarmi un pro-memoria sui mezzi che occorrerebbero, secondo il suo parere, per avere qui un serio ed efficace *Labor bureau*.

Il signor Malgeri mi ha portato una relazione, da cui trascrivo i seguenti passi principali:

“ Ottenuta che siasi la divisione delle attribuzioni fra la San Raffaele e la Società Americana, bisognerebbe far conoscere, per mezzo di continua e varia pubblicità, l'esistenza della Società Italo-Americana, oggi non abbastanza conosciuta dagli impresari di lavori, lo scopo a cui tende, i mezzi di cui dispone e il modo di rivolgersi ad essa. Occorre che particolareggiate norme ed avvertenze siano distribuite a tutti gli emigranti dai Commissari governativi durante il viaggio e che una continua, persistente pubblicità sia fatta sui giornali italiani coloniali e sui giornali americani. Quando i contrattori generali di lavori, i proprietari di officine e i capi di industrie prenderanno dai loro giornali che la Società di protezione italiana esiste veramente e che essa può perfettamente provvedere alle loro richieste, solo

allora gli interessati potranno rivolgersi direttamente ad essa. E quando tutti gli Italiani sapranno della esistenza e della importanza della Società di protezione, faranno capo ad essa con confidenza e fiducia.

“ Altra cosa essenzialissima è che la Società Italo Americana abbia un ufficio più adatto e proprio, in posto più confacente a poter riunire facilmente gli italiani che ne abbiano bisogno. A mio credere, perchè gli uffici della Società potessero essere appropriati e degni di essa, occorrerebbe una spesa almeno tripla di quella presente.

“ Perchè il compito della Società possa esplicarsi completamente, è di assoluta necessità che il numero degli impiegati sia sufficiente. Ecco l'organico del personale che, secondo me, sarebbe necessario:

“ Un *general manager*, il quale dovrebbe essere un americano, considerato e stimato nell'ambiente locale. Sua cura principale dovrebbe essere quella di far acquistare alla Società maggior credito nel mondo americano e maggiore rispetto dalle autorità di immigrazione e di polizia;

“ Un capo del dipartimento italiano, con due impiegati subalterni;

“ Due agenti americani, specialmente dedicati all'ufficio del lavoro, con incarico di girare per Boston, dintorni e Stati vicini, allo scopo di procurare l'ammissione nelle fattorie di operai nostri e per intendersi con gli assuntori di grandi lavori pubblici ed aziende agricole sull'impiego della mano d'opera per mezzo della Società;

“ Almeno due italiani, nati e cresciuti in America, i quali all'occorrenza potessero essere mandati sui posti di lavoro per inchieste, controlli, ecc.;

“ Almeno una mezza dozzina dei cosiddetti *bosses* di campagna, i quali, sotto la sorveglianza della Società, si obbligassero a riunire e portare sul posto di lavoro gli operai, tenendo anche il *board* (magazzino dei viveri e pensione) alle condizioni precedentemente stabilite.

“ Solo in tal modo io credo che il *Labor bureau* potrebbe compiere un lavoro veramente proficuo.

“ Ecco, secondo il mio parere, quale dovrebbe essere l'organico del personale:

“ <i>General manager</i>	dollari 2400
“ Due agenti americani	” 1680
“ Capo del dipartimento italiano	” 1200
“ Due impiegati italiani	” 960
“ Due impiegati straordinari	” 1000
“ Affitto degli uffici	” 700
“ Spese generali	” 500
“ Pubblicità	” 1000
Totale . . .	dollari <u>9440</u>

“ Naturalmente questi sono appunti generali che si potranno modificare, ridurre o aumentare come si crederà meglio.

“ Il Consolato dovrebbe avere maggiore e più decisa influenza sulle cose della Società.

“ In tesi generale poi occorrerebbe che si allargassero le basi della Società stessa, che il Comitato direttivo fosse più numeroso e comprendesse uomini d'affari, industriali, banchieri, avvocati e magari qualche prete cattolico. Fra gli italiani nessuno finora si è mostrato disposto molto ad appartenervi, ma se le cose volgessero al meglio e se si adescassero con inviti cortesi, facendo comprendere la importanza della loro cooperazione, sono certo che le adesioni non mancherebbero. Non occorre dire che dovrebbe bandirsi ogni idea di politica, di casta e ancor più di religione „

E ritorno alle Società locali. L'altra sera (25) nella sala dell'edificio scolastico di San Carlo, si tenne una riunione della Società di San Raffaele, alla quale intervennero la maggior parte dei soci italiani e americani.

Dopo aver letto il resoconto trimestrale, il Padre Biasotti diede a me la parola per spiegare la necessità dell'accordo fra le due Società di assistenza degli immigranti.

Come già feci alla riunione della Società italo-americana, cominciai a nome del R. Commissariato dell'emigrazione col ringraziare gli intervenuti di quanto fanno a pro dei nostri connazionali in questa città. Quindi spiegai lo spirito della nostra legge sull'emigrazione e dimostrai come l'emigrante sia assistito nei luoghi d'origine, nei porti di imbarco e a bordo dei piroscafi.

— L'assistenza — continuai — deve essere estesa anche ai porti di sbarco e nei paesi di immigrazione. Quivi noi cerchiamo di promuovere, dove non esistono, Comitati o Società che si prendano cura dell'immigrante ignaro dei luoghi, e speriamo di fondare anche degli uffici legali per l'assistenza dell'immigrante in caso di infortuni sul lavoro e di mancato pagamento delle mercedi. Nei porti, come a Boston, dove già esistono Società private di protezione, il R. Commissariato non può far di meglio che riconoscerle e sussidiarle. Ma per ciò occorre che l'opera delle Società non sia disordinata e turbata da gelosie, rivalità e attriti: conviene che sia razionalmente coordinata allo stesso scopo mediante la divisione del lavoro.

E feci appello al buon senso e all'intelligenza di tutti gli intervenuti, affinché dimenticando il passato e i dissidi causati da differenze di fedi religiose, e animati da uno spirito di reciproca tolleranza, si prefiggano di continuare l'opera loro con un amichevole accordo, dividendosi il lavoro. Quelli della San Raffaele, p. e., possono assumersi il lavoro di assistenza nel porto; l'altra Società si occuperà del *Labor bureau*.

Il padre Biasotti invitò gli astanti a fare, se ne avevano, obiezioni ed osservazioni.

Uno dei soci più autorevoli, il signor Badaracco (nato a Boston, da genitori genovesi e già deputato alla Camera legislativa dello Stato del Massachusetts), disse che la divisione del lavoro e delle attribuzioni gli pareva la miglior base per addivenire ad un serio accordo.

Un secondo socio chiese quali vantaggi ritrarrebbe la Società di San Raffaele di Boston dall'essere riconosciuta dal R. Commissariato dell'emigrazione.

Risposi che i vantaggi, dopo il sussidio, consisterebbero nel poter corrispondere direttamente col R. Consolato e col R. Commissariato, che è ufficio dipendente dal Ministero degli affari esteri.

A chi mostrò desiderio di conoscere come l'altra Società impiegasse il sussidio del Governo, il R. Console osservò che l'altra Società pubblica regolarmente i suoi resoconti ed io aggiunsi che, ottenuto l'accordo, ambedue le Società sarebbero sotto il controllo del R. Console e del R. Commissariato.

Nessun altro chiedendo la parola, rimase stabilito che l'assemblea dava pieni poteri al padre Biasotti e ad altri quattro membri di trattare per l'accordo nella seduta fissata per il giorno seguente in casa della signora Ames al n. 12 Chestnut Street.

Ieri, infatti, in casa della signora Ames si tenne la conferenza fra i rappresentanti delle due Società.

La San Raffaele era rappresentata dal padre Biasotti, da tre membri e dalla segretaria signorina Colleton; per la Società americana vi erano invece otto membri, fra cui due pastori protestanti americani e un pastore protestante italiano, il reverendo Musso, successore del reverendo Conte; la qual cosa mi fece temere che difficilmente si sarebbe ottenuto il desiderato accordo.

Invitato a parlare dalla signora Ames, dissi che nella seduta della sera precedente la San Raffaele aveva dato ampio mandato ai suoi rappresentanti per venire ad un amichevole accordo basato sulla divisione del lavoro e che tale decisione mi pareva che si potesse fare così: pensi la San Raffaele al servizio dei *dock*, cioè dello sbarco degli emigranti, dove fa già molto bene, con piena soddisfazione del Commissario americano dell'immigrazione signor Billings; e curi la Società Americana lo sviluppo del *Labor bureau*, ufficio importantissimo non solo per avviare gli italiani al lavoro, ma anche per aggregarli alle *Trades Unions* americane.

— È bene — conclusi — dividere le attribuzioni a scanso di confusioni; ma del resto non siamo qui per tracciare le frontiere fra due Stati! Dal momento

che le due Società intendono di collaborare amichevolmente allo stesso scopo, potranno mettersi d'accordo esse stesse su certi particolari del servizio di assistenza. Oggi basterebbe stabilire il campo principale d'azione che ciascuna Società accetta. Possiamo anche deliberare che eventuali divergenze siano sottomesse all'arbitrato di tre persone: il R. Console, il Commissario Americano dell'immigrazione e un terzo da scegliersi dai primi due.

Il signor Malgeri (impiegato dalla Società Americana) dichiarò che la San Raffaele fa benissimo nell'interno dei *dock*, ma che non saprebbe nè potrebbe assolutamente fare altrettanto bene fuori, per il cambio della moneta e per accompagnare gli emigranti alle stazioni.

Il padre Biasotti citò dei fatti per dimostrare che la San Raffaele represses abusi anche fuori dei *dock* e che se la stessa Società assumesse la responsabilità di tutto il lavoro di assistenza al *dock*, sarebbe capace di disimpegnarlo impiegando all'occorrenza altri agenti.

Alcuni membri della Società americana presero la parola per mettere in evidenza ciò che hanno fatto in passato. Osservai che invece di esaminare il passato con sentimenti di rivalità, dobbiamo occuparci dell'avvenire con sentimenti di concordia.

Vano fu il mio richiamo. Varii soci dell'Americana seguitarono a parlare in modo da mostrarsi gelosi della San Raffaele. Credetti allora opportuno ricordare che mentre gli immigranti italiani accettano con riconoscenza l'aiuto delle Società protestanti, non possono respingere e trascurare quello delle Società cattoliche. Della popolazione complessiva di Boston, il 55 per cento è composto oggi di cattolici e cattolici tutti sono gli immigranti italiani. La San Raffaele dirige importanti parrocchie e ha relazioni e influenze nell'interno.

Dopo due ore di discussione, le cose erano rimaste al punto di prima, senza che si fosse addivenuti al desiderato accordo.

Usciti che furono quasi tutti gli astanti, la signora Ames trattenne me e il Console per dirci che lasciando tutto il servizio del *dock* alla San Raffaele, la Società Americana sembrerebbe esclusa, cacciata dal *dock* stesso.

Osservai che tutto si riduce ad una questione di forma e che il *Labor bureau* è un campo di attività molto più vasto del *dock*. A Boston in questa stagione non arriva che un vapore di emigranti alla settimana e nelle altre stagioni non ne arriva che uno ogni quindici giorni. Vi sono, cioè, delle giornate in cui c'è molto da fare al *dock*, ma in molte altre non c'è nulla; mentre il *Labor bureau* sarà continuamente occupato nella ricerca del lavoro, nel controllo degli abusi da parte di certi *bosses*, nell'iscrivere gli Italiani nelle Società di mestieri appartenenti alla Federazione del lavoro, ecc. Deplorendo le gelosie fra le due Società, conclusi:

— Boston è un centro importante che il R. Commissariato non può trascurare. Se le due Società non troveranno il modo di lavorare in armonia fra loro, il R. Commissariato non le riconoscerà nè sussidierà, e dovrà incaricare la Società italo-americana di New York di fondare a Boston una succursale con personale suo proprio.

Ieri sera, insieme col R. Console, rividi il padre Biasotti, il quale ci disse che *pro bono pacis* continuerà a fare quello che ha fatto finora nell'interno del *dock*.

Quando mi sono recato oggi al Consolato, il conte Gaetani mi disse che il R. Commissariato gli aveva annunciato la decisione presa di portare da cinque a ottomila franchi il sussidio annuo alla Società Americana di Boston.

Tornati insieme dalla signora Ames, che ci aspettava insieme con tre soli dei suoi soci, le partecipammo l'aumento del sussidio, prova evidente delle buone disposizioni dell'ufficio Italiano di emigrazione. La signora Ames si mostrò dispiacente perchè alla riunione di ieri intervennero alcuni soci che invece della pace portarono la guerra. Io le dissi che la San Raffaele avrebbe continuato il suo servizio al *dock* come in passato, ed osservai che questo non costituiva un accordo: in passato l'assistenza si prestava con molta confusione da ambedue le Società.

Dopo breve discussione si trovò questa formola di conciliazione:

— Che per alcuni mesi, durante il corrente anno 1904, le cose continuino come negli ultimi tempi, ma con amichevoli intenti; che la San Raffaele mostri un po' alla volta di supplire essa sola al servizio del *dock*, e la Società americana le lascerà intero questo campo per occuparsi esclusivamente del *Labor bureau* —.

Perchè questi intendimenti diventino un fatto compiuto e duraturo, bisognerebbe che il R. Commissariato proponesse al Consiglio dell'emigrazione di dare un sussidio annuo alla San Raffaele di Boston e che, per organizzare qui un forte *Labor bureau*, deliberasse di accordare per il nuovo anno fiscale una congrua somma alla " Boston Society for Italian Immigrants „.

*
* *

Mi sono dilungato nel render conto di queste riunioni e discussioni, per dimostrare quanto sia difficile ottenere l'accordo ogni volta che in un centro di immigrazione vi sono due o tre Società di assistenza degli immigranti.

La situazione oggi a Boston è questa: che i missionari della San Raffaele, che con le loro chiese parrocchiali e scuole godono molte influenze, trovano strano che l'unica Società di assistenza degli immigranti riconosciuta e sussidiata dal Commissariato dell'emigrazione sia una Società protestante,

sebbene a sostegno di questa società composta di eminenti cittadini americani, militino le stesse ragioni per cui fu ed è bene accetta al Commissariato l'altra società consimile di New-York. Inoltre, fino a poco tempo fa, non era possibile in Boston sussidiare altre società di patronato, per la ragione che quella cosiddetta protestante era la sola che si occupasse dei nostri emigranti.

Boston, Mass., 30 aprile 1904.

A dimostrare anche a Boston la necessità di un ufficio legale di assistenza per gli infortuni sul lavoro, abbiamo un caso tipico, eloquentissimo.

Il giorno 13 febbraio 1903, Clemente Oriviezzi (216, North Street, Boston) giovane sedicenne sano e robusto, lavorava sotto un appaltatore in Kittery Navy Yard Marine, quando fu colpito dalla esplosione di una mina a polvere e perdette sul colpo ambedue gli occhi, rimanendo completamente cieco. Insieme a lui lavoravano altri operai di varie nazionalità che furono più o meno feriti e che ricevettero in meno di un anno indennità in denaro. Il povero Clemente Oriviezzi non ha ricevuto un soldo ed è tenuto in casa per carità da una povera donna.

A proposito di infortuni sul lavoro, l'avvocato conte Solone di Campello, che ha ufficio al n. 10 Tremont Street, Room 28, qui a Boston, mi dice che nell'esercizio della sua professione ha dovuto più volte occuparsi di casi di infortuni sul lavoro e talora è riuscito a far ottenere ai suoi clienti degli indennizzi da Compagnie ferroviarie, da contrattori e padroni. Nota però che in più della metà dei casi i lavoratori italiani sono andati da lui dopo che erano scaduti i termini fissati dalla legge per avanzare un'azione legale. In simili circostanze l'avvocato di Campello cercò di fare appello ai sentimenti di umanità della Compagnia o del padrone, ma è stato tempo perso. Tutto al più riuscì a ottenere che il lavoratore fosse ripreso al lavoro.

Nel caso di Vignieri Vincenzo, morto nell'ospedale della città in seguito a lesioni riportate mentre era al lavoro nella South Station il giorno 8 gennaio 1902, l'avvocato di Campello non ottenne nulla per la vedova e due orfani, perchè la loro domanda giungeva troppo tardi. Per Pasquini Pasquale (20 Cooper Street, Boston) riuscì ad ottenere le spese di medico e che fosse ripreso al lavoro dalla Compagnia ferroviaria presso la quale era occupato quando avvenne la disgrazia che lo tenne impedito per parecchi mesi.

Il conte di Campello mi raccontò il caso pietoso del cieco e disse che se ne potrebbero citare molti altri, dimostrando come gli operai irlandesi e di altre nazionalità riescono sempre ad ottenere un giusto compenso, mentre i lavoratori italiani non ottengono il più delle volte che umiliazioni e l'elemosina di qualche diecina di dollari.

— Il fatto — conclude il conte di Campello — si spiega facilmente quando si consideri che i nostri immigranti fino dal momento del loro sbarco si trovano in balia di taluni loro compaesani sfruttatori e imbrogliatori. Accade una disgrazia? È il compaesano che si fa avanti con promesse esagerate che seducono il semplice lavoratore. I risparmi di questo passano in mano del compaesano e del sedicente banchiere, che si occuperanno della cosa. Intanto il tempo passa e se da ultimo si va da un avvocato, lo si sceglie fra i peggiori che esistano. L'avvocato è di solito un volgarissimo azzecceggarbugli che non capisce una parola d'italiano. L'operaio deve sempre comunicare con lui a mezzo del compaesano che fa l'interprete. Se infine riescono a prendere un centinaio di dollari, al lavoratore ne toccherà appena un terzo. Ora se le autorità americane sono impotenti a garantire i diritti degli immigranti, la parte più intelligente della colonia e con essa la Società di tutela degli immigranti e il R. Consolato non dovrebbero tollerare che sotto gli stessi loro occhi siano perpetrate tali ingiustizie. La voce del povero cieco, le membra lacerate di tanti ignoti martiri del lavoro, dovrebbero muovere a pietà chi ha un poco di cuore e chi potrebbe intervenire per salvaguardare in avvenire gli interessi di tanti padri di famiglia e di tanti orfani e vedove.

Uno dei compiti riservati agli uffici del lavoro per gli immigranti nostri, dovrà essere, come s'è accennato, la iscrizione degli operai italiani nelle *Unions* americane.

Fino a poco tempo fa gli operai americani non sentivano che gelosia, avversione e diffidenza per gli operai italiani, i quali vedendosi sfuggiti, derisi, rifiutati sistematicamente nei lavori in cui avevano mano le *Trades Unions*, approfittavano naturalmente del momento opportuno, e quando uno sciopero si determinava, sostituivano gli scioperanti e divenivano *scabs*.

Le Unioni operaie gridarono, ma poi dovettero comprendere che l'unico mezzo per evitare la lotta era quello di facilitare l'anamissione nel loro seno dell'elemento italiano, e quando il numero era sufficiente, permisero anche la formazione di sezioni speciali di italiani.

Appena si seppe a Boston che la *Central Federation of Labor* avrebbe riconosciuto una Unione dipendente di lavoratori italiani nel Massachusetts, si cominciò il lavoro di preparazione e alcune centinaia di operai nostri si iscrissero nella Unione in questi ultimi giorni.

Il rappresentante della *Central Federation of Labor* ha dichiarato che se le iscrizioni degli Italiani raggiungeranno un certo numero, sarà concessa la carta di riconoscimento e la Federazione procurerà di favorire gli italiani nei lavori pubblici con una giornata minima di dollari 1.75 per otto ore di lavoro.

È bene avvertire che queste Unioni operaie hanno scopi puramente economici, sono associazioni di mestieri, senza velleità rivoluzionarie.

*
* *

Fra i notabili italo-americani da me conosciuti in questa città, va notato il giovane avvocato Giorgio A. Scigliano, *Representative of Ward 6, Boston*, cioè uno dei deputati dello Stato di Massachusetts per la città di Boston.

Lo Scigliano, che è nato qui da padre genovese e madre napoletana, ha presentato un progetto di legge contro quei cosiddetti banchieri degli immigranti italiani che spesso fuggono coi denari dei loro clienti, come hanno fatto a Boston i pseud banchieri Tranfaglia, Orlandella, Bonsignore, Giangrande e altri.

Il *bill* dell'avvocato Scigliano propone alla Legislatura di questo Stato di approvare una legge che imponga ai banchieri di depositare una cauzione in contanti o su beni stabili, per l'ammontare di 50,000 dollari (250 mila franchi) presso la tesoreria dello Stato, onde, in caso di malversazione, dolo, fallimento o fuga del banchiere, i suoi clienti non perdano completamente il loro denaro.

Nella seduta dell'altro giorno (28) la locale *House* dei rappresentanti ha approvato in terza lettura, con 81 voti favorevoli e 31 contrari, il *bill* suddetto che si crede sarà facilmente approvato anche dal Senato.

L'iniziativa dell'avvocato Scigliano è stata felicissima. Le Società di tutela degli immigranti dovrebbero adoperarsi affinché una legge consimile sia adottata in tutti quegli Stati dell'Unione dove lavorano nostri connazionali.

*
* *

Durante la mia permanenza a Boston ho visitato nel quartiere italiano le scuole comunali ed ho ammirato l'ordine e la grande pulizia dei locali, ai quali sono annessi anche dei bagni tiepidi a doccia che gli alunni devono prendere una volta ogni settimana.

In tre separati edifici, le scuole sono frequentate da 2700 ragazzi d'ambo i sessi, in massima parte italiani, di cui circa quattro quinti nati a Boston da genitori italiani, e il resto arrivati da poco tempo.

È sorprendente la facilità con cui i ragazzi imparano in pochi mesi la lingua inglese; ma bisogna anche notare che il sistema non potrebbe essere più pratico. Le maestre tengono sui banchi una quantità di oggetti e di animali in carta pesta; e i ragazzi prendendo in mano un pulcino, un piccolo cane, un gatto, ecc., dicono: *This is a chicken, this is a dog*, (questo è un pollo, questo è un gatto), ecc., in modo che i nomi degli oggetti e degli animali rimangono facilmente impressi nelle loro piccole menti.

Una delle maestre, Miss Eleanor M. Colleton, segretaria della Società di San Raffaele, conosce la lingua italiana.

Nello stesso quartiere italiano, la Società di San Raffaele tiene degli asili d'infanzia frequentati da duecento bambini italiani d'ambo i sessi, ai quali dà gratuitamente la minestra due volte al giorno. La stessa Società di San Raffaele ha scuole nelle quali, uscendo dalle classi comunali di lingua inglese, gli alunni imparano la lingua italiana.

*
* *

Nell'art. 7 delle istruzioni datemi per questa missione negli Stati Uniti, si accenna alle *abandoned farms* del Massachusetts.

Arrivai a Boston coll'idea di visitare alcuni di quei poderi abbandonati, ma appena ne parlai sia al Consolato, sia con persone competenti, italiane e americane, ne fui sconsigliato. Tutti ad una voce mi dissero che non vale la pena di occuparsi delle *abandoned farms* situate in terreni paludosi, vicino al mare. I tentativi fatti non sono incoraggianti.

X.

Nelle piantagioni di cotone del Mississippi e dell'Arkansas.

New Orleans, La., 15 maggio 1904.

Per visitare qualche Stato del Sud, gli italiani nelle piantagioni di cotone e le terre che sono ancora da coltivare, ho pregato il cavaliere Guido Rossati, agronomo ed enotecnico governativo residente a New York, di accompagnarmi.

Siamo partiti da New York la sera del 1° maggio corrente. All'alba del 2 eravamo a Filadelfia e alle 11 a Washington. Di là stavamo procedendo verso Pittsburgh, quando verso le 4 pomeridiane fummo fermati da un imprevisto accidente.

A ventisei miglia da Cumberland, presso una piccola stazione ferroviaria chiamata Williams, in territorio dello Stato di West Virginia, la macchina del treno uscì dalle rotaie insieme col *tender* e col vagone bagagli. Fortunatamente il macchinista potè fermare prima che tutto il convoglio precipitasse nel sottostante torrente. I viaggiatori se la cavarono con una scossa. Scesi dai vagoni si constatò che l'acqua, filtrando a livello della ferrovia dal vicino fianco di una collina, aveva fatto marcire le traversine; le rotaie affondarono e in tal modo era avvenuto il deragliamento. Telegrafatosi a Cumberland

per aiuto, arrivarono in breve due carri con una squadra di operai e con gli attrezzi necessari; in capo ad alcune ore di lavoro il binario fu accomodato e alle 9 e un quarto pomeridiane si potè proseguire per Pittsburgh.

Ho menzionato questo fatto non già per l'incidente, in sè stesso insignificante, ma per rilevare il contegno dei viaggiatori. Da noi, dopo un simile deragliamento, tutti indistintamente i passeggeri, di ogni classe, si sarebbero precipitati fuori dei vagoni e correndo a vedere la macchina e il *tender* coricati sulla riva del torrente, avrebbero emesso rumorose esclamazioni sul pericolo corso; e i commenti e l'agitazione avrebbero durato ore e ore. Negli Stati Uniti, nulla di tutto questo. Dopo la scossa e la conseguente improvvisa fermata del treno, tutti i viaggiatori continuarono a leggere i loro giornali, a conversare e a fumare come prima. Solo uno o due per ogni vagone s'affacciarono allo sportello o chiesero con indifferenza al personale che cos'era successo.

— Una cosa da niente — fu loro risposto — un piccolo guasto sotto le rotaie.

— Fu telegrafato per avere un'altra macchina?

— Sì, proseguiremo questa sera stessa.

Su circa duecento passeggeri che stavano nel treno, appena dieci o dodici si scomodarono per uscire.

Una circostanza attenuante, a proposito di questa flemma, si è che al treno era attaccato un vagone *restaurant*, cosicchè verso sera tutti poterono pranzare.

Questo ritardo fece sì che invece di giungere a Chicago alle 9 ant. del giorno 3, vi si arrivò alle 4 pomeridiane.

Percorrendo gli Stati attraversati dalla *Baltimore and Ohio R. R.* si notava intanto come abbondino le terre adatte ad ogni genere di cultura e si pensava che probabilmente per un secolo ancora, se non per un secolo e mezzo, questo paese avrà bisogno di braccia straniera per coltivare tanti terreni, sfruttare miniere, costruire case, fare in muratura quelle che sono ora in legno.

A Chicago non ci fermammo che poco più di due ore. Dopo aver salutato il nostro Console, andammo a trovare il capitano Merry, agente della ferrovia *Illinois Central*, il quale aveva espresso il desiderio di accompagnarci fino a New Orleans, e con lui alle 6. 20 pom. proseguimmo il viaggio verso lo Stato del Mississippi. Intenzione del Merry e della sua Compagnia era di farci vedere come sono fertili le terre nel Tennessee, nel Mississippi, nella Louisiana, come vi si trovano bene gli Italiani e come sarebbe utile promuovere una maggiore emigrazione verso gli Stati suddetti.

Alla mattina del 4 maggio eravamo a Memphis (Tenn.) dove l'Agente

consolare signor Arata ci disse che nello Stato del Tennessee si trovano circa tremila italiani, quasi tutti agricoltori, che stanno bene. Nei dintorni di Memphis sono stabilite circa sessanta famiglie di agricoltori italiani, con bellissimi orti.

Dallo Stato del Tennessee passammo in quello del Mississippi. La estesissima vallata (due milioni di acri) costituita dal Delta fra il Mississippi e il fiume Yazoo, è di una fertilità veramente straordinaria e sarebbe da consigliarsi prima di ogni altra ai nostri agricoltori, se numerosi stagni non fossero causa di febbri periodiche. Si attraversano grandi foreste che ricordano quelle del Brasile e zone in cui, dopo avere abbattuto gli alberi, si è piantato il cotone.

La mattina del 5 maggio eravamo a Greenville piccola città sulla riva sinistra del Mississippi, che è un importante mercato di cotone, e parlammo con alcuni italiani i quali ci informarono che nei dintorni si trovano da settanta a ottanta famiglie di nostri connazionali tutti proprietari di orti o di piantagioni di cotone, che fanno notevoli guadagni e se la passano bene, salvo l'inconveniente di qualche febbre malarica a cui vanno soggetti nei mesi di agosto e settembre.

Da Greenville ci recammo in ferrovia alla piantagione del signor Charles E. Sessions, nella Coahoma County a 79 miglia da Memphis, sulla riva sinistra del Mississippi, piantagione che anni addietro il signor Corbin aveva preso a modello per impiantare una colonia italiana a Sunny Side, (Arkansas), sulla riva destra del Mississippi.

Il signor Sessions ha una dozzina di famiglie italiane che coltivano campi di cotone a mezzadria. Visitammo le famiglie di Falchetto Domenico (Basilicata) e di Crossonino Giuseppe (Liguria) che in questa stagione godono buona salute. I capi famiglia ci dissero che erano contenti, ma che in generale, dopo qualche anno di mezzadria, gli Italiani preferiscono acquistare terreni da coltivare per proprio conto. Il villaggio più vicino (Five Points) è lontano 5 chilometri, e i ragazzi crescono senza andare a scuola. Un altro inconveniente è quello della cura medica; quando un colono è malato, deve pagare cinque dollari per ogni visita del dottore chiamato da Five Points.

Il signor Sessions ci disse che sarebbe disposto a prendere subito duecento famiglie di contadini italiani a mezzadria, essendo molto contento di quelle che ha avuto finora. Egli si lamentò dei negri che non hanno voglia di lavorare e che diminuiscono continuamente perchè alle piantagioni preferiscono il lavoro nelle città.

Accomiatatici dal signor Sessions, ci recammo alla stazione di Coahoma con un carro guidato da un negro, attraverso boschi dagli alberi giganteschi.

Mentre percorrevamo la strada appena tracciata e lunga otto chilometri, chiesi al negro:

— Come va che in queste piantagioni gli italiani risparmiano denaro e diventano poi proprietari di terre, mentre voi altri negri siete sempre senza un soldo?

— Perchè — rispose il negro — noi altri negri non amiamo la fatica, perchè ci piacciono il giuoco e i liquori, e perchè infine non ci contentiamo di una sola moglie. Vi sono qui dei miei compagni che mantengono due, tre e perfino quattro donne. L'italiano, invece, non fa che lavorare dalla mattina alla sera per sei giorni della settimana; non di rado lavora anche alla domenica. L'italiano si contenta di una sola donna, si mantiene coi maiali, con le capre, con le galline, e non ispende quasi nulla nello *store* (negozio di generi alimentari). Noi altri negri preferiamo divertirci.

E rideva rumorosamente.

Da Coahoma tornammo in ferrovia a Greenville la sera del 5. Per darci una idea della imprevidenza dei negri, un viaggiatore ci raccontava nel treno che un suo contadino negro s'era comprato pochi giorni prima un paio di calzoncini di lusso da quindici dollari (75 franchi) e con essi era andato ad arare.

La mattina del 6 noleggiammo una piccola lancia a vapore e, scendendo il gran fiume, ci avviammo alla volta di Sunny Side, la nota colonia italiana situata sulla riva destra del Mississippi, nello Stato di Arkansas.

Imponente è il panorama offerto dal Padre dei fiumi, con le sue acque biondo-rossastre e con le rive verdi coperte da folta vegetazione. Arrivammo a Sunny Side dopo un'ora e mezzo di rapida navigazione (assai più lungo fu il viaggio al ritorno risalendo la corrente) e sbarcammo presso lo *store*, magazzino di viveri e di altri oggetti per uso dei coloni.

Il signor O. B. Crittenden, di Greenville, capo della Società che ha preso in affitto la piantagione dal signor Corbin figlio, conducendoci a vedere i campi di cotone in erba ci diceva che tiene come subaffittuali una novantina di famiglie italiane, in gran parte marchigiane, e che, fatta una sola eccezione, tutte se la passavano benissimo.

Curato della colonia è da pochi mesi don Gioacchino Galloni, giovane prete marchigiano, mandato a Sunny Side dal vescovo di Sinigaglia, in seguito a richiesta del vescovo dell'Arkansas. Egli mi disse che le novanta famiglie italiane formavano una popolazione complessiva di circa cinquecento anime, e che siccome lavorano moltissimo e sono economi, fanno discreti guadagni.

— Ma — aggiunse uno dei coloni — il clima non è dei migliori e i sorveglianti americani sono piuttosto prepotenti.

Umberto Pierini, un marchigiano intelligente, da parte sua mi disse:

— I sorveglianti vogliono avere sempre ragione e pretenderebbero che gli italiani fossero docili e remissivi come altrettanti schiavi. Per qualche anno ho lavorato anch'io subendo molti soprusi; ma, appena ho potuto, ho comperato della terra e ora coltivo per conto mio.

— La mezzadria italiana sotto piantatori americani — dichiarò un colono presente — è una continuazione della schiavitù. Vi è poi l'altro inconveniente delle febbri, che si prendono specialmente in agosto.

— Bisogna però riconoscere — osservò il Pierini — che i contadini qui stabiliti non prendono precauzioni igieniche di sorta. Non vogliono bollire l'acqua da bere. Alla mattina camminano scalzi in mezzo alla guazza.

— In quanto ai padroni e ai loro agenti — aggiunse il colono — in generale non mantengono i patti stabiliti e non ammettono osservazioni.

Interrogai altri coloni. Le loro risposte furono eguali.

— Cosicchè — domandai — voi non consigliereste altre famiglie a venire in queste piantagioni?

— Alle condizioni attuali, no — risposero. — In avvenire, coll'aumento della popolazione e delle coltivazioni, questi luoghi diventeranno migliori: oggi i guadagni si fanno in mezzo a molte tribolazioni e umiliazioni. Lontani come si è dai centri e dalle autorità, i padroni e i loro agenti abusano della ignoranza della lingua e delle leggi in cui ci troviamo noi coloni. Pretendono che tutti acquistiamo i viveri e ogni altra cosa nel loro magazzino, a prezzi assai più cari che a Greenville. Molto meglio si trova l'italiano che, come ha fatto qui il Pierini, si emancipa diventando proprietario.

Si vede che in certe piantagioni degli Stati Uniti meridionali si verificano, quantunque in proporzioni relativamente piccole, gli stessi inconvenienti che si avevano nelle piantagioni brasiliane di caffè: piantatori abituati agli schiavi, obbligo di acquistare tutto nel magazzino del padrone, sorveglianti esigenti e prepotenti, ecc.

Nel pomeriggio tornammo a Greenville, dove un certo signor Vincenzo Grasselli ci ripetè le stesse cose, aggiungendo che in una piantagione da lui acquistata non fa, per amor di patria, lavorare gli italiani, ma tiene dei negri, speculando, fra altro, sulla solita fornitura dei viveri.

Da Greenville ci recammo in ferrovia a Vicksburg, dove esiste una piccola colonia italiana molto stimata.

Il 6 venimmo in ferrovia a New Orleans, Louisiana, sempre attraverso la enorme pianura, in parte ancora boscosa e in parte coltivata a cotone e tabacco. A undici miglia da New Orleans si vedono bellissimi orti piantati da contadini siciliani.

In conclusione, gli italiani che in questi Stati cotoniferi si trovano bene, sono i proprietari di terre che lavorano per proprio conto.

Oltre l'inconveniente delle febbri, va notato quello della tendenza che gli abitanti hanno a farsi giustizia da sè, giustizia sommaria e precipitosa che si risolve non di rado in linciaggi nei quali l'innocente è assassinato insieme col colpevole.

XI.

Storia di un gruppo di famiglie siciliane abbandonate da uno speculatore fallito nell'Alabama.

New Orleans, La., 16 maggio 1904.

Appena giunsi a New Orleans, il nostro Console, cav. G. Fara Forni, mi disse che, a quaranta miglia da Mobile (Alabama), uno speculatore fallito aveva abbandonato circa quaranta famiglie siciliane in una località deserta e boscosa, chiamata New Palermo; e mi pregò di recarmi sul luogo. Aggiunse che a 62 miglia da New Orleans, a Independence (Louisiana), si trova una prospera colonia siciliana e che prima di andare a New Palermo sarebbe stato opportuno che la visitassi per vedere se i siciliani benestanti di Independence potevano offrire lavoro ai siciliani abbandonati di New Palermo.

Partito da New Orleans la sera del 9 corrente, pernottai a Hammond, bel villaggio a cinquantatrè miglia di distanza, dove il proprietario di una fabbrica di ghiaccio e altri industriali mi dissero che avevano bisogno di braccia. Alla mattina del 10 andavo a Independence, paesello a sole dieci miglia da Hammond. Avvertiti telegraficamente dal R. Console di New Orleans, si trovavano alla stazione i signori Nicola Schirò, Giovanni Genovesi, Giuseppe Guli, Giorgio Alessi e altri siciliani, i quali mi condussero a vedere i loro campi tutti coltivati a fragole. Siccome le *strawberries* (grosse fragole) maturano in Louisiana nei mesi di marzo e aprile, sono vendute a prezzi elevati nelle grandi città, ai cui mercati si spediscono in vagoni *refrigerators*.

Le famiglie siciliane stabilite a Independence sono da 150 a 200, quasi tutte di Palazzo Adriano (Palermo), proprietarie di poderi più o meno grandi secondo il numero dei membri delle famiglie stesse. Le prime famiglie che acquistarono poderi, vedendo che la terra era fertile, chiamarono dal loro paese, Palazzo Adriano, i parenti, e così a poco a poco si è formato nel villaggio americano una specie di villaggio siciliano.

Alcune terre di Independence erano state abbandonate da *farmers* americani i quali le giudicavano troppo umide e soggette ad alluvioni. I siciliani le presero a basso prezzo e le resero eccellenti scavando nei punti oppor-

tuni alcuni fossi. Essi scavarono inoltre un canale di scolo lungo tre miglia e lo puliscono ogni anno.

Ciascuna famiglia, dopo aver pagato tutte le spese, avanza ogni anno alcune centinaia di scudi che vengono depositati nella locale banca americana e in parte mandati in Italia. Il benessere materiale di tutti non potrebbe essere maggiore.

Quando feci cenno dei siciliani abbandonati a New Palermo, i siciliani di Independence mi dissero che la raccolta delle fragole è ora quasi finita, che non hanno più bisogno di operai a giornata e che a Independence potrebbero andare a stabilirsi solo famiglie provvedute di una certa somma per comperare terre e costruirsi la casa.

Una cosa notevole è questa: a Independence i siciliani non vivono agglomerati in un piccolo villaggio, ma le loro case sono sparse nella campagna e sorgono sui rispettivi poderi.

La tranquillità di Independence è stata turbata poche settimane or sono da una lite sorta, per precedenza di posto, fra un siciliano e un americano, durante la consegna delle casse di fragole alla stazione. Centocinquanta americani s'erano armati per fucilare i siciliani, i quali si preparavano a vendere cara la vita. Ma in seguito a pronto intervento del R. Console in New Orleans, il Presidente della Repubblica Federale mandò un telegramma al sindaco di Independence e la quiete fu ristabilita senza spargimento di sangue.

Per andare nell'Alabama dovetti tornare a New Orleans. La mattina dell'11 corr. partii da questa città con la *Louisville and Nashville R. R.*, e dopo 4 ore e mezzo di viaggio (140 miglia) arrivai a Mobile (Alabama). Il signor Ivulich, genovese, reggente il nostro Consolato, mi disse che la colonia abbandonata a New Palermo si componeva fra uomini, donne e bambini, di oltre cento persone; che erano privi di tutto; che urgeva recare loro soccorso e che la piccola colonia italiana di Mobile, di appena ventidue connazionali, aveva sottoscritto e versato 110 dollari per aiutare quei disgraziati. Credetti doveroso di contribuire io pure con 100 lire, e non essendovi treni nel pomeriggio dell'11 si rimase d'accordo che saremmo andati la mattina seguente a New Palermo portando con noi delle provviste (pane, lardo, formaggio).

Frattanto nell'ufficio del Consolato feci chiamare un certo Giuseppe Drago, geometra, agronomo, che faceva parte della colonia a New Palermo, di dove era partito.

Il Drago mi disse che mesi or sono un certo Salvatore Pampinella, siciliano, di Baucina, abitante allora a New York, progettò di fondare una colonia nel Sud, e che insieme con un avvocato americano si mise in corri-

spondenza con la *Southern Railway*, la quale possiede molte terre nell'Alabama. Nel mese di gennaio scorso, il Drago, il prete Pasquale Polizzi di Siculiana, il Pampinella e altre persone, in complesso venti, ottenuti i biglietti ferroviari gratuiti, vennero nell'Alabama e presso la stazione di Malcolm, a una quarantina di miglia da Mobile, scelsero alcune terre: il Pampinella vi fece costruire (a credito) alcune case in legno.

Il 19 febbraio, arruolata dal prete e dal Pampinella, col mezzo di avvisi molto promettenti pubblicati nelle quarte pagine di alcuni giornali italiani di New York, giunse una seconda spedizione di trentotto persone con sei donne; e pochi giorni dopo ne arrivò una terza. Si trattava non già di contadini, ma di sarti, barbieri, calzolai e altri spostati. Il Drago fu incaricato di misurare le terre per assegnare i poderi alle famiglie. La prima cosa da farsi era quella di abbattere gli alberi e pochissimi erano capaci di adoperare la scure. Poco dopo si constatò che il Pampinella, il quale aveva riscosso denari per il viaggio e per la rivendita dei poderi, non possedeva un soldo ed era pieno di debiti. Allora i coloni (22 aprile scorso) decisero di non lavorare più.

In conclusione il Drago ammise che si trattava di una mistificazione. Aggiunse che il Pampinella si trovava nascosto a Mobile e che la moglie del Pampinella stesso, con cinque figli, era sequestrata dai coloni a New Palermo.

Recatomi dal sindaco di Mobile, lo pregai di far cercare da un *detective* il Pampinella per sentire quali spiegazioni o giustificazioni era in grado di dare. Il sindaco, signor Mc Lean, annui di buon grado, e frattanto mi informò che i coloni di New Palermo gli avevano mandato una supplica che cominciava col dargli il titolo di Maestà e con la quale si faceva appello alla carità cittadina. "Ma New Palermo", aggiunse "non appartiene alla contea di Mobile e io non posso far nulla". Gli dissi che la colonia italiana di Mobile aveva già pensato ai soccorsi più urgenti e che, dopo essere stato sul posto, d'accordo col console di New Orleans, si sarebbe studiato il da farsi.

Dopo un paio d'ore di ricerche, il Pampinella si presentò. È uomo di mezza età, decentemente vestito, dalla carnagione abbronzata. Parla stentatamente l'inglese. Egli cominciò una lunga storia per spiegare che sua intenzione era di trovare i capitali per formare una società, che alcuni i quali gli avevano promesso il loro appoggio finanziario vennero meno alla parola data e lasciarono lui solo nell'imbarazzo. Io gli contrapposi questi fatti:

"Voi vi siete accinto a formare una colonia agricola e non solo eravate senza denaro, ma ve ne siete fatto anticipare dai coloni vendendo loro terre che non avevate ancora pagato e che non sono vostre;

"Mentre si trattava di fondare una colonia agricola, voi avete portato

qui degli spostati, degli operai di città e specialmente dei sarti e dei barbieri;

“ Tutta questa accozzaglia di gente è ora abbandonata in mezzo ai boschi, si rivolge alla carità degli americani, mette in imbarazzo le autorità e fa temere qualche disordine;

“ Voi non avete nessuna pratica di colonizzazione: in passato facevate il boss, il capo squadra per lavori in città;

“ Voi vi siete comportato in modo che se i danneggiati vi portassero davanti ai tribunali, i giudici sarebbero imbarazzati sul luogo ove mandarvi: se in prigione o al manicomio „

Il Pampinella obiettò che finora ha provveduto di pane la colonia.

— A credito — osservai — col denaro dei negozianti di Mobile, che avanzano da voi centinaia di dollari.

Il Pampinella aggiunse che i coloni non hanno voluto lavorare.

— Come volete — dissi — che sarti e contabili siano capaci di tagliar alberi? Perchè non avete scelto dei contadini? D'altra parte il Drago dice che i coloni non continuarono ad abbattere i pini vedendo che voi non pagavate le mercedi stabilite e che la Compagnia ferroviaria non costruiva un binario morto per caricare la legna. E dal canto suo la Compagnia ferroviaria osserva che non poteva fare il *side track* (binario morto) se voi non cominciavate a versare la prima quota stabilita per il pagamento della terra.

Mentre avveniva questo dialogo, il sindaco di Mobile avendo saputo che in città si trovava un barbiere siciliano che aveva fatto parte della colonia di New Palermo, lo mandò a chiamare e, mettendolo di fronte al Pampinella, gli domandò:

— Come va che voi, barbiere, avete accettato di venire a far parte di una colonia destinata a coltivare la terra?

— Perchè — rispose il barbiere — Pampinella mi aveva assicurato che New Palermo doveva essere una grande città e che c'era urgente bisogno di sarti, di barbieri, di operai d'ogni sorta. Aveva già fissato i salari secondo i vari mestieri. Diceva che le strade della Nuova Palermo erano già tracciate e che io avrei aperto bottega vicino ai Quattro Canti! Il peggio si è che non si limitava alle chiacchiere, ma ci chiedeva tutti i denari che possedevamo facendoci credere che saremmo diventati proprietari di ottime terre.

Il Pampinella non poté smentirlo e sentendo che all'indomani mattina io sarei andato a New Palermo, chiese di accompagnarmi.

— No — gli risposi. — Se affermate di non avere un soldo, che cosa volete venire a fare con me? A farmi sentire le imprecazioni che vi rivolgerebbero gli uomini che avete ingannato?

— Procurate — mi raccomandò il Pampinella — di accomodare le cose in modo che i coloni rimangano.

— Come volete che rimangano se non sono contadini?

E chiesi al sindaco e al reggente il consolato se avevamo da fare con un progettista dal cervello squilibrato.

La mattina di giovedì 12 corrente partii da Mobile verso le 6 accompagnato dal reggente il consolato, signor Ivulich, dal signor Angelo Arata, vice presidente della piccola antica Società di mutuo soccorso fra gli italiani di Mobile, e dal cav. G. Rossati, che prima di tornare a New York aveva voluto accompagnarmi gentilmente in quella escursione. Dopo un' ora e mezzo di viaggio, giungemmo alla stazione di Malcolm (due case di legno a trentasette miglia da Mobile) e quattro chilometri più in là il conduttore fermò il treno per farci scendere a New Palermo e scaricare i viveri.

Al nostro arrivo accorsero una settantina di persone fra uomini, donne e ragazzi, tutti di Siculiana (Girgenti). La colonia chiamata New Palermo è costituita da una gran casa in legname, capace di contenere una ventina di famiglie, e da altre due o tre case minori, pure in legno, di recente costruzione, che sorgono a pochi passi dalla linea ferroviaria. Intorno si stende un terreno estremamente magro, sabbioso, coperto qua e là di alberi.

Radunai i coloni in un camerone a pianterreno della casa principale. Avrebbero voluto parlare tutti in una volta e si durò fatica a regolare la discussione. Alcuni uomini e donne fra i più intelligenti ripeterono le cose già dettemi dal Drago e domandarono di essere trasportati tutti a New York dove già lavoravano e dove possono facilmente occuparsi di nuovo, mentre qui si trovano perduti.

Io osservai:

1° — Che essi si rivolgono ora tutti alle autorità italiane e americane per aiuto, dopo che hanno voluto venire qui di propria testa, senza chiedere consigli e informazioni a chicchessia. Perchè non hanno scritto mesi or sono al console di New Orleans, al reggente il consolato di Mobile, chiedendo informazioni sui luoghi, sulle terre? Perchè a New York non hanno domandato informazioni sul conto del Pampinella, il quale non era altro che un progettista senza denaro?

2° Mentre si trattava di fondare una colonia agricola, perchè si sono arruolati individui che non hanno mai lavorato in campagna? Che cosa potevano aspettarsi di fare, in mezzo ai boschi, i sarti, i barbieri?

3° La colonia italiana di Mobile e le autorità consolari non possono essere chiamate a rimediare agli errori del Pampinella e alla leggerezza con cui si sono comportati i coloni. Tutto quello che si può fare è di cercare di far tornare a New York donne e bambini. Gli uomini dovranno procurare di occuparsi a Mobile e a New Orleans, a meno che la Compagnia ferroviaria,

presso la quale avrei fatto pratiche, non conceda il viaggio gratuito a tutti, cosa abbastanza difficile.

Da parte loro le donne dichiararono che, con o senza mariti, volevano tornare tutte a New York. Gli uomini gridavano che erano stati ingannati.

Compilando la lista degli uomini presenti, rilevai che una dozzina di coloni (fra cui i sei soli contadini venuti a New Palermo) erano già andati a lavorare in una segheria di legname distante poche miglia e dove si ha bisogno di braccia. Chiesi perchè non andavano a lavorare in quella segheria altri uomini, e mi risposero che non sapevano il mestiere, che essi erano sarti, barbieri, ecc. Mi accorsi che fra quegli spostati vi era qualche poltrone, pretenzioso e buono da nulla.

Investigando poi sulla condizione in cui la cosiddetta colonia si trovava realmente, constatai che da parecchi giorni si cibavano di solo pane. Per contadini non sarebbe stata una grande privazione; lo era per quegli spostati. Soffrivano di più i bambini piccoli, appena slattati. Due sole famiglie avevano qualche capra e dei polli.

La moglie del Pampinella, avanzatasi in mezzo al gruppo, mi disse che l'avevano sequestrata coi figli, che facevano la guardia intorno alla sua casa anche di notte, e che quei coloni erano una massa di oziosi.

Osservai che la colpa principale era sempre di suo marito, che li aveva scelti.

I coloni rivolsero una quantità di male parole alla Pampinella, mettendo perfino in dubbio la sua qualità di moglie; ammisero che la tenevano sequestrata; ma in seguito a mio invito di lasciarla andare, dichiararono che oramai avevano avuto, con la visita del Reggente il consolato e mia, un principio di soddisfazione, e che la Pampinella e i suoi figli avrebbero potuto tornare a Mobile quella sera stessa insieme con noi.

Mentre si dividevano i viveri che avevamo portato da Mobile, andammo a vedere i poderi, alcuni dei quali sono recinti da palizzate di pino. La terra sabbiosa era stata smossa con la zappa, senza aratro; in qualche campicello avevano seminato del granturco, ma, in causa dell'aridità del suolo, non si vedevano che dei germogli tisici. Il modo di zappare e di seminare dimostrava poi l'assenza di una mano pratica contadinesca. Tutto il frutto del lavoro agricolo di tre mesi consisteva in pochi tronchi di pino tagliati e abbandonati sul terreno.

Nel pomeriggio lasciammo la colonia promettendo di fare tutto il possibile per il ritorno a New York delle donne e dei bambini, e ci recammo a piedi alla stazione di Malcolm, luogo deserto in cui non si vedono che due case di legno, in una delle quali sta il signor Kelly, negoziante e giudice di pace.

— Io — ci disse il Kelly — sono pure fra i mistificati dal Pampinella.

Ho costruito le case che esistono a New Palermo e non ho ricevuto ancora un soldo: avanzo 700 dollari. Il fatto d'indurre i coloni a venire qui è stato compiuto a New York, e la querela per procedere contro il Pampinella deve essere presentata a New York. Siccome però qui a Malcolm il Pampinella stesso ha riscosso denaro dai coloni per vendere loro della terra che non è sua, c'è modo di procedere contro di lui anche in questa contea (Washington County).

Uno dei coloni che ci aveva accompagnato consegnò allora al signor Kelly un altro documento consistente nella ricevuta di 75 dollari rilasciata un mese e mezzo fa dal Pampinella ad una delle famiglie di New Palermo per sette acri e mezzo di terra che egli vendeva a 10 dollari l'acro, mentre, se l'avesse pagata, non sarebbe costata a lui che 75 soldi l'acro.

Il Kelly prese i nomi e il giuramento di due testimoni che erano stati presenti al detto pagamento.

Verso sera tornammo a Mobile conducendo con noi una sorella, la moglie e i figli del Pampinella. La moglie ci disse che i pochi coloni i quali andarono a lavorare nella segheria furono minacciati di morte dai compagni: costoro pretendevano che tutti fossero rimasti oziosi a New Palermo per ottenere più facilmente di essere rimandati a New York. Aggiunse che i coloni facinorosi avevano venduto ai negri le zappe e altri attrezzi agricoli.

Arrivato a Mobile, andai a trovare il signor Handerson, agente principale della *Southern Railway*, la Compagnia proprietaria delle terre di New Palermo, che aveva accordato grandi facilitazioni di viaggio per la venuta dei coloni. Espostagli la situazione, rilevai le responsabilità morali in cui era incorsa la Compagnia, il pericolo di tenere a New Palermo quel mucchio di spostati, e lo invitai a facilitare più che era possibile il ritorno a New York delle famiglie.

Il signor Handerson si lagnò di essere stato ingannato dal Pampinella e telegrafò al signor Richard, direttore generale della *Southern R. R.* a Washington, dimostrandogli la necessità di trasportare gratis i coloni fino a Washington, D. C., la capitale federale ove finisce la linea della *Southern*.

Tornai a New Orleans il 13 corrente. Il 14 arrivò la risposta del signor Richard, il quale accorda un vagone per trasportare gratuitamente i coloni a Washington, a patto che noi provvediamo, come stiamo facendo, al viaggio da Washington a New York (1).

Anche questa storia delle famiglie di New Palermo dimostra i grandi servizi che potrebbe rendere un grande *Labor bureau* a New York.

(1) Il giorno 24 ottobre 1904, Salvatore Pampinella veniva ucciso con una fucilata da uno dei coloni rimasti a New Palermo.

Quando con avvisi su giornali o con altri mezzi, ignoti progettisti invitarono gli italiani a recarsi in pretese nuove colonie, l'ufficio del lavoro assumerebbe informazioni e, se non si tratta di imprese serie, metterebbe in guardia i connazionali.

XII.

La colonia italiana di New-Orleans — Le scuole delle Missionarie del Sacro Cuore.

New Orleans, La., 18 maggio 1904.

La colonia italiana di New Orleans si compone di tredici o quattordicimila italiani, per la massima parte siciliani (93 per cento), bravi, industriosi e generalmente stimati. Di tanto in tanto qualche fatto di sangue viene a turbare la pace, ma le persone di buon senso non possono rendere responsabile la grande maggioranza della colonia italiana delle vendette e delle prepotenze di qualche delinquente.

Da quattro mesi è console nostro a New Orleans il cav. Giacomo Fara Forni, intelligente e distinto funzionario, il quale mi disse che i pochi bastimenti che approdano a New Orleans portano famiglie siciliane, chiamate qui generalmente con biglietti pagati dai parenti, che le mettono subito a posto nella città o nelle campagne.

— L'altro giorno — continuò il cav. Fara Forni — è arrivato qui da Palermo il *Manilla* con 800 emigranti. Ebbene essi si sono alloggiati immediatamente, senza che uno solo si rivolgesse al Consolato o ad altri per domandare lavoro. E così avviene sempre. I nostri emigranti arrivano a New Orleans e si spargono per la massima parte nelle campagne senza disturbare chiechessia. Credo perciò che non vi sia bisogno urgente di avere Società di assistenza per gli immigranti o uffici di lavoro come occorrono a New York, Boston e altri centri. New Orleans si trova in una condizione speciale.

Osservai che nell'interno della Louisiana e degli altri Stati vicini, vi sono agricoltori e industriali che abbisognano di braccia e che darebbero buone occupazioni a famiglie italiane, se vi fosse un ufficio che si incaricasse di procurarle. Secondo il mio parere, a New Orleans sarebbe opportuna la fondazione di un *Labor bureau* che tenendosi in corrispondenza continua con agricoltori e industriali e con le Società di tutela di New York, mettesse a posto i contadini e gli operai richiesti. Il Consolato di New Orleans ha sotto la sua giurisdizione gli Stati di Louisiana, Florida, Alabama, Tennessee, Texas, Arkansas, Oklahoma e il Territorio Indiano, cioè una estensione immensa; e

un ufficio di lavoro che fosse intermediario e succursale di quello di New York riuscirebbe utilissimo.

Il cav. Fara Forni mi informò allora che in questi giorni egli sta lavorando per fondare a New Orleans una Camera di commercio italiana. Se si convocassero ora i notabili della Colonia per indurli a formare un Comitato che impiantasse il *Labor bureau*, si distarrebbero dal progetto della Camera di commercio. Il *Labor bureau* potrà sorgere in seguito, come un *branch office* della Camera di commercio. Gli abitanti di qui, in causa del clima, sono piuttosto indolenti: non bisogna mettere troppa carne al fuoco, altrimenti non si conclude nulla.

Il regio Console esprime l'opinione che, frattanto, il miglior partito sarebbe questo: che il R. Commissariato dell'emigrazione conceda un modesto fondo al R. Consolato di New Orleans per poter provvedere all'assistenza degli immigranti in casi urgenti; fare inchieste e assumere le difese in occasione di infortuni sul lavoro; soccorrere donne e bambini in circostanze eccezionali, come quella delle trenta famiglie abbandonate a New Palermo; accorrere sui luoghi a metter pace in caso di disordini, di minacce, di linciaggi, ecc.

Questa sera, invitato, intervenni ad una riunione di notabili italiani convocata dal R. Console per la futura Camera di commercio. In poche parole esposi l'opera a cui attende il R. Commissariato per la tutela degli immigranti all'estero, e augurando che la Camera di commercio sia presto un fatto compiuto, espressi la speranza che, d'accordo col R. Console, essa possa un giorno occuparsi anche della mano d'opera che in questi Stati è domandata. I principali consumatori dei generi italiani che si importano negli Stati Uniti sono gli immigranti nostri: occupandosi degli interessi degli immigranti, una Camera di commercio italiana cura indirettamente gli interessi propri.

A proposito della Camera di commercio italiana di New Orleans e del fatto che molti prodotti italiani che si esportano negli Stati Uniti sono consumati dai nostri immigranti, non sarà inutile qualche dato.

Gli scambi fra l'Italia e l'Unione americana del Nord, benchè non presentino notevoli differenze negli ultimi cinque anni tuttavia si mantengono sempre in buona tendenza e all'aumento.

Il movimento è stato il seguente:

	Importazione degli Stati Uniti	Esportazione per gli Stati Uniti
1899	168,449,000	118,083,000
1900	226,316,000	121,411,000
1901	234,346,000	139,849,000
1902	211,089,000	177,023,000
1903	212,274,000	166,299,000

Le importazioni superano costantemente le esportazioni, ma le differenze sono molto variabili ed accennano a diminuire.

Nel 1899 l'eccedenza dell'importazione era di 50,366,000, salì al massimo di 104,905,000 nel 1900, discese a 94,497,000 nel 1901, toccò il minimo di 34,066,000 nel 1902 e fu di 45,975,000 nello scorso anno.

Nella importazione dagli Stati Uniti in Italia tengono il primissimo posto il *cotone* e il *tabacco*. Ma procediamo per ordine.

Nella I cat., stazionaria, nel 1903 lire 13,470,000, prevalgono gli olii fissi di cotone e gli oli minerali, ossia il petrolio che sui 13 milioni e mezzo figura per 7,830,000.

Più importante la cat. II, nel 1903, in diminuzione dal 1900 in poi, lire 21,270,000.

Di questi, 21,130,000 sono rappresentati da importazioni di tabacco in foglie per le nostre manifatture.

La cat. III, prodotti chimici e medicinali, le cui voci più importanti sono la paraffina solida (stazionaria) e il solfato di rame, in forte decremento da 6 milioni ad uno, è discesa da 13 milioni nel 1901 a soli 7 1/2 nel 1903.

La cat. VI, cotone, come si è detto, è la più importante. Abbiamo importato nel

1899.	L.	73,850,000
1900.	"	115,109,000
1901.	"	112,058,000
1902.	"	116,455,000
1903.	"	121,809,000

Si tratta, meno una quantità trascurabile di manufatti, di cotone greggio in biccicoli, che alimenta la nostra industria. Eccone per quantità e valore la distinta pei cinque anni:

	Quintali	Lire
1899	891,553	73,553,000
1900	993,591	114,955,000
1901	956,466	111,906,000
1902	1,057,119	116,283,000
1903	1,013,523	121,623,000

Le variazioni da un anno all'altro più che dalle quantità importate, sono determinate dal variare dei prezzi.

Nella cat. IX legname, nel 1903 lire 9,354,000, non si notano cambiamenti notevoli. Si importano specialmente legni squadrati e segati per il lungo e doghe per botti.

In sensibile diminuzione la cat. XII metalli e loro lavori — da 19,080,000

nel 1900 a 11,956,000 nel 1903. Il posto principale è tenuto dal rame, ottone, bronzo; in pani, rosette, limature e rottami.

In forte diminuzione la cat. XIII da 10,532,000 lire nel 1900 a 5,061,000 nel 1903 per la quasi cessata importazione di carbon fossile. In questa categoria la voce più importante è quella dei fosfati minerali, nel 1903 lire 3,763,000.

Naturalmente vi è stato una rilevante diminuzione nella cat. XIV da 20,950,000 nel 1901 e 11,750,000 nel 1902 a 5,799,000 nel 1903 dipendente da minore importazione di frumento.

In aumento invece la cat. XV: da 5,208,000 nel 1902 a 11,846,000 nel 1903, aumento dovuto a maggiori importazioni di lardi, merluzzo, strutto ed altri grassi.

La esportazione dall'Italia negli Stati Uniti consta particolarmente delle seguenti voci: *seta, vini, zolfo e prodotti alimentari* tanto vegetali che animali.

La cat. I, vini ed oli, nel quinquennio presenta il seguente andamento:

1899	L. 10,955,000
1900	" 8,655,000
1901	" 12,013,000
1902	" 16,161,000
1903	" 14,977,000

Oltre 10 milioni dei 15 esportati nello scorso anno sono rappresentati dagli oli (fisso d'oliva, ed oli volatili od essenze) ed il resto dai vini.

Benchè si tratti di piccole cifre, notiamo il sensibile incremento nell'esportazione delle nostre conserve, fra cui primeggia quella di pomodoro (cat. II). Da 325,000 lire nel 1899 siamo nel 1903 a 2,127,000.

In progressivo aumento la Cat. III prodotti chimici, da 7,280,000 nel 1899 a 9,703,000 nel 1903.

Tengono i primi posti il tartaro, quasi 5 milioni, il citrato di calcio e i prodotti chimici di laboratorio.

Stazionaria, circa 3 milioni in media, la cat. V *Canapa*.

L'esportazione della *seta* presenta le seguenti oscillazioni:

1899	L. 47,242,000
1900	" 50,413,000
1901	" 65,024,000
1902	" 78,410,000
1903	" 68,799,000

Oltre 57 milioni e mezzo dei 68,7 esportati nel 1903 è seta tratta greggia o torta: il resto tessuti, specialmente colorati lisci, cascami, galloni e nastri misti.

Nelle trecce e cappelli di paglia (cat. IX), si discende da 7,270,000 nel 1900 a 5,320,000 nel 1903.

Nella cat. XI *pelli*, ci si aggira sui due milioni in genere pelli crude e qualche po' di guanti.

La cat. XIII, senza grande distacco sugli anni precedenti, importa nel 1903 lire 20,273,000, pei due terzi zolfo, pel resto, marmo greggio e lavorato.

Nei prodotti vegetali (cat. XIV), vi è progresso. Esportammo nel

1899	L.	13,303,000
1900	"	11,060,000
1901	"	13,412,000
1902	"	17,155,000
1903	"	20,030,000

Le paste di frumento figurano in questa ultima cifra per lire 6,333,000, per 2,745,000 le noci e nocciole, per 5,197,000 i limoni anche in acqua salata, le mandorle e le frutta, legumi e ortaggi sotto aceto, sale, olio di cui va avviandosi una discreta esportazione.

Finalmente la cat. XV prodotti animali, sale da 4,228,000 nel 1889 a 15,664,000 nel 1902 per ripiegarsi a 10,981,000 nel 1903. La voce principale è il formaggio che negli 11 milioni dell'anno passato figura quasi per sei.

*
* *

Insieme col R. Console, ho visitato ieri le Scuole elementari, il giardino d'infanzia e l'orfanotrofio italiano fondati in questa città da suor Francesca Cabrini, superiora generale delle missionarie del Sacro Cuore.

Siamo stati ricevuti dalla stessa madre Cabrini, milanese, circondata dalle maestre e da circa settecento bambini d'ambo i sessi, sotto una tettoia in fondo alla quale erano intrecciate le bandiere italiana e americana. Madre Cabrini ci presentò 30 orfanelli di immigranti italiani da Lei ricoverati, ed espresse la speranza che sul fondo dell'emigrazione il R. Commissariato le accordi un sussidio annuo.

Ho pregato la Superiora di farmi un promemoria che avrei presentato al mio ufficio. Ed essa mi ha mandato oggi la lettera che allego alla presente.

È qui opinione di molte rispettabili persone che l'opera di queste missionarie meriti aiuto. Grazie a madre Cabrini e alle sue compagne, migliaia e migliaia di bambini imparano l'italiano e l'inglese; molti orfani di immigranti sono ricoverati, vestiti, nutriti ed educati; e parecchie centinaia di immigranti italiani ammalati vengono ogni anno curati gratuitamente. Il Co-

Columbus Hospital, di cui ho già scritto, è stato fondato a New York dalle stesse missionarie. Il bene che esse fanno con le elemosine che raccolgono è veramente notevole.

Ieri una orfanella italiana, dopo averci presentato delle rose, leggeva un indirizzo che diceva:

“ Raccontate ai bambini d'Italia che anche noi cresciamo qui imparando la lingua vostra e amando il bello e lontano paese in cui i nostri poveri genitori sono nati. „

(*Allegato*).

817, St. Philip Street, *New Orleans*. La., 19, V, 1904.

Signor cav. Adolfo Rossi,

R. Ispettore dell'emigrazione italiana.

Signor Ispettore:

Lasci che prima di tutto La ringrazi della visita che Ella ha gentilmente fatto alle nostre scuole e orfanotrofio, arrecando tanto piacere ai bambini e a noi tutte.

Secondo il desiderio che Ella mi ha espresso, Le mando un promemoria delle opere nostre negli Stati Uniti.

STATO DI NEW-YORK.

New-York. — *Columbus Hospital* (fondato nel 1889) 226 East 20th Street. 100 letti al presente. Fra un paio di mesi ne sarà accresciuto il numero, essendosi comperate due case che sono state annesse all'ospedale.

West-Park. — Orfanotrofio (1889). Località molto salubre in campagna. 140 orfane.

New-York. — Due scuole (1898) in Mott Street e East 150th Street. 800 bambini.

Brooklyn. — Scuola (1898) al n. 138 Van Brunt Street. 700 bambini.

STATO DI LOUISIANA.

New-Orleans. — Orfanotrofio. (1891) 817 St. Philip Street. 30 orfani. Scuole: una per fanciulle in Hospital Street, 400 fanciulle; una per ragazzi in alcune sale del palazzo della Curia Arcivescovile, 300 ragazzi.

STATO DI ILLINOIS.

Chicago. — Columbus Hospital (1904) Lake View Avenue & Deming Place, 100 letti. Scuola (1893) al n. 126, Erie Street, 800 ragazzi.

STATO DI NEW JERSEY.

Newark. — Scuola Market Street (1899), 400 bambini.

Arlington. — Orfanotrofia (1903) Passaic Avenue, 45 orfane.

STATO DI PENNSYLVANIA.

Scranton. — Scuole (1899) Chestnut Street, 300 bambini.

STATO DI COLORADO.

Denver. — Orfanotrofia (in costruzione). Scuole (1902) Palmer Avenue, 400 bambini.

STATO DI WASHINGTON.

Seattle. — Orfanotrofia (1904), 1133 S. 12 th Avenue, 45 orfane; Scuola (1904) *idem*, 100 bambini.

Queste sono le opere che abbiamo stabilite negli Stati Uniti. Però ad esse non si limita il lavoro delle suore, che si dedicano alla visita dei poveri e degli ammalati si nelle case come nei pubblici ospedali, nelle prigioni, nelle campagne circconvicine, nelle miniere e sui loro lavori, cercando di recare ovunque sollievo e conforto.

La S. V. che ha veduto le strettezze e i bisogni di queste nostre opere, si negli ospedali come negli orfanotrofi, non potrebbe farci avere un assegno dal R. Commissariato dell'emigrazione italiana?

Tale sussidio ci aiuterebbe grandemente a dare maggiore sviluppo alle nostre opere le quali, estendendosi ogni giorno di più, si trovano sempre in crescenti bisogni. Tale aumento del nostro lavoro è richiesto dalle necessità della immigrazione italiana. Moltissimi sono gli infortuni che incolgono i nostri operai sul lavoro, disgrazie a cui sovente li espongono le belle doti di coraggio, energia e disinteresse che caratterizzano i lavoratori nostri conazionali. Ed è così che sempre aumenta il numero delle vedove e degli orfani, mentre molti operai italiani in età ancor giovane devono essere ricoverati negli ospedali. A tali sventurati il trovarsi in una casa dove si parla la loro lingua, dove sono trattati conforme alle loro abitudini, è sollievo che solo può essere apprezzato da chi si trova esule lontano dalla patria e infelice.

Ella, signor Ispettore, che, venendo a contatto di queste nostre popolazioni, ne ha conosciuti i bisogni, farà opera di carità se potrà ottenerci il sussidio di cui le ho parlato.

Ringraziandola di nuovo per la sua visita, e coi sensi della più profonda stima, godo raffermarmi di Lei, egregio signore,

Devotissima in SS. C. J.

M^a. FRANCESCA S. CABRINI

Superiora Generale delle Missionarie del S. C.

Nota. — Poche settimane dopo la mia partenza da New-Orleans, dal R. Console in quella città e da madre Cabrini venivo informato che il capitano marittimo signor Salvatore Pizzati, residente a New Orleans, aveva elargito 75 mila dollari (375 mila franchi) per la fondazione di un asilo per gli orfanelli italiani e di una scuola industriale per le fanciulle italiane.

La madre Cabrini mi scriveva:

Ill. cav. Adolfo Rossi:

New-Orleans, 24 giugno 1904.

Non posso a meno di comunicarle una notizia che certo tornerà gradita al suo buon cuore. Come ricorderà, io stavo facendo pratiche per trovare un posto più adatto a ricoverare queste povere orfanelle italiane che la sventura, gli infortuni sul lavoro o la morte dei nostri Italiani ha gettato fra le nostre braccia perchè le educassimo e fossimo loro scorta nei primi anni. Ma sebbene molti progetti si presentassero, per una ragione o per altra nessuno potei accettare. Finalmente, però, è venuto in mio soccorso il capitano Pizzati.

A cuore nobile e generoso come quello del capitano, informato a sentimenti di carità, non fu difficile l'apprezzare l'importanza del lavoro che nell'asilo si fa a beneficio dei nostri immigranti, e nello stesso tempo sentirsi tocco da compassione in vedere la povertà e strettezza della casa in cui gli orfanelli sono ricoverati. Noi toccammo le corde sempre delicate dell'amore di patria, che è vivo nel capitano; e un bel giorno egli mi disse: "Oh, madre, perchè non è venuta prima? Io voglio aiutarla; darò cinquanta mila dollari per le sue bambine...". E in breve il capitano ha concluso un contratto coll'architetto per la fabbrica di un orfanotrofio per noi sul terreno che noi stesse compreremo. Oggi ho segnato il primo contratto e fra un mese speriamo di cominciare i lavori, per cui il capitano spenderà almeno 75 mila dollari.

Non le pare questo uno splendido atto di carità in un italiano di queste contrade? E il primo di tale entità. Il Console ne è ammirato e si è affrettato a informarne il R. Governo, il quale vorrà, io spero, conferire una onorificenza ad un Italiano che si è segnalato con atto di sì splendida carità a beneficio degli immigranti. Il veder apprezzato in Italia un simile atto sarà di sprone ad altri per imitare il nobile esempio (1).

La generosa donazione di 75 mila dollari tanto gradita e provvidenziale, non ci fa però più ricche, anzi ci impoverisce, perchè saremo obbligate ad accogliere maggior numero di orfanelli, sino a trecento. Avremo, cioè, i locali ma non avremo assicurata la spesa del vitto e del vestito. Quindi mi raccomando a lei perchè veda se può ottenerci un sussidio annuo dal R. Commissariato dell'emigrazione.

Veda con quanta libertà l'incomodo. Mi dà coraggio a farlo il desiderio vivo che Ella ha di giovare alla causa degli immigranti.

Qui tutti la ricordano con piacere, anche le nostre bambine. Mi creda, ecc.

M^a. FRANCESCA S. CABRINI.

(1) Al Cap. Pizzati fu poi conferita la Commenda della Corona d'Italia.

XIII.

Dalla Louisiana al Texas e al Territorio Indiano — Gli Italiani che lavorano nelle miniere di carbone di South Mc Alister — Terre a buon mercato.

Galveston (Texas), 20 maggio 1904.

Il cav. Fara Forni, regio console a New Orleans, mi diceva che nei pochi mesi dacchè risiede nel Sud degli Stati Uniti, da concordi informazioni ricevute si è persuaso che una delle migliori plaghe per i contadini italiani è il Texas, e mi invitò a fare un'escursione in questo Stato spingendomi fino al Territorio Indiano, dove si possono avere pure terre a buon mercato. Il Texas è grande due volte e mezzo l'Italia.

— Ho sentito — continuava il regio console — che in Italia c'è il progetto di fondare una seria Società di colonizzazione per acquistare terre all'estero. Io che conosco ambedue le Americhe, credo che sarebbe bene acquistarne negli Stati Uniti. Uno Stato come il Texas, attraversato da ferrovie, sarebbe sommamente adatto. Vada nel Texas e dagli Italiani colà stabiliti senta se le mie informazioni sono esatte.

Acconsentii di buon grado. Partito da New Orleans l'altra sera col treno che attraversa il Mississippi sopra un pontone galleggiante rimorchiato da vaporette, attraversavo ieri mattina la parte sud-ovest del Texas, in parte boscosa e in parte a grandi pianure, qua e là coltivate, ricca di bestiame e sorgenti di petrolio. I treni della *Southern Pacific* hanno macchine che invece di carbone consumano petrolio. Alle dieci e mezzo di ieri mattina ero a Houston e verso l'una pomeridiana arrivavo a Galveston; simpatica cittadina che sorge sopra un'isoletta nel Golfo del Messico e alla quale si viene in ferrovia sopra un ponte lungo tre miglia, che ricorda quello Mestre-Venezia.

Nostro Agente Consolare in Galveston è un ex-capitano marittimo, oggi agiato negoziante, il signor Clemente Nicolini, che da 20 anni risiede in questo Stato. Egli mi disse che, eccettuata la parte occidentale, troppo soggetta a lunghe siccità, tutto il Texas è eccellente per terre e per clima. Ottimo è specialmente il Texas centrale.

Qui a Galveston risiedono circa 1500 italiani. Tutti i negozi di commestibili della città sono nelle loro mani. Una florida colonia agricola italiana (circa 60 famiglie siciliane) si trova a Dickinson, a 20 miglia da Galveston. La colonia più importante è a Bryan. Buone sono pure quelle di Navasota e di Waco.

Dallas (Texas) 22 maggio 1904.

Sono venuto ieri da Galveston a Dallas (314 miglia) con la *Houston and Texas Central R.R.* Basta percorrere questa linea per avere una idea della bontà del suolo del Texas. Da Galveston a Houston predominano i pascoli con bellissime mandre. Intorno a Houston crescono magnifici boschi naturali di magnolie. Da Houston venendo al Nord si trova da principio una immensa prateria; poi il terreno è ondulato e vastissimi campi sono coltivati a grano e granturco. Al Sud si coltivano pure il riso (per accudirvi fecero venire contadini giapponesi) e il cotone. Presso alcune delle stazioni che si attraversano, sorgono raffinerie di petrolio.

Dallas è una florida città di circa 45 mila abitanti, con grandi fabbriche di strumenti agricoli e di olio di cotone. Circondata da grasse terre che ricordano la nostra Lombardia, produce grano e bestiame in abbondanza.

Risiedono qui alcuni negozianti italiani i quali mi dissero che la parte settentrionale del Texas è la migliore dello Stato. Aggiunsero che buone terre si possono acquistare oggi a prezzi vantaggiosi nel Territorio Indiano, nelle cui miniere di carbone lavorano alcune migliaia di Italiani.

L'Indian Territory, situato al nord del Texas, è poco conosciuto. Nessuno dei nostri Consoli, per quanto si sappia, vi ha mai messo piede. Decido di farvi subito un'escursione, riservandomi di visitare al mio ritorno alcune colonie italiane nel Texas.

La temperatura è qui, oggi, di 33 centigradi all'ombra.

South Mc Alister (Indian Territory), 24 maggio 1904.

Dallas (Texas) dista 252 miglia da South Mc Alister (Indian Territory) punto importante per le due ferrovie che lo intersecano e per le sue miniere di carbone.

Partendo da Dallas alle 8.35 ant. con la *Missouri, Kansas and Texas Ry.*, si trovano lungo la linea fertili terre nere, in parte coltivate a grano, granturco, segale, orzo, patate. Nei vasti campi gli uomini guidano erpici e aratri tirati da coppie di muli, e donne e ragazzi con leggiere zappe rincalzano i fagioli e i piselli. Presso le case coloniche si vedono recinti per ingrassare maiali.

A mezzogiorno si arriva a Denison e dopo aver attraversato il Red River (Fiume Rosso), così chiamato per la creta che tinge in rosso le sue acque, si entra nel Territorio Indiano. Boschi e pascoli. A prima vista il terreno ondulato sembra buono, ma alquanto meno ricco di quello del Texas settentrionale.

Indiani non se ne vedono. I meno civilizzati sono confinati nell'estrema parte nord-est del Territorio. Gli altri che appartengono alle cinque nazioni civilizzate (Cherokee, Chikasaw, Choctaw, Creek e Seminole) sono sparsi nel Territorio diviso in cinque zone, sulle terre che furono loro assegnate dal Congresso. Ora siccome gli Indiani non amano l'agricoltura e ogni famiglia ha facoltà di vendere metà delle terre avute dal Governo, è facile acquistare a buon patto praterie e vallate adatte tanto per la coltivazione, quanto per l'allevamento del bestiame. Questi Indiani sono di natura mite e vanno estinguendosi senza disturbare più il bianco conquistatore.

South Mc Alister, dove sono arrivato ieri alle 3 pom., è una cittadina di circa 7000 abitanti, che va sviluppandosi con meravigliosa rapidità grazie alle nuove e ricche miniere di carbone recentemente scoperte nei suoi dintorni. Gli Italiani più intelligenti e ricchi qui stabiliti, sono i fratelli Fassino, piemontesi, proprietari di una fabbrica di maccheroni e di un deposito di carri e carrozze. Essi posseggono inoltre terre e case.

Uno di essi, Giovanni, è delegato di leva, cioè rappresenta il regio console di New Orleans per le iscrizioni dei nostri connazionali soggetti alla leva. Egli mi disse che negli ultimi anni, man mano che si scoprivano nuove miniere di carbone, sono venuti a lavorare nel Territorio Indiano molti minatori italiani che si trovano benissimo.

In quanto alle terre, il Fassino dichiarò che questo è il momento buono per acquistarle; il prezzo varia da due, tre a quindici dollari l'acre.

— Io — mi disse il Fassino — ne ho già comperato per 60,000 dollari (300,000 franchi), e, se avessi dell'altro denaro disponibile, ne compererei ancora perchè sono sicuro che in tre anni si triplica il capitale. Abito qui da molti anni ed assisto allo sviluppo del paese.

I fratelli Fassino erano da principio minatori. Si misero nel commercio coi primi capitali risparmiati.

Mentre discorrevo col signor Giovanni (il quale mi raccontò che l'anno scorso si recò a prender moglie in Italia, nel natio Cuorgnè), tre indiani si presentarono per acquistare un *buggy*, carrozzino a quattro ruote. Vestono come i bianchi. Si distinguono solo dalla carnagione rossastra e dai pochi peli che hanno sulla faccia. Uno di essi parlava benissimo inglese e vedendo che tenevo in mano una guida, si accostò e si mise a leggere correntemente in inglese le poche righe che riguardano il Territorio Indiano. Il Governo ha da anni aperto scuole di lingua inglese presso tutte le tribù civilizzate.

Ieri stesso verso sera, in compagnia del signor Fassino, andai a visitare un gruppo di miniere di carbone situato a Mc Alister, fra le colline che circondano il paese, a tre miglia da South Mc Alister.

Lungo la strada il signor Fassino mi raccontava che l'unico inconve-

niente nel Territorio Indiano è l'assoluto divieto non solo di commerciare, ma anche di tenere e di usare in casa propria qualsiasi qualità di bevande alcoliche. L'antica proibizione fatta per gli Indiani, è rimasta in vigore anche dopo che nel territorio furono ammessi i bianchi.

Questa legge fa sì che quasi tutti si procurano segretamente dei liquori, ma siccome i contravventori vengono di tanto in tanto scoperti e condannati a multe da 25 a 75 dollari e al carcere da un mese a cinque anni, le numerose cause di questo genere hanno fatto prosperare a South Mc Alister una quantità straordinaria di avvocati: basti dire che ve ne sono 70 sopra una popolazione di appena 7000. La maggior parte di questi avvocati sarebbe rovinata il giorno in cui fosse tolto il divieto delle bevande spiritose.

In alcune casette di legno trovai a Mc Alister circa 200 minatori piemontesi. Mi dissero che guadagnavano bene; dollari 2.56 per giornata di otto ore di lavoro, e molto di più quelli che lavorano a contratto. Il solo guaio è la proibizione delle bevande alcoliche.

— Noi — mi dicevano i piemontesi — abbiamo nelle miniere un lavoro faticoso, spesso in gallerie caldissime, dove l'aria è viziata dai gas che si sprigionano dal carbone. E quando usciamo la sera abbiamo bisogno di bere qualche cosa che non sia acqua e che ci dia un po' di fiato.

— Io — aggiunse un minatore — ho lavorato anni addietro nell'Asia Minore. Ebbene, mentre il Corano proibisce severamente ai maomettani l'uso delle bevande spiritose, i turchi lasciavano che noi cristiani bevessimo vino, birra, liquori a nostro grado.

Una circostanza curiosa è questa che il Fernet è ammesso nel Territorio Indiano come un febbrifugo e se ne fa largo consumo.

Oggi ho visitato un altro gruppo di miniere di carbone a Krebs, villaggio a cinque miglia da South Mc Alister. Lavorano a Krebs circa 2000 Italiani, in parte piemontesi e in parte di Carovilli (Campobasso). Quest'anno in causa del solito momentaneo ristagno degli affari che si verifica quando c'è da eleggere il Presidente della Repubblica, le miniere non danno lavoro per tutta la settimana; ma anche se lavorano quattro o cinque giorni su sei, i minatori stanno bene perchè sono quasi tutti a contratto (cioè pagati un tanto per ogni tonnellata di carbone estratto) e ve n'ha che guadagnano ottanta dollari ogni quindicina (800 franchi al mese).

— Scommetterei qualunque cosa — mi diceva un notevole del luogo — che qui a Krebs vi sono per lo meno cinquantamila dollari sepolti sotto terra. Gli operai di Carovilli diffidano giustamente dei pseudo banchieri e preferiscono nascondere il loro denaro.

A proposito di denaro, in un negozio di generi alimentari tenuto da uno di Carovilli, ho veduto affisso al muro il resoconto stampato di set-

temila franchi che, dall'Italia, un prete ha raccolto per la costruzione di una chiesa nuova a Castiglione di Carovilli (Campobasso). Il denaro è stato mandato dagli immigranti oriundi di Carovilli che lavorano qui a Krebs, Territorio Indiano, a Brookside, Colorado, e a Hubbard, Ohio.

Il migliore negozio di Krebs è tenuto da certo Joe Nellis (Nelli) siciliano di Sciacca. Vedendo che costui fa buoni affari, si sono aperti altri sei o sette *stores* italiani, ma sono troppi per Krebs. In due di essi vi sono perfino dei bigliardi.

Questo piccolo villaggio ha di tanto in tanto i suoi drammi. Due anni or sono un minatore italiano è stato assassinato da un negro è derubato. Un altro minatore italiano è stato ucciso l'anno scorso in un bosco, non si sa da chi, ma si suppone da un compagno, pure a scopo di rapina. Per rubare una somma chiusa in un baule fu, mesi or sono, bruciata una casa.

Altri drammi accadono non di rado nelle miniere. Le Compagnie cercano di spendere meno che possono, i gas non vengono estratti come si dovrebbe, e qualche volta si infiammano e bruciano i minatori che non se ne accorgono in tempo. Da due anni, però, dopo che rimasero uccisi quattro minatori italiani in una volta, si prendono le precauzioni necessarie e non si lamentarono disgrazie.

Intorno alle loro casette di legno, alcuni minatori coltivano degli ortaggi, ma sono rari. In generale il minatore non ha passione per l'agricoltura e neanche per l'orticoltura.

Secondo le informazioni che ho potuto raccogliere dai fratelli Fassino e da altri qui residenti, le seguenti sono le cifre approssimative degli Italiani (donne e ragazzi compresi) che lavorano nelle miniere del Territorio Indiano: Mc. Alister, 200; Krebs, 2000; Coalgate, 1500; Philips, 500; Archibald, 30; Alderson, 50; Harbshorne, 400; sparsi, 500; totale 6030.

Concludendo, il Territorio Indiano è ora uno dei punti dell'America del Nord che dovrebbe essere preso in seria considerazione da chi cerca terre da coltivare. Le sue vallate si prestano ad ogni genere di coltura dei climi temperati. A South Mc. Alister ho trovato ieri ed oggi una temperatura di 23 centigradi all'ombra, mentre a Dallas se ne hanno 33. Nelle colline prospererebbe la vite. Un italiano ne ha già fatto l'esperimento felicemente. Occorrerebbe, però, che fosse abolita la legge sulle bevande alcoliche, o che si facesse un'eccezione per il vino.

Le terre migliori si trovano specialmente intorno a Ardmore e nella parte nord-est del Territorio. Nell'assegnarle agli Indiani, le terre sono già state classificate secondo il grado della loro fertilità, in proporzione della quale ogni famiglia indiana ne ha avuto da 160 a 3000 acri. L'Indiano non ama l'agricoltura e vende volentieri metà del suo lotto. La

razza si va spegnendo e i bianchi possono, alla morte dell'Indiano, acquistare anche l'altra metà. Circostanza curiosa, fra questi Indiani si trova un piemontese che molti anni addietro ha sposato una indiana e che gode perciò del cosiddetto diritto indiano.

XIV.

Gli Italiani che lavorano nelle miniere di carbone a Thurber, Texas, e la loro iscrizione nelle "Unions", Americane.

Thurber, (Texas), 28 maggio 1904.

Da South Mc Alister (Indian Territory) sono tornato il 25 corrente (194 miglia) a Dallas, Texas, dove abitano alcune famiglie italiane, per lo più negozianti di frutta, in buone condizioni. L'italiano più ricco e stimato a Dallas è il signor Nicolò Nigro, proveniente dalla Basilicata, che si trova alla testa della Casa più importante del Texas per il commercio all'ingrosso delle frutta.

Da questi connazionali e dal capitano Nicolini, regio Agente consolare a Galveston, ho raccolto molte utili notizie e informazioni sulle terre del Texas e sulla opportunità di acquistarle a buonissimo prezzo, informazioni che riassumerò in una prossima lettera.

Da Dallas, passando per Fort Worth, sono venuto ieri a Thurber Junction (128 miglia) e da quella stazione, con un cavallo, mi sono recato qui a Thurber, dove si trovano cinque importanti miniere di carbone della *Texas and Pacific Coal Company*, nelle quali lavorano circa 800 operai di varie nazionalità, di cui più di un terzo sono Italiani.

Fra uomini, donne e ragazzi, la Colonia italiana locale è di 500 anime ed ha una scuola ed una chiesa cattolica, con un prete siciliano di nome don Tommaso Merendino. Gli operai nostri sono per lo più veneti (trovai alcuni miei conoscenti di Possagno, provincia di Treviso), piemontesi e modenesi.

Complessivamente Thurber conta cinquemila abitanti e forma un grosso villaggio di case di legno situato fra verdi colline. Tutto il terreno per molte miglia intorno è di proprietà della Compagnia, alla quale appartengono pure le case, i negozi di commestibili, di abiti, ecc., e le due birrerie. La Compagnia, cioè, si è riservato il monopolio di tutto ciò che si trova nel paese; ma ogni cosa è venduta a prezzi ragionevoli.

Il direttore delle miniere, signor Gordon, mi disse che gli Italiani sono i suoi migliori operai e che siccome la Compagnia sta per aprire nuove miniere ed ha urgente bisogno di braccia, i piemontesi e veneti che sono qui fanno

venire dall'Italia nuovi lavoratori, loro parenti e amici, alla spicciolata. I chiamati viaggiano con biglietto prepagato e vengono direttamente a Thurber per la via Havre, New York, Saint-Louis.

Il signor Gordon aggiunse che, dagli assaggi fatti, vi è qui da estrarre carbone almeno per cent'anni ancora e che la sua Compagnia farà di tutto per avere sempre Italiani. La colonia attuale di Thurber è la più laboriosa e tranquilla che si possa desiderare: non vi sono mai furti, nè risse o ferimenti; e la prova migliore si è che un solo *policeman* basta a mantenere l'ordine in tutto il paese e nel territorio circostante.

Le miniere distano da tre a sei miglia dal villaggio, ma alla mattina e alla sera i minatori sono condotti al lavoro e a casa con due treni speciali. Quando escono dalle miniere alla sera, sono tutti coperti di polvere di carbone in modo che sembrano altrettanti negri. In testa portano un berretto a cui è attaccata una piccola lampada a olio che serve a fare loro luce nelle gallerie sotterranee.

— Per i grossi contratti che abbiamo — concluse il signor Gordon — non solo noi possiamo dar lavoro per sei giorni della settimana a tutti gli operai che teniamo, ma abbiamo bisogno di nuove braccia e non risentiamo affatto gli effetti della crisi che Ella ha trovato a South Mc Alister.

Da parte loro i piemontesi e i veneti occupati a Thurber mi dissero che l'estrazione è qui faticosa perchè lo strato del carbone essendo sottile (tre piedi di spessore) le gallerie sono basse e bisogna lavorare stando coricati; ma in cambio il carbone non emana gas e le gallerie stesse sono perfettamente asciutte, senza filtrazioni di acque.

Fino allo scorso anno la Compagnia faceva lavorare dieci ore al giorno pagando un solo dollaro per ogni tonnellata di carbone estratta e usando crivelli troppo larghi che danneggiavano gli operai nel peso; ma in seguito ad intervento della *Union (United Mine Workers of America)* dal 1° ottobre dello scorso anno la giornata fu ridotta a otto ore di lavoro, il prezzo fu aumentato a un dollaro e diciassette soldi e mezzo per tonnellata, e furono adottati crivelli normali. Alla pesatura del carbone in ogni miniera assiste ora un delegato dell'*Union*.

Tutti i minatori lavorano a contratto e, secondo la maggiore o minore loro abilità, guadagnano da due dollari e mezzo a tre dollari e anche più al giorno. La giornata per gli altri lavori (fabbri, falegnami, carrettieri, ecc.) è di dollari 2. 40 al giorno.

Gli operai che arrivano qui nuovi del mestiere, facendo gli apprendisti guadagnano da principio un dollaro al giorno, ma in poche settimane s'impraticiscono del lavoro e il loro guadagno aumenta settimana per settimana.

Un giovane mio conoscente, di 23 anni, che a Possagno faceva il calzo-

laio, arrivato qui cinque mesi or sono, da principio guadagnava un dollaro al giorno come apprendista: ora ne prende già due.

I viveri (pane, carne, pesce, ecc.) sono a buon prezzo. Gli operai celibi si mettono a pensione presso qualche famiglia di parenti o compaesani, e per il *boarding-house* (vitto e alloggio) pagano sedici dollari al mese; una somma, cioè, relativamente modesta. La grande maggioranza fa notevoli risparmi. Ben pochi consumano tutto il loro guadagno: sono quelli che non lavorano tutti i giorni della settimana e che ogni sera si trattengono nei *saloons* (birrerie) fino a mezzanotte.

Anche il prete mi fece grandi elogi degli italiani, lamentando solo che i piemontesi non vadano alla chiesa. La colonia gli passa 20 dollari al mese; la Compagnia, che gli concede la casa *gratis*, gliene dava altri 20; ma dopo l'intervento dell'*Union* questo sussidio gli è stato sospeso; egli spera però di riaverlo. Nel paese vi è un altro prete cattolico americano; ve n'ha pure uno presbiteriano e uno negro per la gente di colore.

Questa mattina, accompagnato dal signor Gordon, sono andato a visitare, a 5 miglia dal paese, una delle miniere, e precisamente quella che porta il n. 10. Col mezzo di un ascensore a macchina si scende in un pozzo perpendicolare, profondo 300 piedi, in fondo al quale, come i raggi di una ruota, si diramano varie gallerie orizzontali. Da principio queste gallerie sono ad altezza d'uomo e si può camminare dritti, ma, dopo pochi metri, diventano basse così che bisogna procedere curvi, carponi.

I minatori adoperano il piccone stando coricati sul fianco, in una posizione faticosa e alla quale si fa l'abitudine solo dopo un lungo esercizio. Essi lavorano lontani l'uno dall'altro perchè ognuno ha la sua sezione, cioè un certo tratto dello strato carbonifero da rompere. Se il carbone è abbastanza friabile, lo staccano a colpi di piccone: quello più duro si spezza con mine caricate a polvere. Altri operai puntellano con travicelli di legno le gallerie che continuamente si allargano; i più giovani caricano separatamente il carbone e il minerale impuro sui vagoncini, che vengono poi spinti all'imboccatura del pozzo centrale.

I minatori e gli altri lavoratori scendono nelle miniere alle 7 antimeridiane e ne escono alle 4.30 pomeridiane. Nelle 8 ore non è compreso, naturalmente, il tempo necessario per recarsi al proprio posto, nè la mezz'ora per la colazione. Si portano il cibo in un apposito recipiente; per bevanda usano solo the allungato con l'acqua. Alla sera, però, dopo desinare, a casa loro o nelle birrerie, quasi tutti bevono birra.

Nelle gallerie sotterranee la temperatura è sempre uguale, in tutte le stagioni, di circa 23 centigradi, cioè buona; ma gli operai lavorando sudano molto e non indossano che un paio di calzoni. Accanto al nero luccicante del

carbon fossile, le loro spalle nude e le loro braccia brillano di sudore al fioco lume della lampadina appesa al berretto. Nelle miniere vi è luce elettrica, ma solo nelle gallerie centrali.

Il lavoro a contratto ha questo di buono, che l'operaio può riposarsi quando gli piace. Per ogni miniera vi è un solo *boss* (capo), che sorveglia l'andirivieni dei vagoncini, la loro spedizione alla superficie mediante l'ascensore, e il puntellamento delle gallerie.

Il primo minatore che trovai intento al lavoro in fondo a una delle gallerie, a cui si arriva faticosamente andando carponi, era un austriaco di Fiume che parla il dialetto veneto. Mi disse che in media guadagna 2 dollari e mezzo al giorno.

— *Some time more* (qualche volta di più) — osservò il *boss* quando io tradussi quella informazione.

Il secondo minatore era un veneto di San Zenone (Treviso). Essendosi ieri sera sparsa nel villaggio la voce che era arrivato un funzionario governativo italiano, appena gli chiesi nella nostra lingua se era italiano, egli mi domandò se io ero il console; e dopo che gli spiegai la mia qualità:

— La ringrazio — disse commosso — della sua visita.

Poi mi informò che in media guadagna da 2 dollari e mezzo a 3 dollari al giorno.

— *Some time more!* — osservò ancora il *boss*. — Questi sono buonissimi e forti lavoratori.

È un bel guadagnare, ma deve si notare che per venire a parlare con me in fondo di una galleria alta appena un metro, i minatori si avanzavano strisciando, da cunicoli assai più bassi e dove il muoversi è assai disagiata.

Il *general manager* signor Gordon e il *boss* della miniera n. 10 parlavano da principio con me come ad un profano che per la prima volta scende in una *mine*; ma quando da certe osservazioni che facevo, capirono che ne ho vedute in varie parti del mondo, mi assediaron di domande, specialmente sul modo con cui si lavora nelle miniere d'oro del Transvaal e in quelle di diamanti di Kimberley (Colonia del Capo). Come già dicevo, il carbone si trova qui a circa 100 metri di profondità, in uno strato dello spessore di 3 piedi soltanto: ma questo strato è di una grande estensione, di dozzine e dozzine di miglia quadrate. La qualità è buona, bituminosa, adatta specialmente alle locomotive e alle macchine di ogni specie.

Usciti che fummo dalla miniera n. 10, il signor Gordon mi mostrò il macchinario della miniera n. 11, che fra pochi giorni sarà pronta per la estrazione del carbone. La forza motrice è di circa 250 cavalli-vapore per ogni pozzo.

Tornando al villaggio mi fece vedere una grande fabbrica a macchina di mattoni, pure di proprietà della Compagnia, l'officina della luce elettrica, la fabbrica del ghiaccio, i frigoriferi in cui si conserva la carne fresca, i vari magazzini e le stalle.

Io ammiravo la perfetta organizzazione della Compagnia, ma pensavo che non meno utile all'operaio è l'organizzazione dei minatori americani (*United Mine Workers of America*) alla quale tanto qui quanto nel Territorio Indiano e negli altri Stati minerari dell'Unione Nord Americana, hanno dovuto iscriversi per proprio vantaggio tutti i minatori italiani. Chi non appartiene all'Unione, non può entrare a lavorare in una miniera; ma è interesse dell'operaio l'iscriversi. Fra gli altri vantaggi vi è questo, che pagando 50 soldi al mese, ogni minatore ha diritto alla cura medica gratuita e, occorrendo, al trasporto e al mantenimento nel più vicino ospedale.

Non sempre, però, le Unioni operaie e le Compagnie dei capitalisti vengono facilmente ad un accordo. Nel Colorado, per esempio, dura da mesi uno sciopero disastroso, del quale avrò occasione di scrivere quando andrò a Denver.

XV.

La fiorente colonia agricola italiana di Bryan (Texas).

Bryan (Texas), 1° giugno 1904.

Da Thurber, passando per Fort Worth, sono andato a Waco, prospera cittadina sul fiume Brazo, dove abitano un centinaio di Italiani, tutti artigiani o piccoli negozianti, che stanno bene ma che avrebbero fatto assai meglio se si fossero dedicati all'agricoltura.

Il signor V. Chimiento, agiato negoziante siciliano, mi disse che nei dintorni di Waco le terre sono ottime. Anni addietro si potevano avere quasi per nulla. Oggi costano da 10 a 20 dollari l'acro. Sono fra le migliori degli Stati Uniti e per questo le scelsero i tedeschi che contano oggi nel Texas tante floride colonie agricole. Anche una Commissione di Boeri, venuta a cercare terre nell'America del Nord, ha finito, giorni or sono, con lo scegliere una zona non molto lontana da Houston (Texas).

In quattro ore e mezzo di ferrovia, attraversò bellissime terre ricche di acque, in gran parte ancora incolte, da Waco sono venuto a Bryan, dove prospera da alcuni anni una colonia siciliana di circa 2400 anime, tutti contadini, la cui odierna condizione economica è la più eloquente prova della bontà di queste terre.

Curato della Colonia è un giovane prete siciliano, don Giovanni Mili-

tello, il quale mi raccontò che le famiglie dei nostri sono sparse nei dintorni fino a 18 miglia di distanza e che per lo più sono proprietarie di terre coltivate principalmente a cotone e a granturco. Le famiglie che tengono terre in affitto, pagano generalmente 5 dollari all'anno per acro. Le famiglie dei proprietari e dei fittavoli risparmiano da 100 fino a 1000 dollari all'anno a seconda che sono più o meno numerose ed economie e a seconda dei raccolti più o meno abbondanti.

La maggior parte di quelle famiglie sono oriunde di Poggioreale (Trapani) e di Corleone e Cefalù (Palermo). Ognuna di esse ha, due, tre o più muli e alleva molti porci e galline.

Il reverendo Militello, a proposito di agiatezza, mi narrò che dopo la sua nomina a curato della parrocchia italiana di Bryan, due anni or sono, ha saputo raccogliere in pochi giorni 1100 dollari per finire di pagare la spesa di costruzione della locale chiesa cattolica, da lui ornata poi di sette statue sacre, di una bandiera che costa da sola 148 dollari, e di tovaglie da altare ricamate in oro. I parrocchiani gli vogliono bene e gli hanno regalato una cassaforte e una carrozza (*buggy*) tirata da due cavalli per le visite che deve fare in campagna. Una volta al mese va a celebrare la messa sotto una tenda nei punti più lontani. A Montfort, a 16 miglia di distanza, stanno 27 famiglie; a Motherville, 15 miglia, ve ne sono 96; a Brazosburg, 12 miglia, 76 famiglie; a Horseburg, 10 miglia, 18 famiglie.

Aggiunse che i siciliani di Bryan sentono forte l'amore della patria italiana. Pochi mesi or sono, appena seppero che il Duca degli Abruzzi era arrivato a New Orleans, mandarono lui, parroco, in quella città a presentare al Principe i loro rispettosì saluti. Il Principe gradì molto il pensiero e trattenne don Militello a pranzo a bordo del *Liguria*.

Le famiglie di origine europea residenti a Bryan e campagne circostanti, sono in maggioranza italiane: ve ne sono poi 60 boeme e 40 polacche.

Sparsasi la notizia del mio arrivo, accorsero a salutarmi nella casa del parroco molti dei connazionali, proprietari di negozi di generi alimentari a Bryan o agricoltori abitanti nelle vicinanze.

Mi raccontarono che se la passano bene. La vita è qui a buon mercato. Farina, carne, zucchero, caffè, petrolio, sono a basso prezzo. La carne a 5 soldi la libbra. Insensibili le tasse governative e comunali. Il clima, perfettamente eguale a quello della Sicilia. Vi è tanta terra da coltivare, che i proprietari la cedono *gratis* per 2 anni a chi la dibosca. I nostri tagliano gli alberi vendendo la legna a 2 dollari per ogni 8 piedi cubi, raccolgono granturco fin dal primo anno e cotone al secondo.

Tutti si lamentarono perchè non telegrafai l'ora del mio arrivo. Avrebbero voluto ricevermi in massa alla stazione. Ringraziandoli della cortese

intenzione, dissi che nel prossimo autunno il nuovo R. Console di New Orleans ha idea di visitare le colonie che si trovano negli Stati della sua giurisdizione e che quando verrà a Bryan potranno fargli un bel ricevimento. Seduta stante, si costituì un Comitato per preparare le feste al cav. Fara Forni.

Quando accennai al desiderio che avevo di recarmi all'indomani a visitare alcune delle *farms* dei dintorni, nella loro grande cortesia avrebbero voluto che fossi andato da tutti gli agricoltori siciliani, il che avrebbe richiesto una settimana di viaggi a cavallo e in *buggy*, essendo i *farmers* sparsi a grandi distanze. Con fatica potei stabilire che mi sarei fermato in due centri presso le famiglie più anziane e che passando davanti ad altre *farms* mi sarei limitato a salutarne i proprietari.

Si partì ieri mattina prima delle 7. Precedevano come battistrada due notabili della colonia, seguivano il sottoscritto e il reverendo Militello nel *buggy* parrocchiale; chiudevano il corteo tre carrozze con altri notabili.

Era bello il vedere ai lati della strada le vaste piantagioni di cotone e granturco. Quelle degli Italiani si distinguevano subito dalle altre coltivate dai negri, perchè pulite dalle male erbe. Ogni tanto il parroco, indicandomi una casa di legno al di là del recinto di fil di giunco, mi diceva: — Questa è una *farm* italiana. — E chiamava i proprietari che lasciavano l'aratro e la zappa per accorrere premurosi col cappello in mano. Dietro i mariti venivano le mogli, quasi tutte con un bambino in braccio. Alla mia domanda: — Quanti figli avete? — rispondevano: — Sei, sette, otto, per grazia di Dio. Ho trovato perfino una madre con undici figli.

A dodici miglia da Bryan, in Contea di Burleson, verso le 10 ant. ci fermammo in casa di Francesco Imiti, uno degli anziani, dove ci vennero incontro, parte su carri e parte inforecando magnifici muli, una cinquantina di connazionali oriundi di Corleone, Cefalù, Alla, Caccamo, Partanna.

Francesco Imiti è un bel tipo di campagnuolo, padre di robusti figli. La sua e le altre famiglie mi circondarono sotto il porticato della casa e alla interrogazione sul come stavano, risposero che si trovavano bene. Poche sono le famiglie che in cinque o sei anni non siano diventate proprietarie di poderi che comprendono da 30 a 160 acri. Quando un fittavolo vuole acquistare un podere per proprio conto, paga un quarto della somma stabilita; il resto può pagarlo con comodo, ma siccome l'interesse del debito è del 10 per cento, ognuno si affretta a saldare il conto in due o tre anni.

La terra è così fertile, che si può piantare cotone negli stessi campi per molti anni, senza stancarla. Il cotone dà il prodotto più remunerativo. Quando il suo prezzo è da 12 a 15 soldi la libbra, si tratta di un affar d'oro. Il granturco si coltiva perchè serve anche a mantenere gli animali. All'in-

verno, invece di fieno, si danno a ogni mulo 10 o 12 pannocchie la mattina e altrettante la sera.

Francesco Imiti ci volle a colazione con lui (parlava di uccidere un vitello se ci fossimo fermati fino all'indomani); quindi percorremmo ancora cinque miglia attraverso le piantagioni. In questi giorni le piantine del cotone sono alte da dieci a venti centimetri: esse crescono fino all'altezza di quasi due metri, fioriscono alla fine di giugno (il fiore, candido alla mattina, diventa rosso alla sera) e maturano in settembre. Passato il fiume Brazo sopra una chiatta, ed entrati nella Contea omonima, sostammo alla casa di Francesco Salvato, il quale mi fece vedere un suo orto con viti di California di due anni, cariche di uva.

Alla casa di Salvato vennero gentilmente a salutarci altri settanta od ottanta contadini siciliani, fra cui alcuni bei giovanotti, abbronzati dal sole, arditi cavalieri. Chiesero che spiegassi loro lo scopo della mia missione e poi mi domandarono in che modo potevano ottenere maggiore considerazione da parte degli americani.

— Mandando i vostri figli alle scuole — risposi — (ve n'ha di rurali a breve distanza) e, quando siete elettori, votando intelligentemente, non già dando retta al primo che vi presenta una scheda.

Uno disse che per essere uniti occorrerebbe formare una Società " che sapesse farsi rispettare ". Il parroco dichiarò che non ce n'era bisogno; e con questi discorsi passarono due ore, dopo le quali, stretta la mano a tutti, si tornò a Bryan (15 miglia) attraverso terre ancora vergini, boschi e macchie popolate di quaglie, lepri e conigli selvatici; terre che si potrebbero avere a buon prezzo e che in mano di italiani frutterebbero meravigliosamente.

In conclusione, queste famiglie siciliane stanno benissimo e molte altre centinaia e migliaia potrebbero allogarsi qui col loro massimo vantaggio.

Questa mattina ho visitato il Sindaco di Bryan, signor Harrison, giovane medico che stima molto i forti contadini italiani.

XVI.

Da Austin a San Antonio. — Ricerca di contadini Italiani.

Il prezzo delle terre nel Texas.

San Antonio, (Texas), 5 giugno 1904.

Il primo del corrente mese, da Bryan, passando per Hearne, mi sono recato in ferrovia ad Austin, capitale dello Stato del Texas, cittadina di circa 30,000 abitanti, situata sul fiume Colorado, importante centro agri-

colo e industriale, specialmente per il cotone. Il suo *Capitol*, Parlamento dello Stato, passa per essere, in ordine di grandezza, il settimo edificio del mondo.

Non so quanto sia esatta tale informazione, ma è certamente meraviglioso lo sviluppo di queste città del Texas, che, come Houston, Dallas, Fort Worth, dieci o dodici anni or sono erano piccoli villaggi e che oggi hanno Stabilimenti e Banche di prim'ordine, trams elettrici, grandissime stazioni ferroviarie, alberghi di lusso e una vita, un movimento straordinari.

Il signor Cuneo, negoziante di generi alimentari, il quale abita in questo Stato da 30 anni, è di parere che, eccettuata la parte ovest, tutto il Texas è, per le sue ricche terre, uno dei paesi di migliore avvenire per i contadini italiani. Le sue impressioni e informazioni concordano perfettamente con quelle del capitano C. Nicolini, regio Agente consolare a Galveston, e di altre persone competenti.

Il Texas orientale è adatto specialmente alla coltivazione del tabacco, della canna da zucchero, del cotone, dei grani, delle frutta; ed è ricco di legname. Ogni acro di terra dà una rendita dai 4 ai 500 dollari all'anno. Clima ottimo, eccettuata qualche zona verso sud, dove le acque stagnanti causano in estate delle febbri; ma con qualche lavoro di bonifica, la malaria sparirebbe.

La miglior parte del Texas è la centrale, più popolata, dove si sono stabiliti a migliaia i Tedeschi i quali in certe città, come Brenham, coprono le pubbliche cariche usando la propria lingua. Il clima è sano e le vaste pianure producono di tutto: grani in ispecie al nord e al centro; cotone, frutta, ortaggi al sud.

All'ovest del 100 e 101 meridiano, vi sono contee buone per grano e cotone; ma in generale quella parte va soggetta a lunghe siccità e di essa è meglio non occuparsi. Dal lato meridionale, stante la sua posizione vicino all'Equatore, questa zona va meno soggetta alla siccità presso la costa ed offre grandi vantaggi per la coltivazione degli ortaggi, i quali raccogliendosi da 30 a 40 giorni prima di quelli degli altri Stati, sono molto ricercati sui mercati di St. Louis, Chicago, Kansas City, Cincinnati ed altri centri popolosi. Ne è una prova il paese chiamato Corpus Christi, dove prosperano molti ortolani italiani.

Il terreno costa oggi nel Texas da 1 a 100 dollari l'acro secondo la qualità e la vicinanza delle ferrovie e delle città: zone adatte al colono nostro si potrebbero avere a prezzi varianti dai 5 ai 20 dollari l'acro. Ad una Società italiana che volesse fare una prova, converrebbe acquistare terre in tre o quattro località differenti, impiegando contadini dell'alta Italia in quelle del nord e contadini dell'Italia meridionale in quelle del Sud.

Chi intendesse fare la speculazione non dovrebbe perdere tempo perchè nel Texas il valore delle terre va aumentando del 10 per cento ogni anno.

Il signor Nicolini è di parere che una Società colonizzatrice la quale acquistasse oggi 200,000 acri di terreno nel Texas, assicurerebbe l'avvenire a 4000 famiglie, che entro 10 anni ne farebbero venire altre 12,000. Calcolando che ogni famiglia sia in media di 5 persone, si avrebbero 80,000 immigranti bene alloggiati come proprietari dei loro poderi.

Lo stesso Nicolini crede che in media ogni famiglia potrebbe avere 50 acri. Dice che si dovrebbero dare: 100 acri a chi coltiva grano, cotone e riso su grande scala; 50 acri a chi coltiva grano, cotone, riso e tabacco su piccola scala; 50 acri a chi coltiva grano, canna da zucchero e ortaggi su grande scala; 25 acri a chi coltiva canna da zucchero e ortaggi su piccola scala; 10 acri a chi tiene solo orto e frutteti. Il sesto circa del terreno dovrebbe rimanere a pascolo per il bestiame.

Chi acquista terreno nel Texas, paga subito il quarto della somma stabilita: per il resto si accordano anni di tempo, ma si esige l'interesse annuo dal 6 all'8 per cento.

Le Società di colonizzazione per prima cosa chiudono il terreno acquistato con un filo di ferro zincato. Impiantano poi una segheria a vapore e col legname che si trova sul posto costruiscono le case e le stalle. Dove non si trova acqua sufficiente, si scavano pozzi artesiani. Il bestiame si compera nel Texas. Aratri, carri, ecc., si fanno venire dalle fabbriche di St. Louis e di Chicago.

Lo stesso Nicolini ha fatto il calcolo che per acquistare a contanti 200,000 acri di buone terre nel Texas occorrerebbero oggi:

Per comperare il terreno	Doll.	1,250,000
Per recinti, case, pozzi, bestiame, strumenti da lavoro	„	500,000
Mantenimento delle famiglie per il primo anno.	„	250,000
Totale capitale necessario		Doll. <u>2,000,000</u>

Con una buona amministrazione questi poderi in 10 anni acquisterebbero il valore di 20 milioni di dollari, senza contare le eventuali scoperte di carbone e di petrolio, di cui le terre del Texas sono ricchissime.

Per le comunicazioni è da osservare che ogni qual volta si forma una colonia lontana dalle strade ferrate, le Compagnie ferroviarie si affrettano a costruire una nuova linea di collegamento.

Da Austin, con meno di tre ore di ferrovia (90 miglia) sono venuto a San Antonio, città che, per essere stata fondata dagli spagnuoli, ha, con le sue strade irregolari, un aspetto tutto differente da quello delle altre città nord-americane.

Abitano a San Antonio e dintorni oltre mille italiani, piccoli negozianti, operai e ortolani, tutti in buone condizioni. I notabili della colonia, appena informati del mio arrivo, vennero a trovarmi e mi dissero che mi attendevano per due ragioni. Prima, perchè desiderano di avere a San Antonio un R. Agente consolare. In secondo luogo perchè il signor H. W. Thompson di questa città vorrebbe avere un buon numero di famiglie di contadini italiani per coltivare 10,000 acri di terre di sua proprietà.

Risposi che per l'Agente Consolare avrei scritto, come ho fatto, al R. Console in New Orleans, a cui essi devono rivolgere la domanda. Per le famiglie dei contadini osservai che, pur avendosi le migliori condizioni, la legge americana proibisce l'immigrazione sotto contratto, e che il signor Thompson poteva soltanto rivolgersi alla *Society for Italian Immigrants*, 17 Pearl Street, New York, a cui io avrei scritto. Quando la Società di New York si fosse messa d'accordo sulle condizioni e sulle spese di trasporto, potrebbe scegliere le famiglie desiderate fra quelle che arrivano continuamente a Ellis Island.

Ho voluto visitare alcuni degli italiani che coltivano orti nei dintorni di San Antonio. Uno degli orti più belli è tenuto in affitto da Francesco Granieri, calabrese, il quale mi disse che quantunque paghi venti dollari all'anno per acro, ricava un buon guadagno.

Questi orti sono irrigati con acque ottenute da pozzi artesiani, che ne danno in quantità tutto l'anno.

Anche qui molte altre famiglie potrebbero essere vantaggiosamente collocate. Un lucchese mi faceva osservare che gli ortolani possono avere dalla città gratuitamente tutto il letame che vogliono.

XVII.

Dal Texas alla California. — Gli Italiani a Los Angeles, Madera, Asti e San José.

San Francisco, Cal., 22 giugno 1904.

Da San Antonio (Texas) sono partito la mattina del 6 giugno corrente, direttamente per Los Angeles (California) rinunciando, per risparmiare tempo, a fermarmi a El Paso (Texas) dove si trova una piccola colonia italiana in buone condizioni.

Da San Antonio a Los Angeles (1435 miglia) con la *Southern Pacific* si impiegano due notti e quasi tre giorni continui di ferrovia. Fatte alcune eccezioni, i treni nord-americani non sono rapidissimi come generalmente si crede in Europa: non percorrono più di 30 miglia (50 chilometri) all'ora.

Partendo da San Antonio, si attraversa la parte occidentale del Texas, composta di altipiani dove non piove quasi mai. Si costeggia per molte miglia il Rio Grande, quasi asciutto all'estate, al di là del quale sta il Messico con le sue capanne di mattoni crudi. Grandi rocce calcaree a strati orizzontali, magri arbusti, qualche cactus e fico d'India, poche coppie di cavalli sciancati al pascolo e sterminate solitudini.

Alla stazione di Paisano si tocca il punto più alto della *Southern Pacific Railway* fra New Orleans e San Francisco: 5080 piedi sul livello del mare. Si passa il fiume Pecos sopra un ponte di ferro lungo 2180 piedi e alto 328.

La mattina del secondo giorno di viaggio si arriva a El Paso, principale città di confine fra gli Stati Uniti e il Messico, e si entra nel New Mexico percorrendo aridi altipiani circondati da nude alture. Il vento solleva qua e là delle colonne di sabbia che da lontano sembrano giganteschi zampilli d'acqua. A un tratto si vede tutto l'orizzonte scuro: sembra nebbia ed è una immensa nuvola di sabbia, attraverso la quale si viaggia per un'ora tenendo chiusi sportelli e porte per non rimanere accecati.

La mattina del terzo giorno si entra nell'Arizona: un guasto nella macchina causa un ritardo di quattro ore. Il paesaggio è sempre lo stesso: brullo e sabbioso, come il Karroo della Colonia del Capo (Africa del Sud).

Anche quando si passa dall'Arizona in California, non si trovano all'estremo lembo meridionale che dune di sabbia; ma ben presto finiscono i deserti e si presentano colline e valli meravigliosamente belle, tutte coltivate a grano, uliveti, aranceti, frutteti. A Cucamonga si vede una distesa di tremila acri di terre a vigneti, con una insegna che dice: *Italian Vineyard Co.* Dopo tanti deserti pare di arrivare alla terra promessa.

Giunto a Los Angeles nel pomeriggio del giorno 8 corrente, feci una breve sosta in quella simpatica città visitando il nostro Agente consolare signor Castruccio e i notabili della Colonia. Gli Italiani che abitano a Los Angeles e dintorni sono circa quattromila dell'Alta Italia, negozianti e agricoltori, tutti laboriosi, economi, stimati: non pochi sono ricchi, proprietari di case, di poderi, di stabilimenti. Il sottosuolo abbonda di petrolio: numerosi pozzi si vedono anche nell'interno della città.

Il giorno dopo da Los Angeles venni a San Francisco, circa 500 miglia, percorrendo la nuova ferrovia della costa, attraverso pittoresche fertilissime regioni che ricordano le migliori parti della Sicilia e del Piemonte insieme. Per quanto si sappia che la California è uno dei paesi più belli del mondo, l'impressione che ne riceve chi la visita per la prima volta è superiore alla aspettativa: la ricchezza del suolo e la dolcezza del clima sono invero meravigliose.

A San Francisco si ha un'eterna primavera (in questi giorni, da 18 a 20

centigradi): l'estate e il caldo si trovano solo uscendo dalla baia, nelle valli dell'interno.

Dedicaì qualche giorno a visitare il Console generale cav. Serra e i notabili della Colonia signori: cav. dott. Paolo De Vecchi, Andrea Sbarboro, Pietro C. Rossi, Marco J. Fontana, ecc., i quali mi diedero una quantità di notizie e informazioni tutte interessanti, ma che non ripeterò qui avendole già raccolte il nostro Ambasciatore in Washington in un recente ed eccellente numero del Bollettino del Ministero degli affari esteri (1).

Del dottor De Vecchi riferisco questa sola originale osservazione:

— Trovo inutile, anche per la sua esiguità, la somma che lo Stato Italiano spende ogni anno per una scuola italiana in San Francisco. Invece di chiedere denari per le scuole italiane all'estero, gli Italiani ricchi residenti all'estero dovrebbero aiutare il patrio governo a migliorare la pubblica istruzione in Italia.

Sono andato a trovare il signor Garibaldo Jaccheri, presidente dell'ufficio di patronato degli immigranti, ufficio che, dati i suoi modestissimi mezzi, fa già del bene, ma che renderà grandi servizi solo quando sia trasformato in un *labor bureau* che sia in continua corrispondenza con un consimile ufficio di New York e con tutti quegli agricoltori, industriali e contrattori che hanno bisogno di mano d'opera.

Il 15 corrente mi recai a Madera (184 miglia da San Francisco) nella contea omonima, centro importante di vigneti. Vi si va in otto ore di ferrovia da San Francisco, percorrendo la stupenda contea di San Gioachino, tutta pianure e colli d'una fertilità straordinaria: per clima e paesaggio, pare d'essere in Italia.

Il giorno 16 visitai i vigneti (duemila acri) della *Italian Swiss Colony*, che costituiscono un podere modello per la cura con cui sono tenuti. Producono circa 50,000 quintali di uva all'anno. All'epoca della vendemmia vi sono impiegate 200 persone. Negli altri mesi dell'anno vi lavorano da 40 a 50 contadini italiani fissi (senza famiglia), i quali oltre l'alloggio e il vitto hanno in media da un dollaro e un quarto a un dollaro e mezzo al giorno di salario. Il vitto è abbondantissimo: tre pasti al giorno con carne, pasta, nova, verdura e vino a volontà. Chi si ubbriaca, viene licenziato, ma il caso si verifica di rado.

I tipi di viti che vengono meglio sono il Zinfandel, il Fahr Sago, il Malaga, il Moscato, il Marsala. Alcuni dei vigneti si concimano chimicamente ogni due o tre anni.

(1) Bollettino del Ministero degli affari esteri, n. 284, 14 febbraio 1904: *Gli Italiani in California*, rapporto del nob. Edmondo Mayor des Planches, Regio Ambasciatore in Washington.

Nelle vaste cantine della Società Italo-Svizzera a Madera vi sono tini della capacità di 150,000 litri. Oltre che con la propria uva, la Società fa vino con molta altra che acquista dai vicini. All'epoca della sua fondazione, la Società fu chiamata Italo-Svizzera perchè fra gli azionisti vi era qualche Svizzero del Canton Ticino: oggi è completamente italiana. Il suo direttore, Cav. Pietro C. Rossi, piemontese, è senza dubbio lo specialista più competente degli Stati Uniti per la coltivazione delle viti non solo, ma anche per saper fare il vino e commerciarlo.

Da Madera in un'ora di ferrovia mi sono recato a Fresno, importante centro per la produzione delle frutta e dell'uva appassita, tipo Malaga. Fresno è una graziosa cittadina con dintorni estremamente pittoreschi, che per la vegetazione danno dei punti a Nizza e a Montecarlo. Basti dire che un miliardario, il signor Kearney, ha fatto a sue spese e regalato alla città un viale largo 40 metri e lungo 14 chilometri, tutto fiancheggiato da alti palmizi, eucalyptus e oleandri bianchi e rossi piantati alternativamente, di un effetto meraviglioso. Le strade in California vengono inaffiate col petrolio, che le rende lisce e dure come l'asfalto.

Visitai molti frutteti e vigneti, fra i quali guizzavano numerose le pernici. Alcuni poderi sono proprietà di italiani. A Fresno vi è anche una prospera colonia di armeni i quali seccano al sole i fichi.

Per girare nella città e nei dintorni, a Fresno si usano esclusivamente gli automobili, che fanno risparmiare una quantità di tempo.

Il 17 corrente da San Francisco mi recai ad Asti (Sonoma County) distante 80 miglia — dove la Società Italo-Svizzera ha il gruppo maggiore di vigneti e dove mi fermai un paio di giorni visitando anche Cloverdale.

Da San Francisco ad Asti si passa sempre attraverso frutteti e vigneti bellissimi. Vi sono viti che danno da 40 a 50 litri di vino l'una. Alcuni *farmers* allevano polli in grande numero. Molti poderi appartengono ad Italiani. Presso la ferrovia si vede uno stabilimento vinicolo intitolato *Montepulciano*.

In Asti (la stazione precedente si chiama Chianti), la Società Italo-Svizzera ha 2200 acri di terreno in collina tutti a vigneti, ed una enorme cantina capace di non so più quante centinaia di migliaia di galloni. Ha messo in commercio un tipo Chianti in fiaschetti impagliati, che incontra molto favore. Per le esigenze del mercato americano produce anche grande quantità di vini liquorosi, come lo Xeres, e brandy (cognac).

Nei suoi vigneti la Società tiene un centinaio di lavoratori fissi (tutti italiani). All'epoca della vendemmia, che dura due mesi, impiega molte centinaia di persone. È opportuno fermarsi un po' su questo fatto, che è una caratteristica della California. Producendosi qui per lo più uva e frutta, si

ha un grande bisogno di braccia per poche settimane, mentre negli altri mesi dell'anno basta un numero di braccia relativamente scarso. I contadini che emigrassero in grande numero in California, troverebbero subito lavoro temporaneo se arrivassero all'epoca del raccolto, ma non così nelle altre stagioni dell'anno, a meno che non abbiano i capitali necessari per acquistare terre e lavorare per proprio conto.

I grandi proprietari dichiarano che qui si ha continuo, urgente bisogno di contadini bianchi. A me sembra che parlino così perchè una larga immigrazione farebbe diminuire le mercedi e aumenterebbe in California il numero dei consumatori di vino. Ma se avessero realmente bisogno permanente di braccia, andrebbero ad arruolare famiglie in Ellis Island, allo sbarco degli immigranti; il che non fanno.

È questa una importante questione sulla quale credo che abbia emesso un parere equo e sereno il nostro ambasciatore in Washington nella monografia già citata (1).

Asti è veramente un bel luogo: i suoi colli somigliano perfettamente a quelli astigiani d'Italia, da cui presero il nome. Vi hanno magnifiche ville i maggiorenti della Società Italo-Svizzera, come il cav. Andrea Sbarboro, che si è fatta costruire una casa identica a quella de' Vetti di Pompei, il cav. Pietro C. Rossi e il dottor Paolo De Vecchi.

Il cav. Sbarboro, genovese, venuto qui da ragazzo, cominciò la sua fortuna impiantando delle Banche cooperative dalle quali, versando una piccola quota mensile, le famiglie ottengono prestiti per farsi le case e per altre imprese.

Il cav. Pietro C. Rossi, laureato chimico-farmacista all'Università di

(1) Ecco le conclusioni di S. E.:

« Nel 1902, in occasione del raccolto delle frutta, per il quale parve che mancassero le braccia, e in parte mancarono effettivamente, si fece un appello in qualche giornale, e per mezzo di stampati largamente sparsi, ai lavoratori italiani, domandandone ben 50,000. Vi era da impensierirsi di cifra così alta, e da temere che un'emigrazione fittizia così ragguardevole potesse andare incontro a sorti poco liete per la concorrenza artificialmente cresciuta in siffatte proporzioni, per il conseguente rinvio delle mercedi e per la possibile disoccupazione che sembrava dover seguire un lavoro di pochi mesi. E, difatti, interrogato il cav. Serra, console generale in San Francisco, questi non poté se non confermare il timore concepito, rispondendo che un repentino ragguardevole aumento dell'immigrazione avrebbe nociuto a tutti, tanto ai primi, quanto agli ultimi arrivati, non essendo il paese, per quanto vasto, preparato a riceverla.

* E vero che all'epoca dei raccolti le braccia scarseggiano, e tanto più quanto migliore è l'annata; ma l'industria delle frutta, tra il raccolto, il disseccamento o la confezione in conserva, la collocazione in scatole, ecc., non dura che qualche mese. Taluna di cotali operazioni esige soltanto un lavoro di qualche settimana. Che farebbero, nel rimanente dell'anno, i lavoratori recatisi in gran numero in California appositamente per i lavori estivi? La lontananza impedisce che tornino, come da altre parti dell'Ame-

Torino, iniziò i suoi affari in America con le farmacie; entrò nella colonia Italo-Svizzera nei momenti più difficili, si rivelò un enotecnico di primo ordine e rialzò le sorti della Società fino al trionfo attuale.

Il cav. De Vecchi, piemontese come il Rossi, venne qui nel 1880, quando in San Francisco non vi era neanche un chirurgo che valesse qualche cosa. Cominciò a guadagnare subito dai 100 ai 150 dollari al giorno. Il terzo anno ne guadagnò 34,000. Alla sua abilità come chirurgo accoppia una attività straordinaria ed una robustezza fisica eccezionale. Ha 58 anni e non ne dimostra 50.

In Asti e a Cloverdale ho visitato alcuni italiani proprietari di poderi acquistati a 50 dollari l'acro, e che oggi, coltivati come sono a vigneti, valgono da 200 a 250 dollari l'acro. Sono contadini piemontesi e toscani che nei primi anni fecero la loro pratica lavorando sotto padrone. Uno, certo Maineri, sta in Asti da ben 23 anni, ed ha figli già adulti, nati qui.

— Non avete mai sentito il desiderio — gli domandai — di andare in Italia?

— Che cosa vuole che ci vada a fare — mi rispose — se qui sto così bene?

La cantina della Società Italo-Svizzera in Asti è un grandioso stabilimento nel quale, durante due mesi, si pigiano 300 tonnellate di uva al giorno. Per le spedizioni del vino sono sempre pronti nei magazzini da 6 a 7000 barili. Recentemente la Società ha costruito dei tini in vetro da 120,000 litri ciascuno. Nei suoi vigneti prosperano le viti Freisa, Grignolino, Barolo, Barbèra e Chianti. Accanto alle sue proprietà passa un piccolo fiume, il Russian River. A Cloverdale la Società ha un impianto elettrico, utilizzando l'acqua del Sulphur Creek, della forza di 500 cavalli.

rica, per la morta stagione, in patria. Costretti a rimanere in California, troveranno essi altri lavori assicurati e remunerativi? Nè è a dire che le paghe percepite in quei pochi mesi siano tali da permettere al lavorante di mettere molto da parte per le stagioni in cui il lavoro venga a mancare od a scarseggiare. Il bisogno di braccia che si fa sentire in certi mesi ed in certe annate non essendo continuo e costante, è assai probabile che la disoccupazione, una diminuzione delle mercedi, una maggiore delinquenza, la malvolenza degli altri operai contro gli Italiani, o degli antichi contro i nuovi venuti, sarebbero le conseguenze di una tale improvvida immigrazione.

“ In conclusione, vi è ampio posto in California per l'emigrazione italiana, a patto però che la maggiore affluenza sia effetto del giuoco naturale dell'offerta e della domanda, che si dia tempo al tempo, che non si provochino artificiali e precipitose agglomerazioni di lavoratori ai quali il lavoro possa far difetto, che l'immigrazione affluisca gradatamente ed il paese che la riceve la possa assorbire. Tenuto ciò presente, a scanso di dolorose responsabilità, è lecito dire che l'immigrazione italiana in California potrebbe essere maggiore che non sia, e che gli Italiani potranno essere col tempo in California centinaia di migliaia, anzi milioni; poichè la popolazione della California per raggiungere la densità della nostra Italia dovrebbe essere di 40 o 45 milioni di abitanti, e non è se non di un milione e mezzo ».

Tornato a San Francisco il 20 corrente, ho visitato nei dintorni alcuni dei 250 orti coltivati da Italiani, per lo più genovesi, i quali col letame delle stalle, che ottengono *gratis* nella città, hanno trasformato in fertili terreni le dune già sabbiose.

Ieri sono andato a vedere gli stabilimenti della *California Fruit Cannery Association*, nei quali sono impiegati parecchie centinaia di Italiani, in maggioranza donne, che mettono ora nelle scatole di latta gli asparagi e le albicocche. Lavorano a cottimo, guadagnando da un dollaro e 75 soldi a due dollari al giorno. Il soprintendente generale della Società è un ligure, il signor Marco J. Fontana, interessante tipo di *self-made man*.

A San Francisco tutti i mestieri sono organizzati e controllati dalle *Unions*, le quali sono padrone oggi anche del Municipio. Perfino i lustrascarpe hanno la loro Unione e non possono lustrare le scarpe per meno di 10 soldi. La lotta fra capitalisti e lavoratori è stata feroce. Alcuni scioperi hanno dato luogo a rappresaglie terribili. Certi carrettieri, chiamati qui due anni addietro per sostituire alcuni scioperanti, ebbero le braccia spezzate a colpi di mazza di ferro.

Anche per questa ragione, delle forti organizzazioni di tutti i lavoratori, non conviene eccitare i braccianti italiani a venire in California. Si lasci che la filtrazione avvenga lentamente e spontaneamente come è stato finora.

San Francisco, Cal., 24 giugno 1904.

Da San Francisco mi sono recato ieri a San Josè (50 miglia di ferrovia), centro principale della produzione della frutta nella vallata di Santa Clara.

San Josè è una fiorente città di oltre 30,000 abitanti, di cui da 3 a 4000 sono Italiani: giardinieri, ortolani, contadini, operai negli stabilimenti che mettono la frutta in conserva. Nella bellissima valle circostante, non meno di 250 Italiani sono proprietari di frutteti.

Tra i notabili ho conosciuto il dottor Filippello, piemontese; il signor Peirano, genovese, che ha accumulato una sostanza col commercio all'ingrosso delle patate; e il professore Giorgi, barese, che insegna italiano nella locale Scuola superiore e che mi faceva la seguente osservazione:

— Ogni anno molte centinaia di professori americani si recano a Parigi e a Berlino, dove, frequentando per qualche tempo un corso speciale, ottengono un diploma che li abilita a insegnare il latino negli istituti americani. Se a Roma si fondasse una scuola consimile, sarebbe frequentatissima, perchè i professori americani preferirebbero di ottenere il loro diploma di latino a Roma anzichè a Parigi o a Berlino.

Ieri stesso, nel pomeriggio, ho fatto in automobile un giro di sette ore

attraverso gli splendidi frutteti della valle di Santa Clara, da San Josè a Saratoga Springs e Los Gatos. È una enorme distesa di alberi da frutto (predominano i prugneti) tenuti col massimo ordine. Mi facevano gentilmente da ciceroni i coniugi Bentley, della *California Fruit Cannery Association*. Fui condotto a vedere anche gli stabilimenti nei quali la suddetta importante Società cuoce e mette in iscatola una enorme quantità di frutta.

Nella valle di Santa Clara la questione delle braccia è sempre la stessa, come in tutto il resto della California: durante il raccolto tutti cercano un numero straordinario di uomini e di donne; ma è un lavoro che dura due mesi.

Il dottor Filippello, l'italiano più intelligente di San Josè, mi diceva che sarebbe una imprudenza incoraggiare una numerosa emigrazione in California. Identico avviso espressero alcuni dei piccoli proprietari italiani da me interrogati.

A tre miglia da San Josè ho visitato l'antico collegio di Santa Clara, fondato dai gesuiti nel 1851, frequentato da circa 200 studenti. Adattandosi agli usi locali, i gesuiti fanno fare agli allievi molto *sport*, e più degli studi classici fanno coltivare quelli commerciali. Fra gli insegnanti ho trovato due padri italiani, uno piemontese e uno genovese. Il primo manca dall'Europa da oltre 30 anni e con vivo interesse mi chiese notizie sulle migliorate condizioni del nostro paese.

È notevole il fatto che in quasi tutti gli Stati della Confederazione nord-americana il cattolicesimo va continuamente guadagnando terreno.

Tornando a San Francisco, mi sono fermato a Palo Alto per vedere la celebre Università che i coniugi Stanford fondarono in memoria del loro unico figlio morto giovanetto a Firenze. Per la costruzione degli edifici e per la dotazione dell'Istituto spesero 30 milioni di dollari.

Esce dal mio compito una descrizione delle magnifiche costruzioni. Mi limito a rilevare che nella chiesa annessa all'Università lavorano scalpellini italiani, che la chiesa stessa è piena di mosaici fatti a Venezia, e che nel Museo sono numerosi i quadri italiani.

Il signor Stanford, divenuto miliardario con le ferrovie, è morto da qualche anno. Vive ancora la sua vedova, vecchia di 72 anni, ma sempre vispa ed arzilla. Ella abita in una splendida villa presso l'Università, e grazie alla presentazione del pittore milanese signor A. Moretti, mi ricevette con grande cortesia. Mi disse che adora l'Italia e che fra pochi giorni parte alla volta dei laghi lombardi. Finì coll'invitarmi a visitare il suo palazzo a San Francisco.

Vi sono andato oggi. I due servi cinesi che lo custodiscono avevano ricevuto ordine di farmi vedere tutte le sale e le stanze decorate da pittori ita-

liani, piene di quadri e di statue italiane, che andranno ad arricchire il museo dell'Università. Il signor Stanford, che fu senatore e governatore della California, era uomo di buon gusto: in questa sua residenza potrebbe alloggiare una famiglia reale.

Pieno di tappeti e di ricchezze, disabitato com'è, il palazzo sembra una magica abitazione delle *Mille e una notte*.

XVIII.

Risultati di una inchiesta sulla questione se vi sia posto e lavoro in California per altri immigranti italiani.

San Francisco, Cal., 25 giugno 1904.

Durante la stagione dei raccolti 1903, quando alcuni proprietari lamentavano di non avere braccia sufficienti per raccogliere le frutta, il giornale quotidiano l'*Italia* di questa città diramò il seguente questionario ai suoi lettori ed abbonati:

“ 1 Quanti italiani (approssimativamente) si trovano nella Contea o Distretto dove risiedete e a quali occupazioni sono dediti principalmente (agricoltura, miniere, stabilimenti, ecc.) ?

“ 2 Potrebbero trovar lavoro altri italiani in codesta Contea o Distretto? Se sì, in qual genere di lavoro e quanti (approssimativamente) potrebbero trovar lavoro: se no dire per quali ragioni.

“ 3 Ci sono in codesta Contea o Distretto altre terre da colonizzare, oppure tutta la terra apparentemente fertile è già in coltivazione? Ci sono boschi e foreste che si potrebbero proficuamente abbattere e quindi coltivare il terreno così denudato?

“ 4 Dire se nella vostra Contea o Distretto si sente la deficienza delle piogge, se queste cadono in tempi favorevoli all'agricoltura, se esistono canali o altri mezzi di irrigazione.

“ 5 Quali paghe (in media) ricevono i lavoratori italiani in codesta Contea o distretto?

“ 6 Ci sono in codesta Contea o Distretto terre coltivabili che emigranti italiani potrebbero comperare a buon prezzo e a facili condizioni di pagamento? Quelle terre sono favorite dalle piogge o possono essere facilmente irrigate? „

Le risposte pervenute all'*Italia* sono state abbastanza numerose. Gli autori divagano quasi tutti dal punto principale: “ se vi è posto e lavoro per altri emigranti in California „; tralasciando le digressioni, procurerò di riassumerle.

Cominciamo dall'egregio cav. dott. Paolo De Vecchi, che è uno dei capi della *Italian Swiss Colony*. Il chiaro chirurgo scrive:

“ L'agricoltore ha qui, in media, una mercede mensile dalle 100 alle 150 lire in oro oltre il mantenimento e all'alloggio, mercede che egli percepisce tutto l'anno e senza interruzione. Se egli ha moglie, essa è generalmente pagata per lavare, per cucinare.

“ Le belle vallate di Santa Clara, di Napa, di Sonoma, colle fertili colline che le circondano, aspettano migliaia di braccia che vengano a fecondarle, rendendole ubertose e ricche; ed i contadini italiani che le verranno a popolare, oltre all'agiatezza per sè stessi e per le loro famiglie troveranno pure il mezzo di aprire nuovi e proficui scambi con la madre patria „

Il signor Andrea Sbarboro, segretario della *Italian Swiss Colony* e direttore dell'*Italian American Bank*, scrive:

“ Senza esitare un solo istante, io rispondo: Sì, c'è posto, ampio posto per onesti, robusti, industriosi lavoratori e meccanici d'ogni sorta: agricoltori, giardinieri, ortolani e contadini sono qui sempre in domanda.

“ Qui non c'è bisogno di professionisti, impiegati, contabili, ecc. Ce ne sono già abbastanza. Ma troverebbero subito impiego, in città e in campagna, un discreto numero di domestici e domestiche, camerieri, cuochi d'ambo i sessi, donne di casa, ecc.

“ Lo Stato di California aumenta rapidamente di ricchezza e prosperità. Nuove ferrovie si stanno costruendo e progettando, le quali completeranno la già vasta rete esistente. Si stanno pure costruendo canali di irrigazione. Così anche quelle regioni che ora sembrano deserti, saranno presto convertite in veri giardini „

Il signor Marco I. Fontana, che è l'anima della importante “ California Fruit Cannery Ass. „, scrive che la California è il paese dell'avvenire e che mancasolamente di un fattore, cioè di una maggiore popolazione. E continua:

“ Allo sviluppo delle risorse dello Stato occorre lavoro e sacrificio di sè stessi. Chi vuole prosperare, deve lavorare e lottare con energia. Coloro che vengono in America col solo intento di fare buona vita, vestir bene e divertirsi, è meglio che stiano lontani. Ma per coloro che sanno armarsi di pazienza ed amano il lavoro, la California è il migliore Stato dell'Unione „

Sono belle parole, ma il quesito mi sembra spostato. Non si risponde se vi sia lavoro pronto e permanente per i nuovi emigranti.

Al vero punto della questione si avvicina di più l'operaio F. Calegari, il quale scrive:

“ Secondo me, quello che qui necessita è la formazione di una grande Società cooperativa agricola, che scelga delle terre e le acquisti per fondarvi una colonia. Qui non abbiamo bisogno di immigranti che si diano a

troppo umili mestieri, ma di molti agricoltori: l'aratro e la zappa, ecco gli strumenti che possono dar da vivere e fornire l'agiatezza a migliaia di connazionali. Dunque, coraggio; fondiamo questa colonia; comperiamo il terreno dividendolo in piccoli poderi ed accordando così facilitazioni a coloro che sono vogliosi di formarsi un avvenire lavorando la terra. Abbiamo già l'esempio della Colonia d'Asti; facciamo altrettanto noi. Poche centinaia di dollari da parte di coloro che sono al caso di disporne (e sono migliaia in California), persone oneste e pratiche alla testa, e si riuscirebbe a fondare colonie agricole in varie parti dello Stato, con vantaggio dell'Italia nostra, acquistando un prestigio grandissimo presso il popolo che ci ospita ».

L'idea del Calegari fu subito appoggiata dal signor A. Sbarboro, il quale gli scrisse:

« Sono perfettamente d'accordo con voi che il vero mezzo e più pratico per assistere gli immigranti sarebbe di organizzare una società, comprare un gran tratto di terreno che potesse fornire lavoro tutto l'anno a qualunque numero di italiani arrivassero sani, robusti e di buona volontà. Si potrebbe benissimo dividere i terreni in tratti più o meno grandi e venderli ai coloni a ragionevoli condizioni, a credito ove fosse necessario, prendendo il pagamento dai prodotti dei terreni stessi ».

Mandando all'Italia questa lettera del signor A. Sbarboro, il signor F. Calegari cominciava a sottoscrivere cento dollari mettendoli a disposizione del Comitato per la futura Cooperativa. In seguito altrettanti ne sottoscriveva il giornale *Italia*.

Il dottor De Vecchi invece ammoniva:

« Per iniziare una colonia che possa avere un valore pratico secondo le idee del signor Calegari, sarebbe necessario disporre di un grosso capitale, prima per comperare il terreno, secondo per fabbricare le case per i nuovi venuti, anticipare gli attrezzi per i lavori agricoli e fare il credito per il mantenimento giornaliero degli uomini e degli animali, aspettando che il terreno possa ripagare l'interesse del denaro impiegato.

« Sarebbero spese enormi prima che i profitti potessero giustificarle.

« E poi sarebbe anche difficile il poter trovare un capitale così cospicuo per sottoscrizione. E ancor più difficile sarebbe il poter trovare la gente adatta ad amministrare un'azienda nella quale la responsabilità sarebbe tanto più grave in quanto che si tratterebbe di denaro contribuito da molte persone, alle quali tutto lo scopo e l'andamento di una tale impresa non sarebbe sempre facile lo spiegare in dettaglio.

« Un'impresa di tale importanza non si potrebbe, secondo me, condurre ad un risultato soddisfacente con altro sistema, se non quello cooperativo, lo stesso che fu seguito nel fondare la Colonia Italo-svizzera di Asti ».

Intanto giungevano nuove risposte al questionario. Il dottor E. V. Longo scriveva da Jakson che in massima egli è in favore di una estesa emigrazione italiana in California, ma che siccome l'emigrante che arriva con poche lire non può acquistare terra, attrezzi e bestiame, il mezzo più pratico è quello di aiutarlo a diventare proprietario con una Cooperativa che anticipi le spese.

Le stesse idee esprimeva il signor C. S. Cardella di Santa Rosa, aggiungendo che la Contea di Sonoma gli sembrava la più adatta per la progettata Cooperativa.

Il signor G. Peirano, grosso negoziante, scriveva da San José:

“Io sono convinto che in California vi è posto per molti ancora e che sarà facile trovar loro lavoro. Tutto sta nel vedere qual genere di emigrazione si desidera. Questo è il punto principale. Se si tratta di lavoratori autentici, volenterosi, sono persuaso che qui vi è posto per parecchie centinaia di nostri connazionali. Ciò dico perchè ho un'esperienza di ben 33 anni di vita in California e durante questo lungo periodo di tempo ho sempre visto che un buon operaio o agricoltore italiano, trova facilmente da impiegarsi; e così pure le donne italiane non stentano certo a trovar lavoro nelle fabbriche, famiglie, ecc. Ad esempio nella Contea di Santa Clara vi è molta domanda di lavoratori italiani ammogliati; questi possono guadagnare una buona mesata. Insomma per quelli che vogliono lavorare, vi è posto, e certamente qui possono trovare maggiore *comfort* e benessere che non in patria „

Il signor Giovanni Buseaglia di Towle, Place County, scriveva che la “Read Lumber C.” (segheria) nel mese di marzo di ogni anno fa ricerca di uomini, preferibilmente italiani, e dà loro lavoro sicuro per otto mesi ed anche dieci se la neve non viene a far sospendere i lavori. Presentemente gli italiani impiegati sono circa 200 e sempre se ne ricercano. Per altri venti anni quella Compagnia può dar lavoro dal marzo al novembre a circa 300 italiani, ed una parte di essi può lavorare anche tutto l'inverno nella fabbrica di scatole (*box Factory*).

Il signor C. Odella scriveva da Tailor, Shasta County, che in quella Contea lavorano circa 300 italiani nella miniera e nella fonderia, che potrebbero trovarvi lavoro altri 50, purchè siano buoni minatori, tagliaboschi o adatti per le macchine, e che non vi sono colà terreni da coltivare.

Il signor O. Bigongiari scriveva da Dos Palos che in quel distretto potrebbe trovar occupazione un certo numero di lavoratori e che si possono avere a buon prezzo terreni atti alla coltivazione.

Il signor Alessandro Macchia scriveva da Livermore che in quella valata vi sono circa 300 italiani, la maggior parte agricoltori e gli altri occu-

pati nelle miniere; che troverebbero lavoro molti altri al tempo della potatura, lavori nelle vigne e durante la vendemmia; un po' meno al tempo dei raccolti del fieno e del grano; che vi sono molti terreni boschivi atti alla coltivazione, ma per la scarsità d'acqua la maggior parte delle terre viene adibita al pascolo; che ben di rado le piogge cadono nella voluta quantità e quasi tutti gli anni si lamenta la siccità.

Il signor A. Arata scriveva da Antioch che colà vivono una cinquantina di Italiani, per la maggior parte impiegati in due fabbriche di mattoni e che un'altra cinquantina troverebbero lavoro.

Il signor A. Ponsano, proprietario di vigneti, a Gibbs, contea di Santa Cruz, scriveva che in quella contea si trovano circa trecento Italiani, quasi tutti agricoltori; che molti altri potrebbero trovar lavoro; che esistono terreni da colonizzare, ma appartengono a persone ricche che pretendono prezzi favolosi.

Il signor S. Rodoni, di Skyland, Santa Cruz County, scriveva che molti Italiani potrebbero trovare proficuo lavoro in quella Contea e con facilità potrebbero anche prendere in affitto dei frutteti.

Il signor G. Garibaldi di Pasadena, California del Sud, scriveva che la California è, per così dire, un paese nuovo e migliaia di Italiani possono trovarvi da far bene quando siano laboriosi, intelligenti e industriosi.

Il signor Federico Federighi, proprietario di un'officina di fabbro ferraio e vetture in San Leandro, Alameda County, scriveva che pochissimi Italiani si trovavano in quella contea: la maggioranza della popolazione è costituita di Portoghesi i quali tutti si trovano in prospere condizioni. Quindi continuava:

“ Potrebbero benissimo trovar lavoro qui molti Italiani, braccianti, purchè fossero numerosi abbastanza da tener testa ai Portoghesi. C'è qui un certo A. B. Stone, contrattore di grandi lavori, il quale ha una vasta tenuta ove impiega molta gente: egli ha provato parecchie volte a dar lavoro agli Italiani, ma questi, sopraffatti dai Portoghesi, non possono resistervi. Ma, lo ripeto, se venissero qui in numero notevole, potrebbero far benissimo e il signor Stone li preferisce agli altri „

Il signor Federighi aggiunge che le terre sono buone, le piogge sufficienti, e conclude:

“ Io mi trovo da otto anni in California; ho lavorato in otto differenti Contee e dappertutto ho trovato lavoro e rispetto. Facendo le mie giuste riflessioni su tutto quanto ho visto e provato, per le vaste estensioni di terreni da coltivare, per le miniere, per la grande quantità di legname, pel buon clima e le buone acque, per la fertilità dei terreni, per le buone paghe, in-

somma per tutto, io (che conosco questo Stato) posso dire e proclamare che la California è il miglior posto del mondo per chi ha volontà di farsi una posizione ».

Il signor Teodoro Bacigalupi, proprietario di terre nella valle di San Joaquin, ora stabilito a San Francisco, scriveva che mai egli ricordava una ricerca di braccia eguale a quella verificatasi nell'estate 1903. E proseguiva:

« In questi ultimi anni, ad ogni stagione, immense quantità di frutta vanno perdute o sprecate perchè i *farmers* non possono trovare un numero di lavoratori sufficiente a mettere in salvo tutti i raccolti. A causa di questa deficienza di mano d'opera, molti agricoltori sono costretti, assai mal volentieri, ad occupare numerosi cinesi e giapponesi, altrimenti vedrebbero perduta una buona parte dei loro raccolti.

« Questo Stato ha bisogno in modo assoluto di avere in abbondanza dei lavoranti abili e pratici in tutti i lavori campestri, nelle piantagioni, nelle vigne, nell'industria delle frutta e del vino, nei sistemi di irrigazione. Migliaia di questa classe d'italiani potrebbero, senza alcun dubbio, trovare sicuro e stabile lavoro e trasformare in poco tempo i deserti della San Joaquin Valley in altrettanti giardini.

« Però, per essere più corretto, debbo aggiungere che è solo di agricoltori e contadini che qui si ha bisogno ».

Il signor Paolo Barbieri, uno dei più vecchi commercianti di San Francisco, scriveva:

« L'emigrante italiano è desiderato e apprezzato dal popolo californiano. Sì, c'è posto per un maggior numero di emigranti italiani.

« Le occupazioni in cui maggiormente sono impiegati gli Italiani e nelle quali facilmente trovano lavoro, sono: nelle vigne, nei frutteti, nelle piantagioni di verdura e legumi di ogni qualità, come pure nella pesca, nelle miniere, nelle manifatture: infine in tutte le intraprese di questo Stato il bracciante italiano è desiderato e preferito perchè sobrio, industrioso e frugale ».

Il signor Francesco Oreb, di Sawtelle, Contea di Los Angeles, proprietario di terreni, da molti anni residente nella California del Sud, scriveva (1):

« Io sono assolutamente di opinione che queste terre hanno necessità di

(1) Il signor Oreb e altri di cui si sono riprodotte le risposte, alludono evidentemente a contadini che lavorino sotto padrone. La ricerca di tali contadini dovrebbe essere fatta da proprietari che abbiano terreni da coltivare e che offrano occupazioni fisse. Ora se questi proprietari esistessero in buon numero e avessero urgente e permanente bisogno di braccia, non si darebbero essi per i primi la pena di farsi vivi e di procurarsi i contadini di cui abbisognano?

braccia, specialmente italiane. E dico specialmente italiane perchè gli agricoltori italiani sono robusti, intelligenti ed onesti. Il lavoratore italiano non ha bisogno di essere sorvegliato dal padrone per fare il suo dovere „.

Il signor Luigi Curtopassi, di Colfax, Placer County, da molti anni stabilito in California, scrive che in quella Contea vivono 150 Italiani, che un'altra ventina potrebbero trovar lavoro nelle ferrovie, e che vi sono molte terre coltivabili che si potrebbero trasformare in vigneti, nei quali un centinaio di famiglie potrebbero convenientemente allogarsi.

* * *

Fin qui le risposte favorevoli. Passiamo ora a esaminare le contrarie.

Il signor Raffaele Angeli, di Geyserville, agricoltore, vignaiuolo, da venti anni stabilito nella Contea di Sonoma, scriveva:

“ Vi è posto per maggior numero di immigranti, il guaio sta nel fatto che non si può assicurare lavoro per tutto l'anno. Ho letto nell'*Italia* che molti scrivono sulla facilità di comprare terre, ma i poveri connazionali che emigrano hanno appena il denaro per pagarsi il passaggio; perciò credo che prima di farne venire sarebbe bene assicurare loro dei lavori. Io vivo vicino ad una colonia italiana che ai primi del mese di settembre dà lavoro a più di 300 persone, ma queste lavorano al più due mesi e poi solo una cinquantina rimane per l'inverno. I licenziati finiscono col mangiarsi il poco denaro guadagnato affollando gli alberghi. Io sono d'opinione che chi ha bisogno di mano d'opera dovrebbe garantire il lavoro per tutto l'anno.

* Tutto considerato, dunque, è meglio che continuino a venire di propria volontà, senza incoraggiarli, ed almeno non avranno motivo d'inculpare nessuno se poi si trovassero male.

“ Io sono venuto vent'anni fa. Allora non trovavo da far nulla e solo dopo due o tre anni cominciai a fabbricare qualche cantina: poi sono riuscito a comprare quaranta acri di terreno in collina, lo disboscai io stesso piantando vigna. Ma tutti non possono riuscire, nè tutti resistono alla vita faticosa. Certo, il noviziato debbono farlo tutti.

“ In conclusione dirò che io non sono contrario alla venuta dei miei connazionali, ma vorrei che non venissero qui per soffrire e per essere ingannati dalle Compagnie che promettono molto e nulla mantengono „.

Il signor J. A. Belloli, uno dei più forti commercianti di San Josè, contea di Santa Clara, scriveva:

“ Alcuni degli italiani qui residenti si lagnano che attualmente non c'è molto lavoro. Vi sono qui molti terreni boschivi che si potrebbero coltivare riducendoli specialmente a vigna. Però occorrerebbe un po' di capitale per

dissodarli e pulirli dagli alberi, vendendo la legna a buon prezzo, tale da ricavarne il denaro da pagare il terreno comperato ».

Il signor Francesco Vassallo, di Columbia, Tuolumne County, commerciante, scriveva:

« In questa Contea si trovano circa 600 italiani, dei quali circa 300 venuti dall'Italia e il rimanente nati qui da italiani. Sono principalmente occupati nelle miniere d'oro; un centinaio soltanto sono agricoltori, specialmente ortolani; ed una trentina d'italiani lavorano in cinque stabilimenti.

« Credo che un maggior numero di italiani in questa Contea non sarebbe desiderabile; stante che le miniere sono chiuse per due o più mesi dell'anno onde rifare i canali dell'acqua: anche gli stabilimenti sono fermi durante lo inverno.

« Se domani si fermasse l'industria delle miniere, in Tuolumne County che conta circa 12,500 abitanti, circa settemila di questi dovrebbero emigrare. Questo terreno è esclusivamente minerale e boschivo; piccoli tratti sono adatti all'agricoltura e alla pastorizia ».

Il signor S. Campodonico, stimato e intraprendente pioniere italiano di California, che vive da molti anni in Guadalupe, scriveva:

« Sarebbe un passo falso e rischioso l'importazione d'un numero straordinario di emigranti, ad una data epoca dell'anno; ma una immigrazione graduale, che possa a poco a poco assimilarsi al paese e assorbirsi è assolutamente necessaria alla California per continuare il suo sviluppo agricolo e industriale ».

Il cavaliere Giuseppe Calegaris, presidente della Camera di commercio italiana di San Francisco, scriveva:

« Non vedo davvero la necessità di una forte emigrazione italiana in California, poichè la richiesta è più fittizia che reale. Fittizia perchè perdura, è vero, con sufficiente insistenza nei pochi mesi dell'estate, ma cessa, però, completamente o quasi nell'inverno.

« Egli è naturalissimo che nei mesi della mietitura, raccolta delle frutta e nella vendemmia la richiesta di braccianti si accentui. Nulla di più logico e naturale: il fenomeno non è solo della California; ma di tutti i paesi agricoli.

« Ma cessata la cosiddetta stagione, che cosa rimane? Nulla, assolutamente nulla, e i nostri agricoltori giacciono inoperosi per mesi e mesi nei numerosi *Boarding Houses*, sovente indebitandosi.

« Ed è bene, anzi utile e doveroso, notare che anche nei mesi di lavoro la emigrazione attuale è più che sufficiente al bisogno. Affermo fatti e cose vere, poichè basta percorrere la California nei mesi appunto della mietitura e della vendemmia per accertarsene. I molti alberghi italiani sparsi nei piccoli centri

“ Che farà, dunque, l'emigrazione italiana senza o con poco lavoro, senza capitale, senza mezzi di procacciarsene? La risposta è ovvia.

“ L'immigrazione italiana in California è già troppo grande per essere assorbita con profitto suo dal progresso lento e graduale del paese; e il promuovere una immigrazione maggiore è promuovere la sventura sua e della colonia nostra. „

A proposito del fallito tentativo di cooperazione della Colonia agricola Italo-Svizzera a cui allude il Dondero, è opportuno riprodurre il seguente brano di lettera del signor A. Sbarboro al signor F. Calegari:

“ La mia intenzione quando ho organizzato la Colonia d'Asti, come si può vedere dagli statuti, era che ogni lavorante fosse azionista e partecipasse nei profitti dell'impresa, come tutti gli altri azionisti; ma sfortunatamente per loro, i braccianti non poterono comprendere i benefici della cooperazione e preferirono lavorare a stipendio piuttosto che prendere interesse alla nuova impresa. „

Oggi le azioni della Colonia d'Asti sono concentrate nelle mani del cav. P. C. Rossi, del cav. A. Sbarboro, del dottor cav. P. De Vecchi e di pochissimi altri,

Mentre l'*Italia* protestava contro il pessimismo del signor Dondero, un medico figlio di italiani, ma nato ed educato in California, il dottor Victor Caglieri, scriveva all'*Italia* stessa che esiste realmente a San Francisco un pregiudizio di razza riguardo agli italiani.

“ A che cosa questo pregiudizio è dovuto e come abbatterlo? Io posso attribuirlo soltanto ad una causa: e cioè alle proporzioni dell'immigrazione italiana in questo paese negli ultimi anni.

“ Tali proporzioni sono state così vaste e rapide, che non hanno permesso una completa assimilazione. Quali altre nazionalità voi trovate così concentrate e localizzate come gli Italiani? Ciò è dovuto al fatto che l'emigrazione è stata troppo rapida. Quasi tutti i nostri bisogni e desideri noi li soddisfacciamo fra noi stessi. Non sentiamo il bisogno di spargerci e mescolarci con gli elementi delle altre razze, le quali tutte tendono a formare una futura razza americana, ed è specialmente per questa ragione che si formano i cosiddetti *quartieri italiani* che si trovano nelle maggiori città. „

Il dottor Caglieri conclude dichiarando che non approva l'idea di incoraggiare una forzata emigrazione e pensa che il contingente attuale è venuto troppo rapidamente e nuoce al miglioramento di quegli italiani che si trovano già qui.

Il cav. J. F. Fugazi, uno degli italiani più vecchi di California e presidente di una Banca, scriveva all'*Italia* che il suo parere è che “ la corrente migratoria deve essere sensata, moderata, deve proseguire, cioè, il suo corso

regolare, proficuo e benefico e non a sbalzi e a torrenti dannosi tanto agli emigranti quanto ai già residenti ». Il Fugazi quindi proseguiva:

« La California, non lo si può negare, offre tuttora un campo vastissimo a molte e svariate industrie e intraprese, ma per l'impianto di queste intraprese si richiedono capitali ingenti. Ora siccome i nostri poveri emigranti capitali con loro non ne portano, anzi arrivano qui ignari degli usi e costumi del paese, digiuni della lingua inglese e per la maggior parte analfabeti, ne viene di conseguenza che si devono accontentare di lavorare per una paga giornaliera, accettare qualunque lavoro il più improbo e mal retribuito, e chiamarsi fortunati se ne trovano subito dopo arrivati. È vero che stiamo attraversando in questo momento un periodo di generale floridezza, ma sarebbe stoltezza credere che questo stato di cose possa continuare a lungo: la reazione immane deve per forza succedere e forse è più vicina di quanto crediamo.

« Mi ricordo che, pochi anni or sono, lavoratori con famiglia, italiani e non italiani, facevano ressa per essere messi ai lavori stradali della città e del Parco, con mercede derisoria di un dollaro al giorno; mi ricordo che per ottenere tale lavoro gli aspiranti dovevano presentare delle valide raccomandazioni e provare che avevano una famiglia da mantenere; mi ricordo le lunghe file degli aspiranti che per ore aspettavano il loro turno per essere iscritti nei ruoli del Comitato direttivo; mi ricordo pure le contribuzioni di benestanti per il mantenimento di cucine economiche, dove molti stavano elemosinando un piatto di zuppa o di qualche altro intruglio più economico ancora.

« In questo momento stesso, in piena stagione di vendemmia, sono informato che a San Josè, centro del raccolto delle frutta, molti, moltissimi italiani, in maggioranza meridionali, provenienti dalla Louisiana in numero sproporzionato, stanno scorrazzando la campagna in cerca di lavoro che non possono trovare.

« È mio parere che la California possa al momento assorbire, assimilarsi un certo numero di agricoltori, se non troppo numerosi, di modo che il loro lavoro sia ricercato, ma non troppo numerosi in modo da dovere, spinti dal bisogno e dalla fame, offrire il loro sudore per un tozzo di pane, e creare fra loro stessi una concorrenza nociva e rovinosa. Sarebbe di grande vantaggio e di somma importanza che l'emigrante sapesse di avere al suo arrivo un punto d'appoggio, di non lasciare l'Italia se non chiamato qui da parenti od amici capaci di aiutarlo se in bisogno, iniziarlo nei costumi del paese e metterlo sulla strada di rendersi indipendente lui stesso e capace a suo turno di mandare a prendere altri parenti ed amici. Questa è la sola emigrazione sensata e ragionevole. »

Anche il dottor O. Perrone, che da anni vive a San Francisco, scriveva all'*Italia* che posto in California ce n'è, ma non vi è lavoro permanente.

« Infatti, l'annata abbondantissima 1902, per la cui raccolta reclamaste l'emigrazione soverchia, ha provato che non ve n'era bisogno.

« L'annata 1903, di una raccolta discreta, ha lasciato molta gente inoperosa. Se la maggiore emigrazione reclamata fosse venuta, maggiore sarebbe il numero dei disoccupati, diminuirebbero i salari e gli operai leverebbero più forte il grido contro l'emigrazione stessa per promuovere una legge ancora più restrittiva. »

Chiuderò questo spoglio riproducendo la seguente curiosa lettera del signor A. Zabaldano, noto e stimato farmacista di San Francisco, il quale si occupò sempre con interesse anche di agricoltura ed enologia:

« Vi dirò francamente che da venti anni impiego nella mia tenuta esclusivamente italiani, e posso dire che quantunque sempre scrupolosamente abbia loro pagato la pattuita mercede, non sono mai riuscito a vederli contenti e soddisfatti, e molti ne ho inteso maledire il giorno che hanno lasciato la patria. Per cui credo che una emigrazione graduale e volontaria sia preferibile a scasso di disillusioni per chi arriva e di responsabilità per chi li incoraggia a venire.

« Per conto mio, in tanti anni che sono in California (35) non ho mai invitato ed incoraggiato nessun italiano a qui emigrare, perchè certo che qui arrivati e poi delusi, mi avrebbero maledetto. Se invece riescono a farsi una posizione indipendente, non solo vi dimenticano, ma vi danneggiano se lo possono. »

Una circostanza da notare.

A San Francisco, come in quasi tutte le colonie, i notabili italiani sono divisi in due o tre partiti personali, alcuno dei quali formato da connazionali uniti da antiche amicizie e da comuni interessi. Ora, per chi conosce uomini e luoghi, è curioso osservare come le rivalità si siano manifestate anche nei pareri circa la necessità o meno di una maggiore immigrazione.

Su questa dibattuta questione ho già manifestato la mia opinione conforme al giudizio espresso dal nostro Console generale a San Francisco e dal nostro Ambasciatore in Washington. Qui aggiungerò solo che quando funzionasse una buona rete di uffici di informazione e lavoro, l'ufficio di San Francisco sarebbe in grado di verificare seriamente se vi sono o no agricoltori e Società in California che domandano famiglie per una occupazione permanente; e in caso affermativo ne informerebbe l'ufficio principale di New York.

XIX.

Dal paese dei Mormoni al Colorado. — Gli Italiani nel Colorado e lo sciopero nelle miniere di carbone.

Salt Lake City (Utah), 29 giugno 1904.

In viaggio per il Colorado, da San Francisco, ho fatto una breve sosta a Salt Lake City, la capitale dell'Utah.

Dalla California si viene nell'Utah per la nota pittoresca strada ferrata della Sierra Nevada, sulle cui montagne, per riparare i treni dalla neve, furono costruite gallerie in legno lunghe 37 miglia, che costarono due milioni di dollari.

Partito da San Francisco alle 10 ant. del 26 corrente, alle 2 pom. del giorno seguente ero a Ogden, e un'ora dopo arrivavo a Salt Lake City, nella vallata circondata da montagne, le cui cime sono striate di neve anche in questi mesi di estate (Wahsatch Range); vallata che era un deserto e che i Mormoni trasformarono coll'irrigazione in una delle più fertili regioni degli Stati Uniti.

Alcune centinaia di Italiani abitano a Salt Lake City, occupati come contadini, ortolani e minatori nei dintorni; un numero maggiore è sparso nelle miniere dell'interno.

Due minatori piemontesi, che trovai nella birreria tenuta da un certo Guglielmino in State Street, mi dissero che nelle miniere dell'Utah vi sono degli scioperi parziali, non già per la questione delle mercedi, che sono buone, ma perchè gli operai *Unionisti* degli altri Stati, o, per meglio dire, i loro capi, vogliono che anche i lavoratori dell'Utah siano organizzati.

Questa è la ragione principale dello sciopero. I capi delle *Unions*, che vivono sui proventi dell'organizzazione e che sanno far valere la loro influenza nelle elezioni e nella politica, tendono ad estendere l'organizzazione stessa in tutti gli Stati e Territori. Sono già potenti e diventeranno strapotenti il giorno in cui la rete delle *Unions* sarà completa, quando con una parola che parta dalla direzione della *Central Federation of Labor* di Washington, centinaia di migliaia di operai saranno pronti a scioperare contemporaneamente e ad imporsi col loro numero enorme.

I minatori piemontesi che ho veduto, erano scioperanti. Il comm. Andrea Cerri, colonnello degli Alpini a riposo, che sta facendo un viaggio di piacere negli Stati Uniti e che gentilmente mi accompagna in questa escursione nel paese dei Mormoni, provò a chiedere ai minatori, in dialetto piemontese, se il danno che ricevono stando disoccupati per settimane e mesi,

non è maggiore dei vantaggi che sperano dall'organizzazione. Gli scioperanti risposero che le vittorie non si ottengono senza sacrifici, che ci vuole pazienza; che le unioni dei lavoratori sono giuste e sacrosante; che non è questione di guadagnare 50 soldi di più o di meno al giorno, ma di far riconoscere le *Unions* dalle Compagnie e dai proprietari di miniere.

Da quanto ho osservato finora, queste lotte fra capitale e lavoro riescono più o meno lunghe e disastrose secondo il tatto dei capi dei lavoratori e dei direttori delle Compagnie. Nelle miniere di carbone del Territorio Indiano e del Texas ho veduto che l'iscrizione degli operai nelle *Unions* e il riconoscimento delle *Unions* stesse da parte delle Compagnie, avvennero pacificamente, in pochi giorni, grazie alla prudenza e al *savoir faire* dei capi. Nell'Utah e nel Colorado la lotta assunse un carattere aspro e diede luogo a sanguinosi episodi perchè i capi degli operai si mostrarono troppo bellicosi e provocarono la reazione e la resistenza dei capitalisti.

A Salt Lake City è veramente grandioso il *Temple Block*, che contiene il Tabernacolo, immensa sala con sedili per 8000 persone, e il Tempio in granito. Interessante è una gita al Lago Salato, distante 12 miglia dalla città, lungo 80 miglia e largo 30, alto 4230 piedi sul livello del mare. Le sue acque contengono il 14 per cento di puro sale: chi prende un bagno, rimane a galla anche se non sa nuotare, come un pezzo di legno. Sulle rive, i Mormoni hanno costruito due splendidi stabilimenti balneari.

Agente consolare italiano a Salt Lake City è il signor Toronto, professore di matematica all'Università locale, figlio di un italiano venuto a Salt Lake coi primi Mormoni nel 1848 e che era mormone lui stesso con due mogli. Il prof. Toronto è una distinta persona: essendo nato a Salt Lake City e avendo ricevuto un'educazione completamente americana, non conosce la lingua italiana, per cui la sua utilità come agente consolare è minore di quella che egli vorrebbe quando si rivolgono a lui operai italiani che non parlano l'inglese.

La popolazione di Salt Lake City è di circa 60,000, di cui la metà composta di Mormoni. Mi è stato assicurato che, malgrado la legge che proibisce la poligamia, i Mormoni seguono le loro antiche usanze, e che le autorità le tollerano, persuase che la poligamia sparirà col tempo e con le nuove generazioni.

Denver, Col., 5 luglio 1904.

Da Salt Lake City (Utah) sono venuto a Denver (Colorado), per la via di Cheyenne, in 22 ore di ferrovia.

Ero stato a Denver 24 anni or sono, quando la città non contava che 35,000 abitanti. Oggi ne ha più di 180,000; il suo sviluppo è stato meravi-

glioso. I dintorni, che erano brulle colline, sono oggi pieni di ombrose *avenues* e di graziosi *cottages*.

Gli italiani residenti a Denver sono oggi circa 5600. Nell'interno ve ne erano, fino a pochi mesi fa, 26,000, quasi tutti impiegati nelle miniere, ma alcune migliaia sono partiti dacchè è cominciato lo sciopero disastroso.

A Denver esiste una scuola italiana fondata dalle Missionarie del Sacro Cuore (l'Ordine di cui è Generale la Madre Cabrini) e frequentata da 400 bambini d'ambo i sessi. L'anno scorso i bambini erano 150. Lo straordinario aumento ha fatto sì che i locali (una antica piccola chiesa divisa in 4 stanze) sono diventati insufficientissimi. Le suore sostengono la scuola con elemosine che in massima parte raccolgono dagli americani. Alloggiano e mantengono anche quattro orfanelli italiani.

Col mezzo del R. Console, esse hanno ottenuto l'anno scorso dal Ministero degli affari esteri una cassa di libri scolastici. Dicono che o alla Direzione delle scuole italiane all'estero o al R. Commissariato dell'emigrazione (trattandosi di figli di immigranti italiani) vorrebbero chiedere un piccolo sussidio annuo.

Presso la scuola delle monache sorge una chiesa italiana di cui era curato certo Mariano Lepore, ucciso a revolverate pochi mesi or sono da un suo compaesano calabrese, rimasto morto esso pure a revolverate durante la colluttazione. Il litigio fra i due sorse mentre giocavano a carte nella casa del prete stesso. Sembra che il compagno si fosse accorto che il prete barava. Certo si è che don Lepore era un avventuriero di pessima condotta, donnaiuolo, usuraio.

Non pochi dei preti secolari che vengono a stabilirsi in America, sono i rifiuti del clero d'Europa.

La chiesa italiana di Denver è retta ora da due padri somaschi qui mandati dal vescovo di Chicago. Essi mi dissero che trovarono la chiesa non finita e con molti debiti. Hanno riputazione di persone rispettabili (il più vecchio dei due, il padre Tommaso Moreshchini, romano, ha risieduto per 30 anni a Chicago) e si ripromettono di sistemare le cose.

Pueblo, Col., 7 luglio 1904.

Da Denver, in quattro ore di ferrovia, sono venuto a Pueblo, importante centro industriale, ove lavorano da 4 a 5000 italiani. Alla sede locale del *First National Bank* sono depositati più di 100,000 dollari di risparmi dei nostri connazionali, i quali mandano continuamente denaro anche in Italia.

Da otto mesi, però, dacchè è cominciato lo sciopero dei minatori, si è fatta sentire una crisi abbastanza forte. La locale ferriera, che impiegava da

6 a 7000 operai, per cinque mesi rimase chiusa; ora occupa soltanto 2500 persone.

Alcuni trentini, scioperanti, già addetti alle miniere di carbone presso Trinidad, erano oggi qui di passaggio, diretti alle miniere della Pensilvania. Mi dissero che in media guadagnavano due dollari e mezzo al giorno, ma che le Compagnie commettevano continui abusi. Obbligavano, per esempio, gli operai ad acquistare i viveri e la polvere negli *stores* (magazzini) degli accampamenti, dove tutto è caro spiritato. Nella pesatura del carbone l'operaio veniva quasi sempre frodato e guai se faceva la più piccola osservazione.

— Io, per esempio — raccontava uno dei trentini — mandavo fuori della miniera cinque carri di carbone; me ne vedevo notati quattro a mio credito, e, se reclamavo contro l'errore, i soprastanti mi dicevano aspramente: "Non è vero, non seccarci. Se non ti piace, vattene". È giustizia questa?

Un notevole della Colonia mi dice che quando è cominciato lo sciopero verso la fine dell'anno scorso, gli scioperanti (in maggioranza italiani) erano circa 15,000. La *Union* dei minatori commise l'errore di mandarne a lavorare in altri Stati da 2 a 3000; molti di più se ne andarono da sé a poco a poco e oggi gli scioperanti sono ridotti a meno di un terzo.

Fin da principio le Compagnie sostituirono la maggior parte degli scioperanti: per tal modo il carbone non venne mai a mancare completamente.

Solo con uno sciopero generale di tutti i minatori di carbone degli Stati Uniti, osserva il mio interlocutore, si sarebbe assicurata la vittoria dei minatori di carbone del Colorado.

Avendo io chiesto come mai i capi dei minatori si siano accinti alla lotta in simili circostanze, il notevole rispose testualmente:

"Perchè vi sono degli agitatori di professione che speculano sugli scioperi. In tempo di pace costoro non lavorano e non guadagnano. In tempo di sciopero, invece, ricevono da 75 a 100 dollari al mese, oltre le spese. Vi sono degli organizzatori che, appena finito lo sciopero in uno Stato, vanno a suscitare in altri Stati. Vedrà che, cessato lo sciopero del Colorado, e dell'Utah, andranno a promuoverne uno nel Wyoming."

In conclusione si riconoscono giuste le lagnanze degli operai, ma si afferma che lo sciopero è stato male organizzato e che i capi delle Unioni operaie hanno dato agli operai europei (abituati a vedere organizzatori poveri) uno spettacolo di lusso scandaloso: viaggiavano in Pullman, scendevano ai primi alberghi e si trattavano ogni sera a Champagne.

La miglior prova della pessima organizzazione dello sciopero la si ha nel fatto che pochi giorni or sono il signor Mitchell, presidente dell'Unione dei minatori di carbone dell'America del Nord, dichiarò con lettera, resa pubblica, che la sua Società, non volendo toccare i fondi di riserva, era dolente

di non poter continuare ad assistere gli scioperanti del Colorado e che augura loro di ricominciare la lotta in migliori circostanze.

Oggi gli scioperanti superstiti si sostengono con sussidi spediti dalla Unione dei minatori d'oro e da altre Società affini.

Trinidad, Col., 8 luglio 1904.

Partito stanotte alle 2 ant. da Pueblo, sono arrivato stamane alle 7 a Trinidad, centro delle miniere di carbone e dello sciopero.

Mi aspettavano alla stazione tre anarchici italiani, uno dei quali avendomi conosciuto di vista a Roma anni addietro, mi riconobbe e mi disse che essendo stato informato della mia presenza nel Colorado, s'immaginò che sarei venuto a Trinidad e da tre giorni coi suoi compagni faceva la guardia ad ogni arrivo di treno per potermi parlare.

Questo anarchico è un certo Adolfo Bartoli, di professione tipografo, che qualche anno fa doveva essere condannato in Italia a domicilio coatto; preferì di emigrare in America.

— A Pueblo — continuò il Bartoli — io e il mio compagno De Molli abbiamo fondato *Il Lavoratore*, giornale settimanale che denunziando gli abusi di cui i minatori italiani erano vittime, aprì loro gli occhi e fu causa principale dello sciopero. Proclamato lo stato d'assedio, il nostro giornale fu soppresso e De Molli ed io fummo arrestati.

Gli altri due anarchici erano un certo Fortunato Mazzoni, marchigiano, e John Faletti, piemontese, di professione organizzatore di scioperi, pagato dalle *Unions* con due dollari e mezzo al giorno oltre la rifusione di tutte le spese.

Io dichiarai subito ai tre che, mentre apprezzo gli sforzi che gli operai di qualsiasi professione fanno per migliorare le loro condizioni nel limite del ragionevole, non sentivo una grande simpatia per chi fa la professione di organizzare gli scioperi senza appartenere alla classe degli scioperanti.

— Qui — conclusi — sono venuto per parlare coi minatori italiani e di essi intendo andare in cerca.

Il Faletti rispose che egli è pagato dalle *Unions* per la conoscenza che ha dell'inglese, del francese e dell'italiano, anche quando non vi sono scioperi. — Noi — disse — abbiamo i nostri uffici e i nostri impiegati come qualsiasi altra Società borghese —.

Da parte sua il Bartoli osservò che *Il Lavoratore* era stato bensì acquistato dalle Unioni, ma che egli non ha stipendi e che è sempre senza un soldo.

— Dal momento — dissi ai tre — che la grande Unione dei minatori di carbone si è ritirata e non intende più assistervi, perchè volete ostinarvi

nello sciopero? Le miniere lavorano egualmente con gli *scabs* e le file degli scioperanti vanno assottigliandosi tutti i giorni.

— Lo sciopero continua — rispose il Faletti — perchè ci arrivano soccorsi da altre parti. Un nostro compagno sta viaggiando per raccogliere fondi. Io stesso sarò mandato a giorni nell'Illinois. Abbiamo esempi di scioperi che durarono due o tre anni. D'altra parte, le Compagnie hanno spese enormi per il servizio di polizia che devono tenere negli accampamenti e sono danneggiate dal fatto che non possono concludere contratti seri di forniture di carbone finchè la pace non è ristabilita. Gli azionisti delle Compagnie si stancheranno del ribasso delle *shares* (azioni) e ordineranno ai direttori di farla finita e di venire ad un accomodamento.

— In quanto al Mitchell — dichiarò il Bartoli — la sua ritirata dipende dal fatto che egli aspira a diventare Ministro del lavoro e cerca perciò le simpatie del Governo e dei capitalisti. Sono i soliti frutti del parlamentarismo! Del resto i capi dell'Unione dei minatori di carbone aspirano già da qualche tempo a fare i capitalisti. Nel loro Congresso dell'anno passato manifestarono l'idea di fondare una Banca col grosso fondo di cassa che possiedono.

Venendo a parlare dei lamenti di questi minatori di carbone, m'accorsi subito che il Faletti esagerava. Egli affermò che i minatori stessi non guadagnavano in media più di dollari 37 e mezzo al mese, mentre avevo saputo dagli stessi scioperanti interrogati a Pueblo che in media il guadagno era dai 50 ai 60 dollari al mese.

Lasciati i tre anarchici, andai in traccia degli scioperanti.

Ne trovai dei capannelli di siciliani, piemontesi, calabresi e trentini, fermi alle cantonate. Essi mi dissero concordemente:

Che gli impiegati delle Compagnie li derubavano continuamente nel peso del carbone;

Che le Compagnie li obbligavano a rilasciare in deposito nella cassa le mercedi del primo mese di lavoro;

Che poi, invece di pagarli ogni quindicina, li pagavano ogni mese, e chi aveva bisogno di qualche acconto sul lavoro già fatto, in luogo di denaro riceveva dei buoni che si potevano spendere soltanto nei magazzini delle ditte: Fratelli Tarabino, Giovanni Ajello, Pasquale Nicoli e fratello, Fratelli Bacca;

Che in detti magazzini, dove gli operai erano obbligati ad acquistare il necessario, tutto è più caro che nei paesi. (La carne si paga 17 soldi la libbra invece di 10 o 12; una cassa di 25 libbre di pasta si paga dollari 2 75 invece di due; un barile di birra, dollari 4 invece di 2.75; una bottiglia di vino, 75 soldi invece di 50, ecc.);

Che le ditte fornitrici suddette, per avere il privilegio pagano alle Compagnie il 10 per cento sui loro incassi;

Che l'operaio, il quale voleva cambiare in denaro i buoni, perdeva dal 10 al 15 per cento;

Che alenni negozianti ambulanti, i quali tentarono di andare a vendere negli accampamenti carne e verdura a buon mercato, furono cacciati, e gli operai che di nascosto comperavano qualche cosa fuori dei magazzini autorizzati, venivano spiati e licenziati;

Che le Compagnie tolleravano nelle miniere dei *bosses* i quali facevano la camorra assegnando i posti migliori a chi regalava loro cinque o dieci scudi;

Che, ai minatori i quali lavoravano a contratto, le Compagnie non fornivano nelle miniere il materiale necessario (legname, ecc.), ma li costringeva ad andarselo a prendere a grandi distanze, con fatica e perdita di tempo;

Che le Compagnie facevano pagare ad ogni minatore un dollaro al mese per medico e ospedale e 50 soldi al mese per la scuola, mentre negli altri Stati i minatori pagano per la cura medica soltanto 50 soldi al mese e anche meno;

Che si faceva pagare un contributo esagerato per la spesa dei fabbri;

Che in certi accampamenti i minatori dovevano pagare l'acqua fino a 35 soldi il barile;

Che per fare una tonnellata di carbone invece di 2000 libbre se ne calcolavano 2400 col pretesto delle scorie che talvolta sono mescolate al carbone;

Che ogni reclamo veniva accolto con cattive maniere e con minacce di licenziamento;

Che, oltre i viveri, i minatori erano obbligati ad acquistare negli *stores* del monopolio anche la polvere, a caro prezzo;

Che la giornata era di 10 ore e che coloro i quali lavoravano a giornata erano obbligati a perdere un'altra mezz'ora alla mattina e un'altra mezz'ora alla sera nelle stalle;

Che anche gli operai i quali arrivavano alla fine del mese senza aver chiesto acconti, il giorno della paga erano obbligati a prendere almeno cinque scudi di buoni degli *stores*.

I minatori mi dissero infine che, appena proclamato lo sciopero, furono cacciati dalle casette di legno di proprietà delle Compagnie per occupare le quali pagavano regolarmente da otto a dieci scudi al mese: che dovettero rifugiarsi nelle tende fornite loro dall'Unione; che durante lo stato d'assedio i

soldati commisero prepotenze d'ogni genere, arrestando e bastonando, mentre gli scioperanti si erano astenuti da qualsiasi violenza e mentre, se avessero voluto, sarebbe stato facilissimo per loro appiccare il fuoco alle miniere e recare gravi danni; che dalla milizia furono obbligati a scopare le strade e a fare gratuitamente altri pesanti lavori.

Concludendo, gli scioperanti domandano:

Che le Compagnie riconoscano l'Unione dei minatori;

Che la giornata di lavoro sia di otto ore;

Che la paga sia fatta ogni quindici giorni anzichè ogni mese;

Che la tonnellata di carbone debba essere di 2000 libbre anzichè di 2400;

Che appositi delegati dell'Unione assistano alla pesatura del carbone;

Che sui contratti sia fatto un aumento del 10 per cento, eccetto per chi lavora a giornata e che sarebbe compensato dalle diminuzioni delle due ore;

Che i minatori siano liberi di acquistare i generi alimentari e la polvere dove essi vogliono;

Che gli acconti siano dati in moneta americana e non coi vecchi buoni degli *stores*;

Che ispettori misti, delle Unioni e delle Compagnie, visitino periodicamente le miniere per vedere se l'aria è pura e i puntelli in regola;

Che delegati dell'Unione debbano assistere il *Coroner* in caso di infortuni sul lavoro.

Come s'è detto, proclamato lo sciopero e cacciati che furono i minatori dalle case che occupavano, l'Unione fornì loro delle tende sotto le quali gli scioperanti alloggiano a breve distanza dagli accampamenti.

Ho visitato uno di tali accampamenti a due chilometri da Trinidad, presso l'ospedale. I ricoverati sono circa 150 fra italiani e slavi. Mi dissero che, grazie al clima mite, se la passano discretamente e che il vitto fornito loro è sufficiente. Fanno due pasti al giorno: alle 9 e alle 4. I capi dello sciopero distribuiscono i viveri una volta alla settimana. Gli scioperanti si presentano al magazzino dopo essersi fatto riempire nell'ufficio un modulo apposito di richiesta di ciò che loro abbisogna.

Passai quindi al magazzino e all'Ufficio dell'Unione dei minatori del 15° distretto. Il presidente signor Howells e il segretario tesoriere signor Simpson mi dissero che attualmente forniscono i viveri a circa seimila persone, fra minatori scioperanti, donne e ragazzi, con una spesa che varia dai sette ai nove mila scudi alla settimana; che essi hanno fatto tutto quello che hanno potuto e che l'avvenire è in mano di Dio.

Volevano dire che non sanno quanto la cosa possa durare ancora. Anche

se arriveranno fondi, lo sciopero è fallito perchè parte degli scioperanti sono partiti e partono continuamente, e parte sono tornati al lavoro in queste stesse miniere, dopo aver mangiato per quattro o cinque mesi il pane dell'Unione.

— Vigliacchi, canaglie! — gridano gli scioperanti superstiti.

I « vigliacchi », osservano che hanno famiglie in Italia a cui da mesi non potevano mandare più i consueti piccoli risparmi, e che uno sciopero che dura più di sei mesi è insopportabile.

Le miniere, coi relativi accampamenti, sono sparse in un raggio di trenta miglia attorno a Trinidad.

Per completare la piccola inchiesta, volli vedere alcuni dei direttori e degli ingegneri delle miniere. Essi mi risposero unanimi:

Che ebbero ordine dagli azionisti di non riconoscere e di non venire a discussioni o trattative coi capi delle Unioni, perchè queste tendono a estendere la loro rete in tutti gli Stati allo scopo di esercitare una vera tirannia;

Che nelle miniere gli Unionisti vogliono essere essi soli i padroni;

Che qui l'agitazione non è sorta dai minatori, ma da anarchici e da organizzatori di scioperi estranei alle miniere;

Che nulla di perfetto vi è al mondo e che qualche abuso può essere stato commesso, ma in complesso qui i minatori erano pagati meglio che in qualsiasi altro Stato e che alla Banca di Trinidad vi era mezzo milione di franchi di risparmi di minatori italiani;

Che lo sciopero si può considerare ormai come abortito, perchè le Compagnie hanno potuto sostituire quasi tutti gli scioperanti.

Volli sentire anche la campana di una delle ditte proprietarie degli *stores*, e mi rivolsi ai fratelli Tarabino, i quali tengono in Trinidad anche un grande negozio di stoffe. Cosa strana: i fratelli Tarabino mi risposero che essi non sanno nulla dello sciopero e che non potevano dirmi nulla. Notisi che io tenevo in tasca uno dei loro buoni!

Sentii da ultimo il dottor Edoardo Berninzoni, intelligente medico genovese, stabilito da oltre un anno e mezzo a Trinidad. Egli mi disse che per quanto sia urtante l'intromissione degli anarchici, non si può negare agli operai il diritto di controllare il peso del carbone che estraggono e di spendere dove vogliono il denaro che guadagnano. Gli abusi sul peso del carbone e l'imposizione degli *stores* privilegiati, i cui proprietari si sono tutti arricchiti, sono fatti che le Compagnie non possono negare.

XX.

Ritorno a New-York e colloquio con S. E. l'ambasciatore barone Mayor des Planches.

New-York, 5 agosto 1904.

Dal Colorado, per la via Pueblo e Kansas City, mi sono recato a Saint-Louis, ove doveva arrivare alla fine di luglio il nostro ambasciatore in Washington.

In attesa di S. E., ho avuto occasione di visitare l'Esposizione, e di vedere che malgrado l'esiguità della somma votata dal nostro Parlamento e del ritardo con cui fu deciso il concorso, l'Italia non figura al di sotto del Portogallo o della Bulgaria. Il piccolo padiglione disegnato dall'ingegnere Sommaruga è un gioiello d'arte e di architettura, e alcune delle nostre mostre, per quanto minuscole in confronto di quelle del Giappone, della Germania, della Francia, ecc., sono degne dell'attenzione del visitatore. L'impressione generale è però che in un paese che assorbe la maggior parte della nostra emigrazione, come gli Stati Uniti, sarebbe stato opportuno per l'Italia il concorrere in tempo, con maggiori mezzi. L'occasione era propizia per dare un saggio dei progressi morali e materiali del nostro paese. Una più larga partecipazione dell'Italia all'Esposizione di Saint-Louis avrebbe giovato al nostro commercio di importazione negli Stati Uniti, e sarebbe riuscita estremamente gradita alle nostre importanti e numerose colonie dell'America del Nord, sorte e cresciute senza alcun aiuto della madre patria.

Tornato a New-York (per un contrattempo S. E. l'ambasciatore aveva dovuto rimandare la sua gita a Saint-Louis), ho trovato che l'Istituto Italiano di beneficenza ha acquistato la nuova casa e vi sta preparando l'ambulatorio; anche la Società di San Raffaele ha ingrandito il suo asilo.

Sarebbe desiderabile che fra la Società americana di assistenza degli immigranti e l'Istituto Italiano vi fosse maggiore affiatamento, un più cordiale accordo: di ottenerlo, speriamo che si occupi il regio console generale che sarà chiamato a succedere al comm. G. Branchi, in New-York. In un centro così importante della nostra immigrazione è di capitale importanza che fra le Società di tutela degli immigranti e il Consolato esistano le migliori relazioni, altrimenti le buone intenzioni e gli aiuti materiali del regio Commissariato dell'emigrazione non servono pur troppo a nulla.

Atlantic City, N.-J., 9 agosto 1904.

Ho avuto l'onore di essere ricevuto oggi qui dal nostro ambasciatore, barone Edmondo Mayor des Planches.

Ho esposto brevemente a S. E. quanto sono andato scrivendo durante gli ultimi mesi al regio Commissariato (1) sui centri di immigrazione visitati e sui servizi che potrebbe rendere ai nostri contadini ed operai una buona rete di uffici gratuiti di lavoro che avesse il suo centro a New-York.

Il nostro Ambasciatore osservò che tali uffici sarebbero certamente preziosi (sia per una più razionale distribuzione della mano d'opera negli Stati Uniti, sia per diminuire gli abusi dei *bosses*), quando fossero solidamente impiantati, diretti da persone adatte, capaci, e sorvegliati dai Regi Consoli e dagli Ispettori viaggianti.

L'articolo 34 del Regolamento sull'emigrazione dice che dei quattro ispettori d'emigrazione viaggianti, tre saranno nominati per i paesi transoceanici. Quell'ispettore nella cui circoscrizione si troveranno gli Stati Uniti, e sarà addetto alla Regia Ambasciata, come lo è ora il professore Ravaioli per le questioni commerciali, avrà, fra i suoi compiti più importanti, quello di curare, d'accordo coi R. Consoli, l'impianto e il buon andamento di detti uffici di lavoro, una volta che il Consiglio dell'emigrazione abbia accordato i fondi necessari.

Passando alla questione dell'assistenza legale dei nostri immigranti ed alla proposta che il Consiglio dell'emigrazione metta a disposizione dei Consoli, nei centri più importanti, una somma per far assistere i *Coroners* nelle inchieste in casi di infortuni sul lavoro, e per incaricare buoni avvocati della tutela degli interessi degli immigranti italiani sia per disgrazie sul lavoro, sia per mancati pagamenti o altri inganni, il nostro Ambasciatore disse che adottando questa proposta e quella degli uffici del lavoro, si entrerebbe finalmente nel campo dei fatti per ciò che riguarda l'aiuto dell'emigrazione italiana negli Stati Uniti.

La somma da mettere a disposizione dei dieci principali uffici Consolari degli Stati Uniti potrebbe essere da cinque a dieci mila lire per ognuno, in proporzione dell'importanza dei centri di immigrazione che si trovano nella circoscrizione di ciascuno ufficio Consolare. Di detta somma, naturalmente, ogni anno, od ogni semestre, ciascun Console dovrebbe rendere conto al regio

(1) In questo Bollettino non si è pubblicato che ciò che poteva riuscire utile come informazione ai Comitati per l'emigrazione ed agli emigranti. Si è ommesso un rapporto sul servizio delle rimesse del Banco di Napoli, perchè recentemente lo stesso Banco ha mandato negli Stati Uniti un suo ispettore incaricato di esaminare come procede il servizio medesimo.

Commissariato dell'emigrazione. In certi casi l'assistenza legale potrebbe essere prestata alla condizione che ottenendosi una indennità, si rimborsino al Consolato le spese incontrate.

Concludendo, forte anche dell'autorevole consenso del nostro Ambasciatore in Washington, credo che il R. Commissariato interpreterà il provvido spirito della legge sull'emigrazione proponendo al Consiglio dell'emigrazione:

1° Di stanziare sul bilancio preventivo prossimo un fondo ragguardevole da essere diviso fra i dieci uffici Consolari principali degli Stati Uniti per l'assistenza legale dei nostri immigranti;

2° Di deliberare la spesa necessaria per impiantare a New York un ufficio centrale gratuito di lavoro, con succursali negli altri maggiori centri dell'emigrazione nostra, sotto la sorveglianza dei R. Consoli e del R. Ispettore viaggiante;

3° Di aumentare i sussidi annui alle Società di patronato che hanno già dimostrato di rendere utili servigi agli immigranti italiani;

4° Di accordare all'Istituto italiano di beneficenza di New York una somma che lo aiuti a pagare le case acquistate, a condizione che si mantenga un ambulatorio gratuito per gli emigranti poveri e malati.

INDICE

Prefazione.	Pag. 3
Istruzioni.	" 4
I. Supposto incoraggiamento dell'emigrazione italiana verso gli Stati Uniti da parte delle autorità italiane	" 6
II. La Società italo-americana per la protezione degli immigranti. — L'ufficio del lavoro	" 14
III. In qual modo i braccianti italiani vengono arruolati a New York per i lavori da capi squadra, sub-contrattori, bosses, ban- chieri, ecc.	" 20
IV. L'Istituto Italiano di beneficenza. — Il dispensario e la questione dell'Ospedale. — Opportunità di una larga contribuzione. — La Società di San Raffaele	" 25
V. Per l'assistenza degli immigranti italiani in caso di infortuni sul lavoro, mancato pagamento delle mercedi stabilite, imbrogli di bosses e simili	" 28
VI. Escursione in Virginia per visitare alcune terre della <i>Norfolk and Western Railway</i>	" 35
VII. Conferenza col signor F. P. Sargent, commissario generale dell'im- migrazione a Washington.	" 42
VIII. Gli Italiani e la proprietà fondiaria nella città di New York. — La istruzione e l'educazione nella colonia	" 48
IX. Per l'assistenza degli immigranti italiani a Boston	" 58
X. Nelle piantagioni di cotone del Mississippi e dell'Arkansas	" 69
XI. Storia di un gruppo di famiglie siciliane abbandonate da uno spe- culatore fallito nell'Alabama	" 74
XII. La colonia italiana di New Orleans. — Le scuole delle missionarie italiane del Sacro Cuore	" 81

XIII. Dalla Louisiana al Texas e al Territorio Indiano. — Gli Italiani che lavorano nelle miniere di carbone di South Mc Alister. — Terre a buon mercato	Pag. 89
XIV. Gli Italiani che lavorano nelle miniere di carbone a Thurber (Texas) e la loro iscrizione nelle <i>Unions Americane</i>	94
XV. La fiorente colonia agricola italiana di Bryan (Texas)	98
XVI. Da Austin a San Antonio. — Ricerca di contadini italiani. — Il prezzo delle terre nel Texas	101
XVII. Dal Texas alla California. — Gli Italiani a Los Angeles, Madera, Asti e San José	104
XVIII. Risultati di una inchiesta sulla questione se vi sia posto e lavoro in California per altri immigranti italiani	102
XIV. Dal paese dei Mormoni al Colorado. — Gli Italiani nel Colorado e lo sciopero nelle miniere di carbone	125
XX. Ritorno a New York e colloquio con S. E. l'ambasciatore barone Mayor des Planches	134

EMIGRAZIONE E COLONIE

Raccolta dei rapporti dei RR. Agenti Diplomatici e Consolari:

Volume I, Parte I — FRANCIA E PRINCIPATO DI MONACO.

Volume I, Parte II — SVIZZERA — AUSTRIA-UNGHERIA — GRAN BRETAGNA —
SPAGNA — GIBILTERRA — PORTOGALLO — MALTA.

Prezzo di ciascuna parte lire due.

(Pubblicazioni del Commissariato dell'emigrazione).

Le pubblicazioni del Commissariato dell'emigrazione sono in vendita presso la Libreria Bocca in Roma e presso i suoi corrispondenti in tutto il Regno.

Prezzo del presente fascicolo L. 0.30
